

Avanti!

Sette di Autonomia
arrestati ieri a
Napoli per due rapine

(Il servizio a pag. 4)

Send. in abb. post. g. 1/70

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA Anno LXXXIV N. 103/Lire 300 Domenica 4 maggio 1980 Lunedì 5 maggio 1980

Il partito mobilitato per la campagna elettorale con impegni politici e programmatici

Il buon governo comincia dai Comuni L'appello dei socialisti agli elettori

Il discorso di Craxi conclude oggi, a Roma, le assise degli amministratori

Il Partito è mobilitato per la campagna elettorale, che già si sviluppa con migliaia di manifestazioni in tutto il Paese, sulla base di chiari contenuti politici e programmatici, riassunti nell'appello agli elettori che, qui di seguito, pubblichiamo. Oggi, all'EUR, a Roma, un discorso di Craxi concluderà l'assise degli amministratori socialisti, della quale riportiamo qui accanto un servizio. Ecco il testo integrale dell'appello socialista agli elettori.

Il Partito socialista invita le cittadine elettrici e i cittadini elettori a confermare, a re-

stituire, ad affidare per la prima volta il loro voto alle liste ed ai candidati socialisti nelle elezioni del 7-8 giugno 1980.

1) Il Partito storico del socialismo nella libertà, il più giovane e il più antico partito italiano, rinnova il suo appello perché alle tante Italie delle Regioni, delle Province, dei Comuni sia assicurata una forte presenza socialista. La forza socialista è stata, è e sarà garanzia di impegno sociale e di impegno civile, garanzia di grande esperienza amministra-

SEGUE A PAG. 3

Confronto di esperienze per indicazioni valide

«Il buon governo comincia dai Comuni»: lo slogan campeggia sul palco della sala del palazzo dei congressi all'EUR di Roma, dove è in corso l'assise degli amministratori socialisti. I lavori sono stati aperti ieri mattina dal vicesegretario del partito Claudio Signorile e saranno conclusi oggi dal segretario Bettino Craxi. La relazione introduttiva è stata quella di Neri

responsabile della sezione Enti locali del Partito. Nel pomeriggio di ieri l'assise si è articolata in commissioni di lavoro.

Nel corso del convegno gli amministratori socialisti mettono a confronto le loro esperienze per trarne indicazioni valide per l'avvenire.

(A pag. 2)

Il PSI di fronte ai referendum

I compagni Martelli, Querci, Covatta, Achilli, Landolfi e Spano hanno sottoposto all'approvazione del Comitato Centrale il seguente o.d.g.:

«Il PSI, di fronte all'esplicito invito formulato dal Partito Radicale, dichiara la propria disponibilità ad esaminare le possibilità ed i limiti di un impegno socialista nella cam-

SEGUE A PAG. 2

Nel vortice della crisi fiscale dello Stato

di FRANCESCO FORTE

Tre giorni fa è stato il 1° maggio: la festa del lavoro. Cinque giorni fa è stato approvato (finalmente) il bilancio dello Stato per il 1980 e, assieme ad esso, quasi all'unanimità, una risoluzione — accolta dal governo — che lo impegna alla riduzione delle aliquote nominali IRPEF per i redditi medi e bassi, la cui incidenza effettiva, come è noto, sta di continuo crescendo, a causa dell'inflazione, sicché — a tacer d'altro — una fetta crescente degli scatti di scala mobile va al fisco.

Mi pare importante trattare qui del rapporto fra pubblico bilancio e lavoratori: ed intendo farlo senza retorica e demagogia, quella a cui cedono i nostri compagni comunisti (ma non solo loro) non appena si sente odore di elezioni, dimenticando le dottrine di «austerità» e le diagnosi di grave crisi, avanzate in altre circostanze, magari con esagerazioni strumentali.

Credo che i dati sul bilancio statale, che ora è stato approvato, manifestino una grave «crisi fiscale dello Stato». Ho rilevato questa situazione negativa nel mio intervento sul bilancio, in sede di approvazione dello stesso: anche se devo dire che ben pochi, fra quelli sempre pronti alla presenza, quando si tratta di votare, erano in aula a sentire. Preferivano passeggiare nel corridoio. Forse le cifre del bilancio sono noiose.

Il bilancio del 1980 è stato approvato solo ora, dopo un'epoca di governo minoritario, in cui il disavanzo è continuamente aumentato. Ratificando questo bilancio, a metà dell'anno a cui esso si riferisce, non abbiamo fatto altro che prendere atto di una situazione determinata dal precedente periodo no-

Esplosiva situazione in Cisgiordania mentre i negoziati ristagnano

Dura reazione israeliana al raid dei palestinesi

Espulsi in Libano due sindaci e un capo religioso — Ora si temono rappresaglie militari L'OLP si assume la responsabilità dell'attacco a Hebron

HEBRON, 3 — A meno di dodici ore dall'imboscata di fedayn nella città cisgiordana di Hebron, dove hanno perso la vita sei coloni israeliani e più di quaranta sono rimasti feriti, il governo di Gerusalemme ha deciso di esiliare, espellendoli in Libano, tre esponenti politici della Cisgiordania, territorio amministrato militarmente da Israele dal 1967. Gli espulsi sono i sindaci di Hebron e Halhoul, Fahd Kawasme e Mohammed Milhem, e il capo religioso di Hebron Kadi Tamani. I tre notabili sono stati arrestati nel cuore della notte e

SEGUE A PAG. 24

Come l'Egitto si adopera per superare il problema

di PIERO BERNACCHI

Prima dell'agguato terroristico avvenuto nella città di Hebron in Cisgiordania contro coloni israeliani, l'ambasciatore d'Egitto a Roma, dottor Ahmed Sidky, ha concesso all'Avanti! questa intervista in occasione dell'apertura a Herzliya, vicino Tel Aviv, dei negoziati israelo-palestinesi sull'autonomia dei palestinesi in Cisgiordania.

Ahmed Sidky è al suo primo incarico, ma ha una profonda esperienza dei problemi internazionali, soprattutto africani. Ha studiato negli Stati Uniti, a Bruxelles, al Cairo ha conseguito la laurea in giurisprudenza.

Signor ambasciatore crede che entro il 26 maggio, data

SEGUE A PAG. 24

Un convegno promosso dal Centro Mondoperaio e dall'APS

Alternativa per l'Europa

Il Convegno internazionale «Idee socialiste per l'Europa» che si aprirà domani all'Hotel Jolly di Roma, promosso dall'Associazione per il progetto socialista e dal Centro Culturale Mondoperaio, cade in un momento di crisi particolarmente acuta per la Comunità europea.

Si dovrebbe dire, secondo il vecchio aforisma: grave, ma non seria.

Non sembra infatti segno di particolare saggezza e serietà che in un momento così angoscioso per la pace e per l'equilibrio mondiale, un momento nel quale più prestante si fa la

Si apre domani all'Hotel Jolly di Roma il convegno internazionale intitolato dal Centro culturale Mondoperaio e dall'Associazione per il progetto socialista sul tema «Idee socialiste per l'Europa». I relatori della prima giornata saranno il francese Jacques Delors e l'italiano Giorgio Ruffolo.

di GIORGIO RUFFOLO

uno scudo in più». Dopo il naufragio del bilancio comunitario al Parlamento Europeo, dopo la guerra del burro e quella dei mostri, la chie-

E' dunque significativo che, di fronte al naufragio dell'Europa diplomatica e burocratica, i socialisti europei si incontrino per discutere le linee di una alternativa politica all'attuale stato di stallo e al rischio di disintegrazione delle istituzioni comunitarie.

Quattro sono i temi di questo incontro, cui partecipano, oltre ai socialisti italiani e del paese della Comunità, anche altri compagni europei, austriaci e spagnoli: e che si articolerà in quattro tavole rotonde nelle due

Ma questo è un pazzo

Anche il «partito irresponsabile» di Scalfari sente odore di campagna elettorale. Beninteso, non l'odore della politica ma quello del male affare, attraverso cui la politica viene degradata a «bassa cucina del potere». Specialista in speculazioni petrolifere per conto terzi, la «Repubblica» è tornata ieri sulle vicende ENI. La pena (o la mazza?) di turno è quella di Massimo Riva, secondo il quale la crisi aperta dalle dimissioni dell'ingegner Egidi andrebbe risolta mediante le dimissioni di «tutti i comprimari, ministri e non, di questa vicenda».

Ma che si deve dire? Solo che questo è un pazzo e non c'è altro da aggiungere. Se non segnalare alla riflessione la sua condotta della democrazia e essa si esprime attraverso le elezioni. In questa concezione, infatti, gli eletti sono assimilati ai ladri e gli elettori ai ricettatori.

Massimo Riva, killer socialista in imprese anticomuniste, comunista in libera uscita, inventore di «casi inestitenti» si rincarica di

Saggio

Tra storia e futuro, le nuove generazioni rilanciano valori e fini di una battaglia di civiltà e di progresso

Le antiche e le nuove libertà

Il percorso storico dei grandi movimenti di emancipazione umana che hanno preso avvio dalla rivoluzione dell'89 e hanno contribuito a definire l'orizzonte delle moderne democrazie. Il nodo dell'Ottobre e il rapporto tra società, cittadini e Stato. Il cimento dei comunisti italiani sul tema cruciale del rapporto fra democrazia e socialismo. I termini di un'analisi della crisi che attraversa la cultura e la politica della sinistra sotto la pressione dell'offensiva neoliberista. È possibile rendere attuali, concrete e operanti le grandi idee di libertà, eguaglianza e fratellanza? Che cosa chiede ai più giovani un mondo contrassegnato da sconvolgenti mutamenti e dal vincolo sempre più stretto dell'interdipendenza

Pubblichiamo il testo dell'intervento svolto da Alessandro Natta sul tema «Dalla libertà del 1789 alle nuove libertà del 2000» al XXIV Congresso nazionale della Fgci (Bologna, 8-11 dicembre 1988).

di ALESSANDRO NATTA

Giovani compagne e compagni, amici di Bologna. Vi sono sinceramente grato per l'invito che m'avete rivolto ad affrontare — assieme a voi — un tema tanto arduo: «Dalla libertà del 1789 alle nuove libertà del 2000».

Ho accettato l'invito al pensiero che voi — Folena e tutte e tutti gli altri — me lo avete rivolto, non già perché io sia maestro di storia o di filosofia (e la mia passione per lo studio dell'illuminismo e della rivoluzione napoletana del 1799 è di anni ormai lontanissimi) e nemmeno come un segno di affetto — che pure spero vi sia — o come una testimonianza di stima verso il vecchio segretario del partito e, con lui, verso le generazioni anziane dei comunisti.

Ho immaginato — e vorrei che questo pensiero non apparisse troppo sottile — che l'invito è stato rivolto a me perché le compagne e i compagni che hanno diretto la vostra organizzazione in questi anni, da Napoli ad oggi, da parte mia hanno avuto impulso e trovato sostegno a costruire la nuova Fgci, ad avere il coraggio, avveduto ma fermo, di innovare, di cambiare, di guardare avanti verso nuovi, aperti orizzonti: senza mai smarrire, per altro, l'importanza, il valore della conoscenza e della coscienza critica del passato, del nostro percorso storico, della tradizione culturale e politica che ci ha portati ad essere comunisti e dalla quale non possiamo prescindere se vogliamo essere comunisti oggi. E sono lieto, e ne dò merito a voi tutti — a Folena, bravissimo e a Vendola, che mi ha fatto dolere di non essere giovane — che in un presente arduo e travagliato abbiate saputo trar forza anche dal passato, della Fgci e del Pci, per promuovere qualcosa di nuovo e ricco d'avvenire.

Io sono inguaribilmente storicista e non ho timore alcuno ad affermare — o a riaffermare — che noi veniamo da lontano e che è necessario intenderlo e farlo intendere con assoluta chiarezza se veramente si vuole promuovere e non subire la novità; se veramente si vuole costruire il futuro e non attenderlo.

Vi chiedo scusa, ma se è lecito parlare di sé, io appartengo a quelle generazioni che giunsero all'impegno politico negli anni immediatamente preceden-



Fotografia di Ferdinando Scianna

ti la seconda guerra mondiale e che, per rompere con il fascismo e per lottare contro di esso, dovettero scoprire e riscoprire non solo la Rivoluzione d'Ottobre, ma la Rivoluzione francese, non solo Marx, ma Voltaire e Rousseau; non solo il bolscevismo, ma i montagnardi, i giacobini.

Il richiamo ad un percorso politico-culturale che è stato tipico della mia generazione, ma che d'altra parte ha costituito un dato di fondo della coscienza di sé del nostro partito, delle sue origini e delle sue ragioni, non intende assolutamente riproporre una qualche visione provvidenzialistica ed escatologica della storia, quasi che la vicenda degli ultimi due secoli abbia avuto in sé una necessità fatale, una legge che opera nel profondo e che dovrebbe condurre verso una meta obbligata e conclusiva.

Non ho, e non dobbiamo certo avere dubbi o esitazioni sull'esigenza di liberarci da ogni residuo delle concezioni fatalistiche, di diversa matrice, dello sviluppo storico e da ogni visione del socialismo cor-

approdo estremo del tragitto umano. Già Gramsci nei Quaderni pur riconoscendo la funzione storica svolta dalla interpretazione fatalistica della filosofia della prassi — del marxismo — per il risveglio delle plebi, per la seminazione della idea, della certezza dell'avvento del socialismo come redenzione dalla servitù affermava che occorre seppellire con tutti gli onori sia il «fatalismo» sia il «meccanicismo» di tale concezione. La riflessione è dei primi anni Trenta, ma in verità Gramsci rivendicava la svolta teorica, che è ben presente nella nascita del Pci, contro il determinismo positivista predominante nel vecchio movimento socialista. Non occorre che io ricordi le grandi intuizioni di Gramsci, del gruppo dirigente del nostro partito già alla metà degli anni Venti: il tempo lungo e la complessità del processo rivoluzionario, la ricerca di strategie nuove, al di là dell'Ottobre sovietico, per il socialismo nell'Occidente europeo. C'è questo retroterra, e c'è una novità inaudita nella elaborazione e nell'azione di Togliatti

Neostro servizio
PARIGI — Da qualche giorno la sinistra francese torna a far parlare di sé, occupa le prime pagine dei quotidiani, sollecita editoriali e stuzzica le analisi dei politologi. Ma questo interesse nuovo, questo fervore, pur troppo, s'accontenta non da motivi di ripresa ma da segni ancora più evidenti e allarmanti di disgregazione e di conflittualità. La sinistra francese, lungi dall'esserli rimessa sia dalla rottura del patto di governo tra socialisti e comunisti, nel 1984, sia dalla sconfitta elettorale del 1986, ne prolunga le conseguenze all'incasso di ogni formazione e nei rapporti tra i due partiti di casa, offrendo l'immagine di un passaggio tormentato da una crisi che non è solo politica ma di identità.

Il movimento dei radicali di sinistra (Mrg) s'è spaccato in due tronconi all'ultimo congresso straordinario di due settimane fa. Erano già in pochi (tanto pochi da poter tenere il loro congresso in una cabina telefonica, aveva detto ferocemente un ammiraglio) costavano più per l'eredità ideologica che da essi rappresentata che per la loro influenza politica reale; e adesso contano ancora meno, con una spaccatura partito verso la sinistra socialista e un altro rimbalzo a fare da satellite ai socialisti.

I socialisti preparano attivamente il loro congresso di aprile, che si terrà a Lille, feudo dell'ex primo ministro Mauroy e, a quanto si dice in rue Solferino, sede del Ps, i documenti programmatici sono già quattro, rappresentativi di altrettante tendenze e, in pratica, del rinvigore di tutte le conflittualità interne e personali che s'addensano tra i socialisti a far tacere, ma non certo a superare, con la sua autorità di «quasi» e di capo dello Stato.

I comunisti, dal canto loro, hanno convocato per il mese di marzo un congresso nazionale e per quello di dicembre il 20° congresso, l'uno e l'altro vitalmente percorsi da quel filo conduttore del precedente congresso — conflittualità di ogni ordine di vertice coi socialisti e critica e sfiducia dei loro comportamenti «centralisti» — che ha suscitato l'aspettativa del rinnovamento e prodotto all'ultimo Comitato centrale dolorosi vuoti negli organi dirigenti e non meno dolorosi conflitti nelle federazioni.

Il ritorno, a questo punto,



Ciascun partito alla ricerca affannosa di un rilancio della propria immagine, dopo il fallimento dell'esperienza comune di governo - I socialisti alla vigilia di un congresso incerto, i comunisti alle prese con un doloroso dissenso interno

Sinistra francese, conflitto e allarme



La crisi di Ps e Pcf a poco più di un anno dalle presidenziali



contriste; e ciò, del resto, come logica conseguenza del XXV° congresso, come sviluppo della linea strategica di abbandono definitivo di ogni possibile «patto di vertice» col partito socialista e di condanna storica della strategia unitaria che aveva tratto in inganno il buon popolo di sinistra, per il quale socialisti e comunisti erano ormai la stessa cosa. Il tutto inquadrato, a questo punto, in una riflessione che non è nuova tra i teorici del Pcf, secondo cui il mondo va verso un inevitabile superamento dello scorporo di classe, nonché più che mai i lavoratori hanno bisogno di un partito «autenticamente rivoluzionario», prima di tutto per sostenere vittoriosamente questa avventura con il capitalismo e i suoi alleati socialdemocratici, e poi per trasformare la società in nuovo socialista.

Le contestazioni — l'etichetta di «socialista», in verità, non ha senso, non soltanto perché accomuna gente non accomunabile, ma perché è inessata nella sua genericità — è partita soprattutto dal confronto tra ambizioni e risultati, tra progetto di «assembleamento attorno al Pcf e un Pcf che tra la fine degli anni '70 e oggi ha perduto sulla strada di questo vittimismo alle forti rivoluzionarie la metà del proprio elettorato e rischia la marginalizzazione».

Jagun, Popperen, Rigault, Dubette — il grido assume, temendo questo tentativo delle profonde diversità che caratterizzano le loro critiche e i loro rispettivi comportamenti — hanno reagito soprattutto a questo, per mesi e mesi, fino all'urto di questi ultimi giorni che ha assunto aspetti drammatici nelle dimissioni di Popperen e di Rigault, nella violenta denuncia di Jagun di una linea che porta, a suo avviso, alla obsolescenza e in definitiva alla disfatta, negli scontri, negli appelli, nel rifiuto che sono stati espressi in non poche federazioni.

La difficoltà per il Pcf è che il primo congresso elettorale sarà quello presidenziale del maggio 1988, dove il candidato comunista, qualunque sia, non ha alcuna possibilità, nel migliore dei casi, di andare al di là di un «concreto rifiuto» al nome bianco e nel peggiore, come dicono i sondaggi, di perdere ancora parecchio terreno rispetto al 9,8 per cento delle ultime legislative.

Il suo futuro dipende, in ogni caso, da una collaborazione

LETTERE ALL'UNITÀ

Il direttore risponde

Il confronto con Tango, per un comune sentire sulle grandi scelte ideali

Caro Chiarimento,

parecchi giornali e l'agenzia Kronos mi hanno telefonato per sapere che cosa pensassi del Tango pubblicato su L'Unità di lunedì 26. Ho risposto qualcosa apprezzando dicendo che delle cose che riguardano concretamente il Partito partito socialista, nell'ambito del Partito. Ma a te, come direttore di L'Unità, ho il dovere di dire che bisogna essere onorati il sarcasmo circa la vita privata e, peggio, la morte di un compagno la cui opera d'artista, che pure ha più volte discusso, ha servito e onorato il Partito. Non apro neppure la copia di prima pagina con cui il giornale ha cercato di disgiungere le proprie responsabilità.

GIULIO CARLO ARGAN
(Roma)

Caro direttore,

sono stato preoccupato della prova di distacco de L'Unità da Tango nell'ultimo numero. Va da sé che il Partito non deve prendere posizione sui fatti privati del caro estinto. Ma L'Unità, che è un giornale, non può ignorare quel che interessa tutto il Paese. Ignorare, rinunciare alla sua funzione di illuminare e discutere, è un po' tranquillizzante.

Se è così, il rimedio è facile: pubblichiamo tutti i giorni Tango — che informa e discute senza ipocrisie — e infuociamo L'Unità come invece meritavasi.

RUBENS TERESCHI
(Milano)

Caro direttore,

sono lieto che il Pci e il servizio indignato e offeso dopo aver letto lunedì scorso che L'Unità, nonostante la decisione di Tango di occuparsi unicamente delle scelte private di Romano Prodi e lo stesso lungaggine, decidesse ugualmente di pubblicare l'intervista. Ben venga la sberleffiata, e L'Unità l'ha dimostrate concretamente quando ha scelto di coprire un foglio satirico libero e satirico e quando ha consentito che tale satira fosse rivolta allo stesso giornale e al Pci. Ma in questa occasione non si è fatta satira, né politica né pungente: a me è sembrata una grossolana operazione di socialaggio, anche questa sorta di quell'embarras del rivale civile che sempre siamo pronti a deprecare ma che pare tuttavia inevitabile.

Operazione che — a mio vedere — nessun accordo editoriale fra diverse realtà di un giornale e nessuna esigenza giornalistica di essere dentro, comunque, a qualsivoglia campagna di stampa possano costituire giustificazione senza intaccare dolorosamente quel «comune sentire» quel comune patrimonio intellettuale sopra ogni cosa, e, in conclusione, di una cosa, relativa alla dignità della persona, valori che dovrebbero, con noi, firmare uno stile e un modo di fare di una collaborazione

Tango, c'è un limite all'autonomia e anche al fair play. Il c'è, esiste, il dovere del quotidiano del Partito di rispettare i suoi lettori, una ricchezza questa che non vale la pena di perdere per il piatto di insalata di una dubbia notorietà da conquistare con una nuova indagine — anzi poco comunista, direi — alla disassunzione del capo cosa.

FRANCESCO DEMITRY
(Roma)

Le lettere che pubblichiamo sono soltanto alcuni esempi, spinti anche un po' a caso, fra quelle, numerosissime, che ci sono pervenute. In verità esse, in grande maggioranza, esprimono una forte indignazione, politica e morale, per il numero di Tango dedicato alla morte di Gustavo. Non mancano, però, lettere di segno opposto. E bene, dunque, tornare alla questione della quale si è molto discusso e si discute, fra i nostri lettori, e fra i nostri collaboratori.

Debbo dire che le giornate che precedono l'uscita di Tango su Gustavo fanno per me particolarmente difficili. Appena presa visione, il sabato mattina, dell'intero servizio, anche se mi fu assai forte un sentimento di ripulsa. Sentivo che quel numero (e se ne vada una prima stesura, che fu successivamente corretta per decisione dello stesso Stasio) avrebbe offeso i sentimenti più profondi e il buon gusto della maggioranza dei nostri lettori, e questo grave danno all'immagine stessa del nostro giornale e del nostro Partito. (Altre che speravamo!) A contrastare, per il nostro Partito e per il nostro giornale, di fronte alle grandi masse e alla nazione, un'immagine di politica, di servizi, di complicità per nel fuoco di altre bugiande, abbiamo impiegato decenni. E non vogliamo offuscarsi).

Questo mio sentimento si è rivelato giusto e ogni ragionamento che si possa fare sulla satira, e sulla impossibilità che essa sia accettata a vicenda di qualsiasi natura, non toglie nulla al fatto che, in certi casi, alcune sue espressioni esagerate possono offendere non quanto o quel personaggio ma grandi masse di uomini e di donne. Ed è chiaro che un giornale come L'Unità non può farsi violenza materiale di questa che è anch'essa. Io si regola o si, non si può.

Certo, potrei decidere, personalmente e semplicemente, la non pubblicazione di quell'intervista. Ciò significherebbe, tuttavia, il potere di direttore. Ma decido di no. In primo luogo perché era facile prevedere la campagna che si sarebbe scatenata contro di noi una campagna ingiuriosa, ovviamente, ma che ad ogni ragione avrebbe stata assai pesante. Una decisione di questo genere avrebbe portato, inoltre, ad una brutta rottura fra noi e Tango, e avrebbe intorbidato un'esperienza ancora prima che si fosse fatta. In quanto ad i rapporti di L'Unità lo volemmo. Queste considerazioni mi indussero ad accettare la responsabilità di pubblicare quel numero di L'Unità e di scrivere, per la prima pagina, un articolo di disassunzione e di critica. Sono convinto, ancora oggi, di aver fatto bene, e di



CAMERA DEI DEPUTATI

GRUPPO PARLAMENTARE

DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

UFFICIO STAMPA

Si segnala l'articolo dell'on. Lelio Lagorio sul numero appena uscito di "Critica Sociale".

L'articolo è stato scritto lo scorso ottobre quando si facevano varie ipotesi sui futuri comportamenti del PSI, ma mantiene un interessante carattere di attualità, tenendo conto delle prese di posizione di fine d'anno del Presidente del Consiglio.

mensile, anno XCV, n. 10

ottobre 1986

Critica Sociale

Rivista del socialismo italiano fondata nel 1891 da Filippo Turati

L. Lagorio LA "CENTRALITÀ" SOCIALISTA

La "centralità" socialista

Il decennio che ci separa dal Midas ha proiettato il Psi con grande forza dirompente alla ribalta della vita politica nazionale. Nella coalizione a cinque, dove ognuno è condizionante, il Psi lo è più degli altri essendo il punto naturale di coagulo di una nuova "forza-pilastro" della Repubblica

di **Lelio Lagorio**

Mentre scrivo è metà ottobre. Marzo si avvicina. Con la primavera arrivano al "via" alcuni grossi problemi. C'è il Congresso del Psi, il nuovo governo, l'ultimo tratto della nona legislatura repubblicana, la preparazione dunque delle elezioni, il rapporto fra i partiti nell'immediato e nella prospettiva.

Cominciamo dal Congresso del Psi. Il Psi ha già iniziato i preparativi per il ritorno di Craxi alla guida del partito. Che cosa può significare, infatti, la scoperta del "movimentismo" che da qualche settimana tiene teso il gruppo dirigente di via del Corso? Significa che siamo tutti persuasi che Craxi, ripresa la guida effettiva del Psi, non potrà fare a meno di imprimere una scossa forte e salutare a tutti noi. Meglio dunque preparare già il terreno, almeno un poco, per la "rivoluzione" che verrà.

Il Psi, in effetti, così com'è, non funziona. Dire "non serve", sarebbe troppo? Tutti i partiti, per la verità, sono in crisi. E se assommiamo questa crisi a quella, altrettanto evidente e profonda, delle istituzioni vien fuori un quadro non certo incoraggiante per la salute della Repubblica.

Tutti dicono che i partiti, oggi, rispondono poco o male alle do-

mande, alle necessità, alle aspettative dei cittadini. C'è una grossa parte dei problemi, vecchi e nuovi, della comunità che non viene capita, recepita, interpretata e incanalata dall'attuale nostro sistema politico. I due maggiori partiti - la Dc e il Pci - avvertono meno questo disagio e ne sono investiti in minor misura: essi infatti sono riusciti a mantenere nel paese alcuni punti di riferimento esterni, nel senso che si trovano tuttora alla testa di alcune grandi corporazioni di interessi, capaci in qualche modo di organizzare e convogliare ancora alcune spinte reali del Paese.

Ma al di fuori di questa parziale rete di raccolta e di protezione resta pur sempre una vastissima selva di altri bisogni che stenta a trovare i suoi interlocutori politici. Un partito come il Psi, che storicamente è un collaudato e sicuro partito con due sfide (quella di essere un "partito della società" e contemporaneamente un "partito delle istituzioni" o, come altrimenti si dice, un partito di lotta e di governo), un organismo come il Psi - dicevamo - è il più esposto di fronte alla crisi dilagante della tradizionale formapartito. Non controlla infatti le grandi corporazioni; è presente, sì, in parte, al loro interno ma in modo insufficiente o marginale, in al-

tre parole non le dirige e non le influenza; non ha strumenti idonei per collegarsi agli "altri" interessi della comunità; si affida quasi esclusivamente ad una propria organizzazione territoriale che, troppo spesso, non è in grado di stabilire un serio colloquio verso l'esterno.

Singolare partito, il partito socialista! Nei primi anni della sua esistenza, quando lo spartiacque della lotta, in fondo, era semplice e chiaro, da una parte la grande massa degli sfruttati da sollevare e mobilitare e, dall'altra, l'oligarchia degli sfruttatori contro la quale appuntare il grosso del Paese, il Psi aveva la sua brava organizzazione territoriale, ma soprattutto una fitta rete di associazioni, circoli, fasci, unioni, società, leghe che consentivano di stabilire un contatto capillare e diversificato con tutto l'universo al quale si rivolgeva la predicazione socialista: per capire e per farsi capire. Oggi, invece, con una società profondamente mutata e frammentata, dove le classi in senso ottocentesco sono scomparse, dove si parla di almeno "Otto Italie", dove dunque tutto è più difficile e sofisticato, il Psi non ha quasi più niente del suo patrimonio organizzativo indiretto e collaterale, ha perduto quasi tutti i radar e i sonar

per vedere e capire i moti della società, si fonda su diecimila sezioni territoriali che, quando va bene, sono soltanto luoghi di dibattito interno e, per lo più, sono strumenti per la conta congressuale e per la campagna delle preferenze elettorali. Troppo poco per un partito che ha grandi ambizioni!

Il "movimentismo" di queste ultime settimane è dunque una risposta che va nella direzione giusta. Il "movimentismo", infatti, sposta il baricentro del partito dalla gestione alla elaborazione e sospinge il partito a muoversi fuori dalle sue sezioni per sostenere le varie "campagne" promosse dal partito-movimento. Naturalmente questo è vero in teoria. In pratica, se vogliamo capillarizzare il movimento e perciò renderlo effettivo, dobbiamo allargare la partecipazione dei socialisti alla fase di elaborazione delle "campagne" puntando sul massimo possibile di mobilitazione preparata e convinta dei nostri quadri centrali e periferici. In altre parole dobbiamo definire preventivamente una strategia del movimento e creare le strutture organizzative che la sappiano applicare.

Craxi, tornato al partito, si troverà alle prese con questo tema e vorrà, dovrà trovare una risposta. Il ruolo di *leader* che si è conquistato sul campo, la funzione che il *leader* è ormai chiamato ad assolvere in tutti i grandi partiti delle democrazie occidentali che sulla immagine ed il carisma del "Numero Uno" giocano gran parte delle proprie carte, assicurano a Craxi un potere di decisione di cui il Psi ha ora molto bisogno. Se i sondaggi di opinione dicono il vero, almeno per approssimazione, se Craxi raccoglie un gradimento popolare che è tre-quattro volte superiore a quello del partito in sede elettorale, a Craxi noi socialisti dobbiamo chiedere che, tornato nella nostra casa, ci aiuti almeno in parte a chiudere le punte di questa forbice. Anche riformando il partito. Anche razionalizzandone la vita interna. Anche acquietando i contrasti interni, anche superando le situazioni paralizzanti. Anche sospingendo il partito ad una riflessione: è mai possibile affrontare le elezioni politiche del 1988 con tutti i partiti di

sempre ai nastri di partenza? Con i loro simboli tradizionali? Con i messaggi detti e ridetti tante volte? Il decennio che ci separa dal Midas e soprattutto questi ultimi anni hanno catapultato il Psi con inaudita forza dirompente alla ribalta, anzi alla testa della vita nazionale. I nostri alleati di governo reagiscono parlando di un ricatto del Psi, il Psi che mentre rifiuta lo schema alternativistico (da una parte la Dc con i suoi eventuali alleati moderati e dall'altra le sinistre) costringe la coalizione di centro-sinistra a piegare a sinistra buttando sul tavolo la indispensabilità del dodici per cento socialista.

È vero che noi preferiamo far pesare la nostra forza condizionante all'interno del pentapartito piuttosto che fare un tuffo nella minoranza sotto braccio al Pci. Ma, in tutto questo, non c'è nessun ricatto. All'interno della maggioranza tutti i cinque partiti sono essenziali e quindi sono tutti condizionanti. Semmai c'è da dire che il Psi è condizionante "in modo speciale" perché è portatore di progetti, valori, ideali, interessi, stati di animo che caratterizzano non solo i programmi ma anche la natura politica della coalizione. Con il Psi - e in particolare con la guida del Psi - la coalizione è una cosa. Senza, è diversa.

Questo dato di fatto reale ha creato una situazione nuova. Oggi il Psi - diversamente dal passato - è in grado di essere il punto di coagulo di una nuova "forza-pilastro" della Repubblica. Questa circostanza crea oggettivamente un terreno di confronto e anche di tensione con la Dc che con Alcide De Gasperi, quarant'anni fa, si è conquistata il rango di "partito della Repubblica", un primato che non ha mai dismesso e che oggi vede in forse perché è fortemente emerso il Psi con il suo potenziale sistema di alleanze.

Socialisti e liberal-democratici, sul piano numerico, già oggi sono una "forza-pilastro", ma non la usano se non a corrente alternata, perché sono divisi fra di loro. E poi ci sono i nuovi orientamenti, i nuovi movimenti che nascono attorno alle nuove questioni della società post-industriale, più attenta ormai ai

nuovi diritti della gente (sanità, scuola, ambiente, giustizia, pari dignità, qualità della vita, tempo libero) piuttosto che ai problemi economico-sociali. C'è dunque, per noi socialisti, un duplice tema che il congresso di primavera non potrà non affrontare: "come" evidenziare e consolidare le affinità fra tutte le forze politiche riformiste che vogliono sottrarsi al primato della Dc e del Pci, "come" rendere queste affinità via via più esplicite dinnanzi al Paese anche per dilatare i consensi.

Di qui nasce l'idea di un "rassemblement", un'alleanza, una intesa, un progetto di forze socialiste, liberal-democratiche, movimentiste che si pongano risolutamente anche il tema (e se lo pongano insieme, senza che niente sia preconfezionato) del superamento delle tradizionali simbologie di partito in occasione dei grandi appuntamenti con la comunità.

Per un congresso che ha grandi obiettivi di questo tipo, Craxi ha e avrà bisogno di modificare, rinnovare, modernizzare il partito. Per poter affrontare questa fatica, questa prova, Craxi non ha bisogno di un partito che, unanimistico al centro, risulta poi frazionato in periferia con beneplaciti nazionali, secondo modelli e canoni antichi (la destra, la sinistra, i pentapartitisti, gli alternativisti e via inventando). Se davvero puntiamo su un "rassemblement" delle forze socialiste e a noi affini, è giusto e doveroso che cominciamo a realizzare un autentico "rassemblement" di tipo nuovo al nostro interno, che plachi le dispute locali e riaggreghi il corpo del partito attorno alle nuove tematiche e attorno al proprio *leader*.

Il Congresso socialista dovrà fare anche il punto sulla salute della maggioranza parlamentare. Le forze di maggioranza non hanno un disegno univoco ed io non credo che convenga consumare energie e tempo per cercarlo e per polemizzarci sopra. Il fatto rilevante è che le forze di maggioranza, la scorsa estate, hanno saputo ristabilire un terreno di convergenza. È buono, è utile. Lo difenderemo, secondo i patti.

Nei patti - come è noto - c'è un

accordo politico-programmatico per venti mesi, fino alla scadenza naturale della legislatura. In questo accordo c'è anche un nuovo governo a primavera, perché a primavera Bettino Craxi, per nostra decisione, torna al partito. Noi sappiamo benissimo che il governo pentapartito senza Craxi sarà una cosa diversa. De Mita, con orgoglio, ha detto che un governo può sempre fare meglio del suo predecessore. Naturalmente, in linea di principio, questo è vero. Ma resta da vedere, in concreto, come il successore la metterà con le principali cose progettate e avviate e come il partito del successore ha lavorato nei mesi antecedenti il cambio. Ecco perché contano molto i prossimi mesi; ci consentiranno infatti, giorno dopo giorno, di "capire" e "verificare" la maggioranza, di vedere così se il patto dei venti mesi sta reggendo complessivamente alla prova.

Noi socialisti siamo risolti a mantenere gli accordi. La nostra immagine nel Paese è legata alla stabilità, alla governabilità, ai buoni risultati che siamo stati capaci di assicurare al meglio e non abbiamo dunque interesse a disperdere o ridurre un patrimonio importante che abbiamo costruito. Ma i patti stanno in piedi se sono entrambi i contraenti a volerlo. E il Congresso verificherà.

Quanto alle prospettive, è difficile immaginare una alternativa alla collaborazione (anche se si tratta di una collaborazione conflittuale) fra l'area riformista e la Dc. I comunisti potrebbero modificare il quadro ma per farlo debbono cambiare. La strada del cambiamento, per loro, è non solo lunga ma anche incerta. Noi siamo molto interessati al processo di revisione che si è aperto nel Pci, ma per favorirne lo sviluppo non abbiamo certo bisogno di praticare il lenocinio. Anzi, nella battaglia sulla scala mobile, ad esempio, non fummo certo teneri con il Pci. Ed è proprio la sconfitta nel referendum che ha reso indilazionabili le prime riflessioni autocritiche del gruppo dirigente comunista.

Nel tempo breve, noi proponiamo ai comunisti un terreno di convergenze "minori".

Il Governo ha messo all'ordine del

giorno del Paese cinque obiettivi: la democrazia governante, la giustizia, il sistema fiscale, l'apparato previdenziale, il risanamento della spesa pubblica. Non è un "programmicchio", ma un programma capace di influenzare nel tempo un processo di cambiamento del nostro modo di vita e anche del nostro sistema politico. Lo ricordiamo al Pci. Se vuol restare coerente con l'impostazione "nuova" di questa estate (quando ha abbandonato la linea Berlinguer del "governo diverso" e si è fatto avanti con un "quaderno di cose") deve capire che noi - nel momento stesso che ci dichiariamo disponibili per una convergenza su alcune cose - formuliamo una proposta politica "a sinistra". È una convergenza "limitata", "minore", certo, ma su questioni dove si misura la cultura di governo di tutti. È una proposta che spiega come il Psi lavori per sostituire, a sinistra, la "strategia del conflitto" con la "strategia dell'attenzione". Fermo restando che i ruoli di schieramento nazionale oggi non cambiano.

Invece, la convergenza "maggiore", "strategica" - cioè la democrazia compiuta, l'alternativa fra coalizioni di forze politiche progressiste e coalizioni di forze politiche moderate secondo lo schema tipico delle democrazie occidentali - non è ancora entrata nel novero delle politiche realizzabili. Lasciamo che il tempo e la lotta politica si incarichino di farla maturare, se può. Non può passare dalla finestra, come ha detto Craxi alla Camera.

I comunisti lamentano che, così ragionando, noi socialisti avalliamo e facciamo nostro quel "patto di esclusione" che da quarant'anni tiene il Pci fuori dal governo nazionale. Ma la critica comunista non ha fondamento. Nel nostro sistema non esiste un partito-padrone, siamo tenuti a coalizzarci, alle alleanze. Un partito è forte non in quanto ha più voti o è orgoglioso o ritiene di aver sempre ragione, ma in quanto è capace di creare un sistema di alleanze. Il nodo è qui ed è un nodo che pesa sulla democrazia italiana. Una opposizione di sinistra con il 30% dei voti è fisiologica in democrazia ma non lo è più se può essere "soltanto" opposizio-

ne. Qui sta l'anomalia italiana. Ma i comunisti sbagliano quando la accreditano come frutto del diavolo, della cattiveria altrui. Un partito aggrega alleanze se si è messo in grado di farlo. Se non aggrega, deve chiedersi autocriticamente "perché?". Il Pci ha cominciato a domandarselo.

Abbastanza? Direi di no, perché risultati concreti ancora non si vedono.

Resta perciò, per socialisti e comunisti, la strada della convergenza "minore". È una convergenza importante anche perché sono cambiate le prospettive generali dei partiti di sinistra. Oggi la sinistra sa bene una cosa: che non esiste nessun momento magico, nessuna "ora X" per la trasformazione del mondo. Il riformismo, dunque, ha vinto. Sul massimalismo e sul leninismo. Ma la sinistra deve riflettere anche su "nuove" novità. Lo stesso riformismo ha dei problemi. Renato Zangheri, alla "Festa dell'Unità" a Milano, presentando alla stampa il Pci post-berlingueriano, ha detto che la differenza fra comunisti e socialisti consiste oggi in questo: che il Psi manca di una prospettiva riformista mentre il Pci ce l'ha. Zangheri sbaglia perché è in ritardo sui problemi della sinistra.

Ai riformisti la società di oggi non chiede un progetto prefissato di nuova società. Questa società laicizzata, senza più i limiti ottocenteschi di classe, senza più bisogno quindi della antica mediazione interclassista, non si fida di un progetto generale studiato da altri, preventivamente, in un solitario sforzo intellettuale di alcune élites. Non accetta fini vincolati. Alcune esigenze diffuse in seno alla gente, invece, possono divenire obiettivi mobilitanti: uno Stato più efficiente e più equo, ad esempio. Quindi quel che conta è la continua produzione di proposte programmatiche "giuste" capaci di mobilitare il presente, ergo il consenso. Nell'antica disputa del movimento operaio se vale il "fine" o il "movimento", ha dunque vinto il "movimento". E questa è una delle dirimenti novità introdotte dal craxismo nella politica italiana.

□



Si o no ai referendum Così ha scelto la Corte

Per giudici e Inquirente possibili nuove leggi

Evitato il rischio di un blocco dell'attività del Consiglio superiore della magistratura - Smuraglia: «L'attuale sistema elettorale del Csm, pur non essendo esente da difetti, garantisce una corretta presenza delle minoranze» - Il rapporto tra il potere politico e quello giudiziario - Il problema della rivalta

ROMA — Perché è stato dichiarato inammissibile il referendum sul sistema elettorale del Consiglio superiore della magistratura? E che spazi ci sono per evitare gli altri due scrutini, la responsabilità civile dei giudici e Inquirente?

CSM — Abrogare le norme elettorali del Csm (del resto modificate dal Parlamento poco più di un anno fa, col voto favorevole anche di Psi e Pli, scopertisi poco dopo referendum) significherebbe impedire il suo rinnovo fino all'approvazione di una nuova legge, la cui approvazione non sarebbe comunque automatica. Può darsi quindi che la Corte costituzionale abbia dichiarato inammissibile il referendum perché, se approvato, avrebbe impedito la formazione di un organo «di riserva» costituzionale, come è il Csm. C'è anche un'altra possibile spiegazione. L'assemblea costituzionale aveva escluso ogni legge elettorale da quelle sottoposte a referendum, anche se questo limite non è poi apparso nell'art. 75 della Costituzione, equiparando questa che è costituzionale all'ordinaria con una volontà sostanziale.

Claudio Martelli all'inizio della campagna referendaria, un tentativo di riequilibrio dei rapporti tra potere politico e giudiziario. Quest'ultimo, del resto, era finito sotto accusa nel momento in cui le richieste toccavano il potere politico. Già nel 1974, a seguito della prima indagine dei «pretori d'assalto» governati dalla corruzione di alcuni partiti ad opera dei petrolieri, la Dc propose una legge costituzionale per investire nel Csm la proporzione fra laici e togati. Nell'agosto 1983 — in periodo di instabilità politica — contro i magistrati che avevano scoperto il caso 72 ed altri scandali — fra le dichiarazioni programmatiche del neo-presidente del Consiglio Bettino Craxi c'era questa: «Adottare le opportune iniziative per la riforma del sistema elettorale del Csm, per evitare l'eventuale politicizzazione dei suoi componenti».



plettera ad impedire l'approvazione in Parlamento del Pci. Vari costituzionalisti ritenevano che, comunque, se al referendum vincessero i sì occorrerebbe subito una nuova legge, altrimenti l'unico effetto sarebbe quello di inceppare l'Inquirente ferma restando la necessità di un «giudizio speciale» per i ministri, voluto dalla Costituzione. Conseguenza: l'inevitabile inaccessibilità dei ministri fino alla nuova legge.

LE REAZIONI — Soddistazione di vari membri del Csm e magistrati nell'ammirazione del referendum sul Csm. «Ritengo che il sistema elettorale attuale, per non essere corretto da qualche difetto, presenti il vantaggio di garantire una corretta presenza delle minoranze e di affermare e consolidare il pluralismo e la dialettica», dice il prof. Carlo Smuraglia

già (Gaico) Pci. L'attuale sistema elettorale «è un pessimo fattore di liberazione dei giudici da dipendenze interne ed esterne», aggiunge il giudice Raffaele Bertoni, segretario di Unità per la Costituzione. L'ammirazione per me era scemata da tempo, afferma Giuliano Vassalli, presidente dei senatori socialisti. Vassalli invece ha «voti» dubbi sull'ammirazione del referendum sull'Inquirente che «è, a mio avviso, intollerabile, a un principio costituzionale, il liberale». Bonelli, a proposito della responsabilità civile, spiega che «l'imponibilità è prevedere ad una legge che, modificando l'attuale situazione, consenta di applicare il criterio della responsabilità in termini di assolutezza concreta, superando la «sottoscrizione» del disegno legislativo ed evitando il referendum».

Michele Sartori

RESPONSABILITÀ CIVILE DEI GIUDICI — Su questo punto, come è noto, esiste un dissenso di legge che il governo ha presentato al Senato per evitare il referendum. Su di esso si sono in forte conflitto i giudici in rifiuto, unanimemente, all'idea del ministro «Piazzino» che questa legge, meglio il referendum, è il punto controverso, in realtà, è uno solo. La proposta Rogoni prevede che lo Stato sia «civilmente responsabile dei danni causati da un giudice per «dolo o colpa grave, ed il giudice responsabile disciplinarmente».

di rivalta civile sul giudice, una volta risarcito il cittadino danneggiato. Ed è prioritariamente questa «rivalta» sotto accusa, poiché è vista come uno strumento di «condizionamento politico» dell'autonomia ed indipendenza del giudice. La responsabilità civile dev'essere del magistrato per colpa grave in genere, negli altri paesi, o non è prevista oppure non è applicata. Una recente risoluzione dell'Onu la vieta, proprio a tutela dell'indipendenza del giudice. Se la legge di riforma riuscisse a superare lo scoglio della «rivalta» in tempo utile, una riforma che modificherebbe alcuni meccanismi di funzionamento. In seguito ad essa, anche se l'Inquirente archivia un caso, un terzo dei deputati può chiedere comunque il giudizio finale del Parlamento. Ciò è avvenuto, anche se con esito negativo, per 8 ministri (tra i quali Consiglio De Sisti, Carlo Azeglio Ciampi, Antonio Di Pietro, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo).

una riforma che modificherebbe alcuni meccanismi di funzionamento. In seguito ad essa, anche se l'Inquirente archivia un caso, un terzo dei deputati può chiedere comunque il giudizio finale del Parlamento. Ciò è avvenuto, anche se con esito negativo, per 8 ministri (tra i quali Consiglio De Sisti, Carlo Azeglio Ciampi, Antonio Di Pietro, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo).

mezzo atto a impedire il referendum.

INQUIRENTE — «La grande inammissibilità, «il porto delle scie» così è stata chiamata, per 8 ministri (tra i quali Consiglio De Sisti, Carlo Azeglio Ciampi, Antonio Di Pietro, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo).

una riforma che modificherebbe alcuni meccanismi di funzionamento. In seguito ad essa, anche se l'Inquirente archivia un caso, un terzo dei deputati può chiedere comunque il giudizio finale del Parlamento. Ciò è avvenuto, anche se con esito negativo, per 8 ministri (tra i quali Consiglio De Sisti, Carlo Azeglio Ciampi, Antonio Di Pietro, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo).

una riforma che modificherebbe alcuni meccanismi di funzionamento. In seguito ad essa, anche se l'Inquirente archivia un caso, un terzo dei deputati può chiedere comunque il giudizio finale del Parlamento. Ciò è avvenuto, anche se con esito negativo, per 8 ministri (tra i quali Consiglio De Sisti, Carlo Azeglio Ciampi, Antonio Di Pietro, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo, Antonio Di Lorenzo).

Verso un organo aziendale?

«Messaggero» in arrivo una squadra Montedison

ROMA — Il comitato di redazione del «Messaggero» ha avuto ieri un lungo incontro con Mario Fendinelli, che a partire dal 28 gennaio assumerà le funzioni di direttore. Ieri i giornalisti hanno scoperto — oggi il «Messaggero» non sarà nelle edicole — domani pomeriggio, alle 16, lavoreranno e firmano in assemblea. Martedì ci sarà un nuovo incontro tra il comitato di redazione e l'avvocato Carmelo Garzone, presidente della società alla quale la Montedison ha affidato la gestione del giornale. Il titolo al giornale resta per ora di una certa intransigenza, anche se il colloquio intercorrente ieri mattina tra comitato di redazione e nuovo direttore ha consentito di dissipare equivoci e adrammatizzare la situazione. Il comitato di redazione ha ribadito a Mario Fendinelli la sostanza e i ragioni del documento votato venerdì dall'assemblea, dello sciopero effettuato ieri, delle altre 48 ore di sciopero affidate allo stesso comitato di redazione. «Ho deciso le misure atte a tutelare i propri interessi — si legge nel documento — la redazione non agisce in base ai profitti, ma ai confronti di singole persone, ritenendo anzi che la difesa dei circoli redazionali è anche difesa del diritto e delle prerogative di ciascun direttore, compreso il collega oggi designato dalla proprietà».

Il comitato di redazione ha voluto rievocare l'appello in corso del quale, con l'uso di documenti archiviati, il «Messaggero» era stato assegnato, a metà degli anni '60, alla struttura editoriale del Pci. Il comitato di redazione vuole anche che giustino in prima persona i favori eventuali da rendere al sistema politico; che il giornale, in un «piccolo ma strategicamente importante» — del suo controllo la parte produttiva e finanziaria — che in una funzione primaria è quella di assicurare le strategie economico-finanziarie del gruppo,



LIRE 700

★★ MERCOLEDÌ 21 GENNAIO 1987

La nostra storia e le sfide di oggi

di GERARDO CHIAROMONTE

SESSANTASEI anni fa, il 21 gennaio del 1921, fu costituito, a Livorno, il partito comunista. Le affermazioni, che più volte abbiamo fatto, sul carattere «laico» e «programmatico» del nostro partito non possono certo distoglierci, oggi, dal celebrare, con pacatezza ma anche con orgoglio, il nostro anniversario. Ci anima la convinzione di aver lavorato, in tutti questi anni, per l'avanzamento civile, sociale, culturale della nostra nazione e del nostro popolo.

Certo, se si guarda al panorama europeo-occidentale che ci circonda, ma anche se si estende lo sguardo al di là dell'Europa, non può non colpire l'eccezionalità del «caso italiano». Ma quali sono le ragioni per cui appaiono così profonde, qui da noi, le radici di un partito comunista che nacque, come altri partiti comunisti, sull'onda della rivoluzione d'Ottobre, che visse anch'esso, per moltissimi anni, nel quadro della III Internazionale, e che non rinnega né la sua origine né la sua storia? Si tratta, forse, di un curioso accidente?

I primi vent'anni della nostra vita siamo stati costretti ad impiegarli in una lotta dura contro il fascismo, per la libertà e la democrazia. Alla nostra testa hanno operato uomini come Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti: appassionati rivoluzionari, fedeli internazionalisti, ma al tempo stesso grandi patrioti italiani, intellettuali di elevatissimo livello, uomini dalla visione larga dei problemi storico-politici. Il Pci ha dato un contributo determinante alla lotta antifascista, alla Resistenza, alla battaglia per la Repubblica e la Costituzione, e, negli ultimi quaranta anni, a tutte le lotte del popolo italiano per la libertà, la democrazia, il progresso sociale ed economico.

Abbiamo cercato di diventare, e di essere, anche nei periodi più bui, un partito effettivamente nazionale. Abbiamo contribuito a costruire una democrazia che — pur con tutti i suoi difetti e disfunzioni, e anche con i pericoli, oggi ben presenti, di degenerazioni — rappresenta anch'essa qualcosa di originale rispetto a tutto il mondo. Qui sta il nostro orgoglio: nella consapevolezza di ciò che, come comunisti, abbiamo fatto, dell'esempio di civismo e di fedeltà agli interessi del popolo e nazionali che abbiamo saputo dare.

Il rinnovamento di noi stessi che con gli anni siamo riusciti a portare avanti — e le tappe che via via abbiamo conquistato, di autonomia internazionale e di riflessione critica su punti decisivi della nostra impostazione originaria — è stato possibile anche sulla base della formazione politica e culturale che ci viene da Gramsci e da Togliatti: una formazione non schematica, non ideologizzante, ma dialettica e critica, aperta a tutte le correnti progressive del pensiero umano.

per fortuna, da lungo tempo, se mai l'abbiamo avuta.

Oggi la situazione è del tutto diversa da quella che c'era il giorno in cui siamo nati, o dopo la guerra, o anche soltanto dieci anni fa. La struttura sociale ed economica del paese e dell'Europa è cambiata, nel profondo. In tutta questa parte del mondo, le forze di sinistra appaiono oggi, di nuovo, in difficoltà, e si interrogano sulle vie da seguire. Cresce la consapevolezza che l'avvenire stesso dell'Europa occidentale è legato alla sua unità, alla sua autonomia, alla sua capacità di esercitare una funzione positiva e progressiva su scala mondiale, in particolare per quel che riguarda la frattura fra il Nord e il Sud del mondo. La destra, quella vecchia e quella nuova, abbarbicata come è alle vecchie risse nazionalistiche, sciovinistiche e razzistiche, accecata da meschini interessi corporativi e di classe, carente sul piano culturale e ideale, non è in grado di perseguire questi obiettivi europeistici.

Sono venuti cadendo, inoltre, o affievolendosi, quei motivi che furono alla base della scissione del movimento operaio europeo, dopo il crac della II Internazionale, dopo la rivoluzione d'Ottobre, agli inizi degli anni 20: in particolare per quel che riguarda il grande tema del rapporto fra democrazia e socialismo.

Per tutto questo, ci siamo posti da molti anni, come comunisti, il compito di lavorare per la ricomposizione unitaria della sinistra europea. Lo abbiamo già detto: questo obiettivo non è un sotterfugio per eludere le questioni più vicine, e nazionali, che ci stanno di fronte. Craxi ha voluto ricordarci, di recente, e polemicamente, che esiste uno specifico «caso italiano», e che ad esso non si può sfuggire.

NON C'È dubbio. Del resto, il problema dei rapporti fra Pci e Psi è stato sempre, ed è, al centro della nostra riflessione politica. Nel passato, ne abbiamo fatto oggetto, anche, di proposte specifiche: con Luigi Longo nel 1945, con Giorgio Amendola negli anni 60. Siamo interessati, anche oggi, al discorso sulle prospettive della ricomposizione unitaria della sinistra italiana. Ed è per questo che abbiamo valutato con interesse il discorso recente di Bettino Craxi.

Considereremmo però un errore grave trattare questo problema — che è serissimo — in termini di strumentalismo politico o, peggio ancora, di agitazione elettoralistica. Vogliamo discutere seriamente. Quali vie, poi, un processo di ricomposizione unitaria della sinistra italiana possa seguire, a quali risultati possa giungere, e quali forme assumere, non sappiamo: e ci sembrerebbe vana esercitazione mettersi a discettare su un complesso processo politico e storico dalle tappe e dagli sbocchi imprevedibili. Ciò che ci sembra certo è

66^o

PCI



Il teatro Goldoni di Livorno nei giorni del diciassettesimo congresso del partito socialista



Antonio Gramsci

È un po' passata l'onda (vogliamo qualificarla con la parola giusta?) reazionaria della delegittimazione storica dell'atto di nascita del Pci. Si è anzi tornati a parlare, con grande circospezione, di un possibile ancorché remoto risarcimento di quella rottura, senza abitare e processi alla storia. Bene. La conseguenza peggiore di quel volgare storicismo alla rovescia che rabbiosamente ha negato razionalità a Livorno e ancor più alle sue conseguenze di lungo periodo (infine, al Pci qual è oggi), poteva essere di esporre noi comunisti alla tentazione di difendere tutto, stabilendo così una relazione acriticamente continuista con la nostra genesi. Da questo rischio ci siamo salvati (non da sempre, ma certo da gran tempo) grazie alla ricerca ed elaborazione di intellettuali dell'area comunista e anche di alcuni tra gli stessi dirigenti del partito. Si può anzi parlare di una pluralità di interpretazioni storiografiche, di ipotesi lasciate aperte. Tra coloro che maggiormente hanno contribuito a questo approccio critico, un posto di rilievo, e ben riconosciuto, spetta a Paolo Spriano. In questo 66° anniversario del 21 gennaio abbiamo voluto sollecitare ad alcune riflessioni, fuori da ogni concessione celebrativa.

La scissione di Livorno — nota anzitutto Spriano — non è assimilabile, se non in senso molto lato, a simili casi di separazione tra correnti comuniste-rivoluzionarie e correnti socialdemocratiche-riformiste, che costellarono l'Europa dopo la rivoluzione d'Ottobre. Essa rispecchia una specificità, anzi l'affascinante specificità del caso italiano rispetto agli altri paesi. La separazione, a Livorno, fu tra comunisti e massimalisti, cioè tra due componenti rivoluzionarie e internazionaliste, e colpì un partito che aveva già compiuto una profonda revisione di sinistra dei suoi presupposti teorici, e che aderiva alla nuova Internazionale. Non a caso, il movente immediato dello scontro (l'espulsione della corrente riformista) perderà ogni significato fattuale nel giro di un anno, con l'uscita di Turati dal Psi. La scissione e tutto il primo periodo del Pcdi si possono comprendere solo tenendo conto che l'intero processo si muove nell'orizzonte ideale e politico della rivoluzione russa. E che ne è protagonista quella parte della classe operaia che non solo è più solidale con l'Ottobre ma che costituisce la compatta base di sinistra del movimento socialista e giovanile.

Chiediamo a Spriano se questi discrimini ideali e sociologici siano di per sé sufficienti a qualificare come ineluttabile la scissione.

che nucleo del bilancio autocritico che poi sarà a fondamento della lotta al bordighismo e della rifondazione di Livorno. Livorno aveva prodotto una «falange di acciaio» (grazie alla quale, negli oscuri decenni successivi, il partito diventerà il cardine della lotta antifascista e una decisiva forza nazionale e di classe) ma non un movimento capace di rovesciare la reazione nel suo opposto, cosicché — dice ancora Gramsci — la classe operaia e il partito stesso saranno anch'essi elementi della dissoluzione generale, a loro volta travolti dal

quivoco massimalistico. L'idea consolidata era che il massimalista è sempre un opportuniste mascherato. In verità il massimalismo è un fenomeno specifico del socialismo italiano per ascendenze ideologiche e riferimenti sociali, e il suo sovversivismo poteva certamente essere considerato eterodosso rispetto a uno schema dottrinario classico. Era un fenomeno molto italiano, oggettivamente difficile da omologare al bolscevismo, nonostante le apparenze. Si spiega così la critica serrattiana al carattere «troppo russo» impresso al movimento comunista inter-

quest'ultima, infatti, sotto l'influenza di Bordiga cui, nel momento, non si sottraggono neppure Togliatti e Terracini, respinse il consiglio di Lenin di stipulare un'alleanza tra il nuovo partito e i riformisti l'anno dopo la scissione, e di arrivare alla fusione con il Psi.

La citazione della critica serrattiana al carattere «troppo russo» del movimento stimola qualche riflessione alta dialettica tra specificità nazionale e omologazione bolscevico-internazionalista.

L'opinione di Spriano è che questa dialettica percorra tutta la vicenda del

della specificità nazionale, per cominciare, è lo stesso Bordiga e, sopra ogni altro, Gramsci: il Gramsci di Livorno, della lettera critica del 1928 al partito bolscevico in difesa della libertà delle minoranze e contro i pericoli di una proiezione delle logiche della aspra lotta politica tra bolscevichi sull'insieme del movimento, il Gramsci, soprattutto, dell'immensa elaborazione nel carcere. E da ricordare che Amendola volle scrivere una sua storia del partito proprio per riequilibrare quello che riteneva il peso eccessivo attribuito dalla storiografia al condizionamento

della sua figura e opera la tensione tra il condizionamento internazionale e l'approfondimento della specificità nazionale del partito. La sua opera politica, fin dal 1944, è tutta ispirata alla preoccupazione di una risposta «italiana» sia come strategia che come concezione del partito, ma nel permanere dell'osservanza staliniana e di un orizzonte generale che è quello del movimento comunista internazionale. E anche nel momento in cui sistematizza, con l'VIII congresso, la strategia della «via italiana», proclama la solidarietà fondamentale col movimento mondiale a guida sovietica e enuncia il principio che un regime socialista è di per sé più democratico di qualsiasi variante di capitalismo.

Da queste due ultime affermazioni ci siamo discostati con Longo e Berlinguer, con i congressi post-togliattiani ed infine con quello di Firenze, attestando sulle scelte di fondo della democrazia come valore universale, e del Pci come parte integrante della sinistra europea. È scomparso dal nostro orizzonte il discrimine della scelta di campo ideologico.

Dunque una tormentata storia fatta di continuità e di rotture, di fedeltà ai valori e di rinnovamento teorico e politico. Ma a ben vedere — chiediamo a Spriano — un tale andamento non lineare non è tipico di tutte le grandi forze storiche?

Limitandoci alla sinistra — risponde — si vede bene che tutte le formazioni socialiste europee hanno lo stesso problema nostro: quale ispirazione ideale, quale visione del socialismo nell'epoca attuale? Quali conti con la propria tradizione? Ciò vale anche per il Psi, la cui tradizione è complessa, ricca di approdi e di ripensamenti. Fa piacere vedere che Craxi, nel commemorare il 90° dell'«Avanti!», evochi anche l'«Ordine nuovo». Una riflessione storica s'imporrà ai socialisti nel non lontano centenario del loro partito. Non potranno sfuggire al tema dei rapporti con il Pci, ed anche ad un giudizio più equanime su Nenni che, poi, vuol dire capire fino in fondo ciò che hanno significato per il movimento operaio la lotta al fascismo, la costruzione di una nuova democrazia, la fase della guerra fredda e della restaurazione capitalistica, le ragioni cioè del peso così grande che ha avuto l'esigenza unitaria. Ma non minore attenzione merita un ripensamento non occasionale e strumentale dello stesso Turati. Non è corretto ridurre questa grande figura all'opzione antileninista. Bisognerà ben ricordarsi che il suo riformismo scaturisce dall'ortodossia marxista, dal volere «tutto il socialismo» com'era allora inteso (ad esempio, la nazionalizzazione integrale), posizioni che oggi tutto il movimento operaio italiano ha superato. Siamo oltre gli orizzonti non solo della Terza ma anche della Seconda Internazionale.

Così, la conversazione non può che concludersi ponendo a Spriano l'interrogativo: è pensabile, è perseguibile un processo di ricomposizione della rottura di Livorno?

La diaspora socialista del 1921 e '22 appartiene a una stagione lontana, la divisione tra socialisti e comunisti è oggi alimentata da motivi imparagonabili a quelli di allora. Rivendicare la nostra nascita non vuol dire eludere il tema di una prospettiva storica di ricomposizione, anzitutto delle finalità strategiche. Interessato questo tema è

**A colloquio con Paolo Spriano
A Livorno non si divisero
comunisti e riformisti, ma
due correnti rivoluzionarie
Le ragioni di Serrati e
l'autocritica di Gramsci
Condizionamenti internazionali
e specificità nazionali nella
vicenda storica del partito
Valori d'una continuità ideale**

È ricomponibile quell'antica rottura?



Giacinto Menotti Serrati (il secondo da sinistra) con altri congressisti a Livorno

Avanti!

Anno 90 n. 280 - Lire 700

Quotidiano del Partito Socialista Italiano

Venerdì 28 novembre 1988

Un congresso che parlerà al Paese

Craxi alla direzione sulle prospettive del partito

Decisa la convocazione e nominate le commissioni incaricate del lavoro preparatorio - Sarà l'occasione per un consuntivo, un bilancio e una verifica

Presieduta da Bettino Craxi, si è riunita martedì mattina a Via del Corso la Direzione nazionale socialista i cui lavori si sono conclusi dopo due ore. La direzione, dopo un cenno alle questioni relative alla situazione politica, si è occupata degli adempimenti congressuali.

Introducendo i lavori della direzione, il segretario del Partito ha detto: Bisogna far avanzare rapidamente la preparazione del Congresso.

Non sarà né potrà essere un Congresso di ordinaria amministrazione.

E si collocherà al termine di un ciclo politico caratterizzato da una maggiore respon-

sabilità socialista nell'ambito della collaborazione di governo e di coalizione. Sarà l'occasione per un rapporto, un consuntivo, un bilancio, una verifica.

Ma il Congresso avrà di fronte a sé non solo il tema delle esperienze fatte, dalla loro importanza e dei loro risultati. Il tema principale tornerà ad essere quello delle prospettive, dei nuovi compiti, delle nuove necessità e possibilità politiche.

Il Congresso dovrà affrontare problemi di impostazione strategica che sono sempre essenziali per un Partito, come il nostro che

SEGUE A PAGINA 2

A Rimini, dal 29 marzo al 5 aprile

Al termine della riunione la direzione del Partito ha convocato l'Assemblea Nazionale per i giorni 12 e 13 gennaio, in preparazione del Congresso che avrà luogo a Rimini dal 29 marzo al 5 aprile. La direzione, dopo un intervento del vicesegretario Martelli, ha anche nominato le commissioni per la preparazione del 44° Congresso.

Della «commissione politica», oltre al segretario del partito Bettino Craxi e al vicesegretario Claudio Martelli fanno parte tutti i membri dell'Esecutivo: Salvo Andò, Vincenzo Balzamo (segretario amministrativo), Margherita Boniver, Felice Borgoglio, Carmelo Conte, Luigi Covatta, Paris Del-

l'Unto, Giulio Di Donato, Ugo Intini (direttore dell'Avanti!), Giusi La Ganga, Claudio Lenoci, Agostino Marianetti, Valdo Spini, Angelo Tiraboschi. Sono anche membri della commissione i ministri socialisti Nicola Capria, Gianni De Michelis, Fabio Fabbri, Rino Formica e Claudio Signorile. Ed inoltre, i presidenti dei Gruppi parlamentari del Senato e della Camera Giuliano Vassalli e Lelio Lagorio; i leaders sindacali socialisti Giorgio Bevenuto ed Ottaviano Del Turco, il leader della cooperazione Umberto Dragone. Della commissione fanno anche parte

SEGUE A PAGINA 2

Lo sketch TV

L'Iran ritira l'ambasciatore in Italia

Clamorosa decisione iraniana: il governo di Teheran ha deciso di ritirare il suo ambasciatore a Roma, di chiudere l'Istituto italiano di cultura in Iran e di espellere tre diplomatici italiani per protesta contro uno sketch televisivo trasmesso sabato scorso sulla prima rete della RAI nel corso della trasmissione Fantastico 5. Si tratta-

A PAGINA 12

Irangate

Nello scandalo coinvolta anche la CIA

Si allarga a macchia d'olio lo scandalo dell'Irangate. Ieri è emersa con evidenza anche la partecipazione della CIA. I servizi segreti avrebbero provveduto, almeno una volta, ad inviare armi all'Iran. Scandalo nello scandalo sembra che il colonnello Oliver North abbia distrutto le prove del coinvolgimento di altre persone prima che venissero sigillati i suoi uffici. North è stato l'ideatore e il principale esecutore dell'invio delle armi all'Iran e dello storno del ricavo a favore dei contras, i guerriglieri che combattono contro il governo nicaraguense.

A PAGINA 13

Che senso ha che sia solo per gioco?

di ROBERTO VILLETTI

Plauso pressoché generalizzato per l'iniziativa, presa dai sindacati confederali, per una «giornata senza auto» da realizzare oggi a Roma. Si sono mobilitate un po' tutti, dalla giunta capitolina alla stampa romana, per dimostrare che si possono creare nuove e migliori condizioni di vivibilità nella capitale. Si tratta, come si è detto e ripetuto, di una simulazione. La giornata, oltre a un generico appello ai cittadini perché non usino la propria auto, ma si servano dei mezzi pubblici, si articola in una serie di misure che sono state rese possibili dalla collaborazione tra la giunta comunale, i sindacati e altre associazioni di categoria.

Di che cosa si tratta? Si incrementa il numero degli autobus, si potenzia il servizio della metropolitana e il servizio urbano delle Fer

SEGUE A PAGINA 5

Libano: 200 morti nella battaglia tra sciiti e palestinesi

La battaglia, durata una settimana, per il controllo della collina di Magdushi, nel Libano meridionale negli immediati pressi di Sidone, tra gli sciiti di Amal e i palestinesi dell'OLP è costata almeno 200 morti e oltre 350 feriti. Magdushi è ora nelle mani di Amal. Nella battaglia è intervenuto anche Israele che ha bombardato le postazioni palestinesi causando altri morti e altri feriti. Da ieri i francesi dell'UNIFIL hanno iniziato il ritiro della maggior parte del loro contingente

A PAGINA 2



Dopo l'incontro tra Visentini e le Confederazioni sindacali Conclusa la «vertenza fisco» Ampia soddisfazione delle parti

Saranno modificate le aliquote IRPEF del 1987 e verrà avviata la riforma dell'amministrazione finanziaria

Esito sostanzialmente positivo dell'incontro fra il ministro delle Finanze, Visentini, e le delegazioni della CGIL, CISL e UIL. Correzione delle aliquote IRPEF del 1987 e avvio di un processo di riforma dell'Amministrazione finanziaria: questa la principale disponibilità che sono state manifestate

Marciatori di Torino buoni o cattivi? Il dilemma divide il PCI

Alfredo Reichlin non condivide il sostegno dato da altri compagni di partito (Renato Zangheri e Piero Fassino) alla marcia anti-tasse di Torino. In una intervista pubblicata ieri in apertura di prima pagina dall'U-

Stampa dal significativo titolo «Zangheri: i marciatori hanno ragione», il capogruppo comunista alla Camera ha preso una ben diversa posizione. «Non ero presente domenica alla marcia - dice Zangheri - ma penso

I nuovi numeri telefonici

I numeri telefonici dell'Avanti! cambieranno a partire dal 3 dicembre prossimo. Per chiamare la redazione occorrerà formattare il numero 6878268 (invece del 6782491) e il numero 6878178 (invece del 6786341). Per chiama-

I contrasti tra Prodi e le banche

L'Iri si difende: «Per Mediobanca tutto da decidere»

Le risposte alla presunta violazione dell'autonomia degli istituti di credito - Gli attacchi di Spadolini e di Pomicino (De)

ROMA — Demasi lo scontro è aperto, la guerra è dichiarata. Dopo l'articolo scritto alla fine dell'anno scorso in cui si espone e si analizza il conflitto tra Prodi e le banche, il settimanale di politica economica, il "Lavoro", ha pubblicato un'inchiesta di Giancarlo De Michelis, che ha fatto il punto della situazione. In questa inchiesta, il settimanale ha sottolineato che il conflitto tra Prodi e le banche è un conflitto di principio, che si risolve in un patto, che dà pari potere alle due componenti: la pubblica e la privata. Il settimanale ha sottolineato che il conflitto tra Prodi e le banche è un conflitto di principio, che si risolve in un patto, che dà pari potere alle due componenti: la pubblica e la privata.

Ad attaccare sono gli allievi dei gruppi privati. Non hanno grandi argomenti da addurre, si limitano a dire che il conflitto tra Prodi e le banche è un conflitto di principio, che si risolve in un patto, che dà pari potere alle due componenti: la pubblica e la privata. In primo luogo si è allineato il segretario del partito repubblicano con una velleità nota scritta per il suo giornale. E si è fargli da controparte ha subito trovato altri importanti organi di stampa. Il principale bersaglio è il presidente dell'Iri, Romano Prodi. Questi è andato giovedì scorso alla Camera e ha detto che ritiene inaccettabile la proposta presentata da Leopoldo Pirelli ai rappresentanti delle tre banche pubbliche azionarie di maggioranza di Mediobanca. Prodi non è d'accordo che si parli portando al 12% il loro capitale come nel consiglio di amministrazione dell'istituto come i rappresentanti delle banche pubbliche che dovrebbero averne il 40 per cento del capitale. Ha anche aggiunto che non ritiene accettabile che condizioni contrarie dell'istituto alla conferma dell'attuale amministratore delegato dell'Iri, Silvio Berlusconi, un funzionario fedele a Enrico Cuccia, già capo indiscusso della banca, ma da qualche anno accanito sostenitore degli interessi dei gruppi privati.

Anche solo il buon senso consiglierebbe di stare su non altri ragionevoli gli argomenti di Prodi. E infatti vengono condotti questi fatti e ragionamenti delle forze politiche e dei dirigenti delle Partecipazioni

Stato e sono proprio così, che si è aperto un scontro tra l'Iri e le sue banche. Ma stanno davvero così?

Prodi ieri ha fatto difendere un appunto scritto per arrivare il 15 dicembre dall'amministratore delegato della Banca commerciale, Cingano. In questo appunto si illustrano al presidente dell'Iri le seguenti intenzioni: «Le banche sono pubbliche e private di Mediobanca, condotte oltre che da dagli amministratori del Credito Italiano, Benelli, e del Banco di Roma, Cocozzi». Costoro, naturalmente però si viene a sapere dal giornale che uno di questi istituti, coperto dall'anonimato, ha sostenuto che nel fatto si sono solo agitati dei privati. E ancora, di altri tre amministratori delegati (uno dei tre è il detto amministratore) si fa presente che uno di detto amministratore contrario a queste ipotesi e che gli altri due finora non hanno parlato. In ogni caso l'articolo è stato scritto da un funzionario dell'Iri che non si è mai occupato di Mediobanca, una operazione del rinvio come quella proposta da Pirelli e non è invece necessario il giudizio dei consigli di amministrazione, che non sono stati finora neppure convocati? C'è insomma più di un motivo per ritenere la campagna del fronte privatista, oltre che alcuni della vera essenza del problema, che non sono stati finora neppure convocati? La posizione che Prodi di Francesco Cingano, delle altre (il quanto meno da discutere). Un po' pare per parlare di scandalo violazione dell'autonomia delle banche da parte dell'Iri.

Bagarre agli inizi

E però proprio la fragilità degli argomenti messi in campo con tanta spavalderia e far tentare bene che la campagna di Mediobanca sarà fortissima, che niente sarà lasciato per rimediare alla mancanza di buone ragioni. Che insomma siamo alla vigilia di una di quelle vendite politico-finanziarie (tutte assai) che non ripresentano ai professori neppure i colpi più bassi.

Al di là del fronte privatista, siamo tenuti dalla consuetudine italiana da Spadolini, se si stanno infatti aprendo altri, ma

ROMA — «Il fatto che il ministro De Michelis si sia già più di una volta, che di Enrico Foras, Gianni De Michelis si colloca in capo a un gruppo di ministri, avvocati, notai, notari, eredi, amici e alleati — un po' troppo comodamente e così accade che i costi dei suoi discorsi tendono a tornare sempre, che si arriva costantemente al «tutto tondo» dell'attuale politica e credibile e della conclusione sentimentale logica: è quello lascia un po' perplessi e molto sospettosi, alla fine.

Naturalmente parliamo qui di un De Michelis-politologo che è un ruolo per lui abbastanza recente. Finora, come ministro, aveva preferito servizi di scontro e di confronto più pragmatici e immediati: quelli delle decisioni di governo, della trattativa e della mediazione con le controparti. Un De Michelis che trovava nei fatti (o nei non fatti) la smentita, la contestazione e la conferma di più forti ai suoi argomenti. Sul terreno ideologico il gioco dialettico, cui da qualche settimana ha cominciato a dedicarsi, lo ha fatto più grave e più rischioso che lui stesso, a questo punto, non avesse di avvertire nel paradosso e di precipitare nella propaganda.

«Crisi democratica, crisi di sistema, necessità di nuove regole del gioco, riforme e progressi, attraversamento della stagione di crisi economica. Con cosa te ne pare di questo dibattito in corso tra le forze politiche?»

«Mi sembra un modo di farlo e mi appare vecchio, molto vecchio. Sono analitico e si vede dai fatti dell'ultimo quindicennio. Per questo la stessa "alternativa". Roba da anni Cingano e Sessano, quello aveva ancora un senso la contrapposizione di blocchi sociali alternativi, appunto. E infatti era allora che Ingilberta, Franca, Germania rievocavano la stagione del bipolarismo italiano, alternanza con qualche "grande occasione" sociale e politica. Ma oggi siamo — e da tempo — nel postbipolarismo, nella società del servizio e il vecchio impianto di classe, legato all'antico marxismo, non esiste più. Non si può più parlare di alternanza fra destra e sinistra ma piuttosto di dove parlare — è una definizione mia — di "varianza fra destra-centro e sinistra-centro". Un modo di dire che non ha più senso.

Intervista al ministro Gianni De Michelis su Psi, Pci e futuro del riformismo



«L'alternativa? No, io ho un'altra idea: la terza sinistra...»

All'esponente socialista sembrano vecchi i motivi della discussione in corso tra le



tra «varianza sinistra-centro destra-centro Secondo questa visione il Pci avrebbe perso il trono del

governo delle forze conservatrici.

«Va bene, la sinistra può vincere e in parte ciò già successo. Ma quale sinistra? In Italia non c'è una sinistra paragonabile a quella di altri paesi. Né la sinistra di quei paesi mi pare più così nuova. E allora, ripeto, quale sinistra? C'è movimento esiste la terza sinistra...»

«Cioè la terza via? O la "terza linea"?

«Dipende per quale. Io faccio una distinzione storica. La "terza sinistra" è quella che abbraccia la sinistra e la "terza" intermediazione, e anche le tendenze reaganiane americane e liberarie della Prima. Questa sinistra è finita, seppur, ed è in questo senso che io ho parlato qualche giorno di "socialismo" (io vado che Cichetto ha capito abbastanza quello che intendeva) la "terza sinistra" è quella che è ancora, in gran parte il mondo, sia che negli anni Sessanta e al primo anno Settanta, insomma intorno al '68. Una sinistra che viene sempre più vicino alla modernità di un mondo che cambia ad alta velocità, e che può volere intervenire con generosità ricorrendo all'impresa e alle grandi istituzioni. Io penso a uomini come Riccardo Lombardi o Pietro Ingrao, alle suggestioni astrali del programma del Psi al congresso di Torino. In Francia c'è un certo Jean Zola, negli Usa c'era Marc Overton, e un po' ovunque si leggeva il manifesto della "rivoluzione culturale".

«Ma io direi degli anni Settanta si è aperta la ricerca della "terza sinistra" di Franco. Il termine è cambiato. Che cosa di un tentativo, a mio avviso, di rendere etica la libertà ai valori etici basati sul diverso e sul conflitto lo stesso concetto di governare il mondo che cambio con equazione. Io faccio un esempio: le quattro modernizzazioni di Deng Xiao Ping sono a mio avviso "terza sinistra", anche se il termine è a essere "modernizzazione". Il così sono "terza sinistra", negli Usa. Cuomo e Hart che guidavano una sinistra europea, un fatto sono veri precedenti negli

OSpetto

cultura

La figura di Giacinto Menotti Serrati è stata rievocata, nel 60° anniversario della morte, con una grande manifestazione a Imperia in cui ha preso la parola Alessandro Natta. Dal suo ampio discorso estraiamo — per l'indubbio interesse storico-legale — la parte centrale (a cui abbiamo apportato alcuni tagli e sottotitoli editoriali). In essa è delineata la vicenda del dirigente menottiano: l'internazionalista dal 1914 all'adesione al Pcdl.

A sessant'anni dalla morte Natta ricorda la figura di Giacinto Menotti Serrati. Dalla direzione dell'«Avanti!» all'interventismo, dall'adesione all'Internazionale allo scontro con Lenin, dalla rottura del '21 con la frazione comunista fino all'ingresso nel Pcd'I del '24. Ecco la ricchezza e le contraddizioni di un uomo e di una tradizione

Socialista e comunista

di ALESSANDRO NATTA

Vogliamo ricordare Serrati non solo per rendere omaggio ad un uomo forte, integro e generoso, ad un dirigente politico di grande tempera, ma per capire meglio la nostra storia e le stesse ragioni attuali della nostra politica. Egli occupò una posizione chiave in quella fase rivoluzionaria che va dalla prima guerra mondiale alla rivoluzione d'Ottobre, dalla crisi della socialdemocrazia europea alla formazione del Comintern, dall'urto lacero nella sinistra operaia all'avvio di una ricomposizione e di una rielaborazione strategica del Psi nel congresso di Livorno. E, per questo, egli appartiene totalmente, senza possibilità di separazione, alla storia del movimento operaio, dei socialisti e dei comunisti.

Nel 1914 Serrati assume un ruolo nazionale

da settori politici della borghesia italiana che contrasta la «legge nera» del distacco antisocialista di Serrati e del partito socialista.

Certo oggi possiamo valutare il limite delle forze democratiche, socialiste, cattoliche — non dimentichi la condanna di Papa Benedetto la sinistra «l'utile strage», e la posizione di Giovanni Giolitti a favore della neutralità — che non riuscirono ad organizzare una resistenza quanto vi diceva nella formula del Psi — «non aderire, non subire» — che non fu di Serrati ma che egli sostenne con grande vigore, di propaganda e di attivismo. Ed è indubbio che anche quando Serrati pubblicò nell'«Avanti!» il manifesto di Zimmerwald la sua posizione resta diversa e distante dalla linea di Lenin. Al di



avanti, un rapporto coerente tra obiettivi democratici e obiettivi socialisti, nasceva un impegno nelle grandi decisioni: quella costituzionale, quella meridionale, quella dell'alleanza con i ceti medi.

Una seconda difficoltà fu la sua contraddizione più specifica, propria di Serrati: quella tra una linea di radicale rivoluzionamento e lo strumento politico che questo processo deve promuovere, organizzare, dirigere.

Non a caso l'elemento su cui soprattutto ruotò il dibattito e lo scontro nel vecchio partito socialista fu quello del partito, e alla stretta si giunse quando l'espulsione dei riformisti diventò l'espulsione e il simbolo di una scelta rivoluzionaria.

Va ricordato innanzitutto la polemica tra Serrati e Lenin nell'estate del 1920. Lenin riteneva che in Italia si fosse ad un momento culminante di una crisi rivoluzionaria. Questo giudizio si fondava in larga misura sulle stesse analisi e valutazioni dei socialisti e comunisti italiani. Era condiviso anche da Serrati. E già nel '19 Gramsci aveva affermato che in Italia si poteva un'alternativa drammatica, stringente o si imbrocava la strada della rivoluzione socialista o una reazione tremenda si sarebbe abbattuta sulla classe operaia e sui lavoratori.

Le quote iniziali si coglievano senza dub-

bio e sull'interventismo che favorì l'errore grave dei socialisti nei confronti degli ex-comunisti, forse il più grave nel terreno culturale-politico perché agì su la loro maggioranza nella braccia del fascismo. Basta pensare alla polemica che Serrati condusse da sinistra contro Lenin sulla questione costituzionale, su quella coloniale e nazionale.

Alla comprensione che la classe operaia non vince da sola, non conduce avanti un processo di trasformazione sociale e politica se non riesce a diventare egemonica, anche sotto il profilo culturale, se non riesce a costruire un blocco sociale stringendo in alleanza con i proletari altri gruppi e ceti sociali (contadini, piccola borghesia; se anche sul terreno politico non è capace di aprire un dialogo e un rapporto con altre forze popolari) da allora era il problema del movimento socialista: a questa comprensione non giunse allora Serrati e non giunsero nemmeno, se non per intuizioni e intuizioni straordinarie, ma parziali — come quelle di Gramsci — gli altri gruppi e dirigenti del movimento operaio e socialista italiano.

È in questo quadro che occorre collocare il giudizio su Livorno e sulla formazione del Psi nel gennaio del '21. Che ad una nuova formazione politica si dovesse giungere era evidente. In quel momento la coscienza e il proposito di un rinnovamento, di una formazione politica nuova erano scelti, a cominciare, proprio da Serrati.

Parla il ministro Signorile, leader della sinistra Psi

«Finito il pentapartito Ormai è solo un numero» Un grande accordo sulle istituzioni

ROMA — Ma allora, Signorile, sulla «staffetta»...
«Antiterremo il nostro impegno se verranno messi nelle condizioni di poterlo fare — risponde Claudio Signorile, ministro dei Trasporti e leader della sinistra socialista —. In ogni caso, abbiamo ribadito che questo governo non è la prefigurazione di una politica per i prossimi anni. La politica è stata la presidenza socialista. Il pentapartito è solo un numero.

— Insomma, come dice Craxi, la partita potrà cominciare «in il campo senza preclusioni»?

«Noi, Spadolini dice che non c'è più una maggioranza. Comunque, noi siamo pronti gli alleati di Craxi che così intendono fare. Quanto alla dichiarazione di Craxi, mi sembra ispirata al buon senso e a un quadro politico forse-meno in crisi, i fatti dimostrano quanto fosse vero il giudizio sulla conclusione di una fase politica.

— La situazione nel pentapartito è deteriorata e tal punto che i patiti spaziali e luglio sono solo carta stampata?

«Se vogliamo, le cose stanno proprio così. La verità è che la maggioranza non ha più un collante politico e scartano gli interessi particolari dei partiti che la compongono. E la tentazione di una verifica elettorale può diventare più forte di quella a costruire. Esordendo esaurita la vitalità di una politica, qualcuno pensa che convenga andare alle elezioni».

— Chi, De Mita forse?

«Non lo so. Qualcuno ci starebbe sicuramente pensando».

— Craxi, allora?

«Il Psi non vuole le elezioni. Noi siamo interessati ad avere un anno di tempo per riorganizzare la politica del partito».

— Ma è vero che Craxi dovrebbe pensare di anticipare la scadenza di marzo perché teme di essere inghiottito da quattro mesi di pericoli governativi?

«Craxi non ha intenzione di far precipitare le cose. Però teme una fase di destabilizzazione crescente, di logoramento e di impotenza di questo governo. L'obiettivo ora è l'approvazione della Finanziaria e del bilancio dello Stato, Ma

I rapporti nella coalizione si sono profondamente allentati, l'attività di governo fortemente rallentata.

— Non è venuto anche per voi socialisti il momento di cominciare a trarre qualche bilancio?

«Il bilancio di tre anni e mezzo di presidenza socialista non è negativo, come si vorrebbe far credere».

— E che cosa c'è stato di buono?

«Abbiamo dato il senso del governo possibile. Abbiamo contribuito a far uscire il Paese dalla cultura dell'emergenza. E c'è stata una crescita di autorità e di immagine del Psi come partito della sinistra: non si è lasciato assorbire in una logica centrista».

La maggioranza non ha più collante politico e qualcuno pensa che convenga andare ad elezioni: ma «il Psi non le vuole» - Il bilancio di tre anni e mezzo di palazzo Chigi - A marzo un congresso di strategia - Socialisti e comunisti si attrezzano per una democrazia dell'alternativa

— Tre anni e mezzo senza riforma, però. E questo non è solo un giudizio dell'opposizione, è condiviso anche da forze della stessa maggioranza.

«Non è completamente vero. Alcuni progetti di riforma si sono avviati».

— Fra le voci al passato di questo governo, che cosa lascerete?

«L'aspetto istituzionale. Qui abbiamo segnato il passo. Non siamo riusciti a far compiere il necessario salto di qualità al nostro sistema politico. Ma è un punto sul quale tutti i partiti devono riflettere. La riforma istituzionale è un passaggio politico di importanza vitale, altrimenti il continuerà a pestare

l'acqua nel mortaio. Questo deve far riflettere sulla opportunità di un "grande accordo" sulle riforme istituzionali.

— «Grande accordo»? Su chi?

«È mirato ad un obiettivo preciso: il passaggio di qualità del nostro sistema politico; ma non pretende di governare tutto».

— Un "grande accordo" tra chi?

«Fra tutti quelli che ci stanno, è chiaro».

— Passiamo alle prospettive politiche. Chiama, come sembra, la fase della presidenza socialista. Il Psi ora lancia l'idea di un "pole latino". Non spiega però quale è lo sbocco finale di questa proposta.

Dopo le votazioni sulla Finanziaria sarà Craxi a chiedere una «verifica»?

Per far sopravvivere il governo la maggioranza rispetterà la tregua sul caso Falcone, ma le ostilità continuano. Si parla di una «mossa» del presidente del Consiglio che teme un progressivo logoramento da qui a marzo

ROMA — I dirigenti del pentapartito hanno deciso di non staccarsi premurosamente alla maggioranza. Per ora, oggi e domani, si preoccuperanno a Montecitorio (ovvero nella sede che i giudici dello Stato non sono stati pronunciati. C'è da prevedere, comunque, almeno un coperto, la fiducia a Franco Falcone, uno dei mi-



ni sono giunte le voci, interrotte il ricorso anticipato alle urne come il ministro dei Beni Culturali, a quale scopo? Il governo democratico, il capogruppo a palazzo Madama Nicola Mancino, sostiene tuttavia che in questo momento «dovrebbe» far prevalere la prudenza e il senso di responsabilità. Ammette che i problemi sol-

liti far precipitare le cose subito dopo l'approvazione della Finanziaria e del bilancio dello Stato, a quale scopo? Il governo democratico, il capogruppo a palazzo Madama Nicola Mancino, sostiene tuttavia che in questo momento «dovrebbe» far prevalere la prudenza e il senso di responsabilità. Ammette che i problemi sol-



«La proposta è più complessa. Faccia ad un'alternanza socialista che sviluppi intese programmatiche e politiche con le forze "latine". Il Psi non deve commettere l'errore di rinchiodarsi nel "pole latino", quasi che questa fosse una formula autoassolutiva. Deve sviluppare questa proposta, ma tenendo ben presente il problema fondamentale della riorganizzazione della sinistra. Deve dare però che non si capisce nemmeno quale sia la politica del Psi».

— Lo ha ribadito Natta appena qualche giorno fa in politica del Psi resta quella indicata dal congresso di Firenze, l'alternanza democratica.

«Però avverte nel Psi nessuno si avvia oggi volta che si parla del Psi, è da lì che bisogna partire».

— Ci ritorna. Ma che senso ha...

«In momento, lo dico con franchezza, non si può ragionare in avanti, non per far finta che sia rimasto tutto come allora. Figuriamoci anche il Psi, in quegli anni, che cosa non disse».

— Allora guardiamo avanti. Quali condizioni pensi che si debbano realizzare perché l'alternanza si realizzi?

«Questa è numerica, innanzitutto. E poi quella politica. Intendo dire che Psi, Pci e gli altri partiti possibili protagonisti non si sono ancora attrezzati per una democrazia dell'alternanza, che comporta un generale riallineamento della logica di partito a vantaggio di quella di schieramento».

— In quali tempi credi che possano maturare queste condizioni?

«Il passo più fondamentale è quello delle riforme istituzionali. In secondo luogo, programmi che ispirano una politica di governo. Cioè una politica finanziaria. Del resto, lo stesso Psi, a Firenze, si è definito partito delle riforme. Tutti gli altri passaggi dipenderanno da questi».

— È ipotizzabile un'alternanza con la presidenza legislativa?

«Può darsi. Dipende molto da come matureranno questi processi».

— Ci sono una gariboldi nel vostro programma? «Di che cosa si deve parlare, se non di questo?»

Lucchini attacca il governo per il nucleare

Reportage Repubblica

Non reggono le critiche alla proposta Pci

Le buone ragioni per un Parlamento di una sola Camera

di GIANNI FERRARA

risultare maggior. L'esperienza regionale, specie nel Mezzogiorno, dimostra oltre che occorre grandi esigenze molteplici. Tra queste però non si intravede, oggettivamente, quella di una Camera delle regioni. Il motivo è evidente, credo denso. Il corpo elettorale non che ai tratti di elezioni regionali, sta in aree di elezioni nazionali, espresse una rappresentanza per tutte diversificata per composizione politica. E, invece, auspicabile che, per le deliberazioni legislative di interesse regionale, si prevedano nel Parlamento monocamerale interventi di rappresentanza delle Regioni lungo tutto l'arco dell'leggi-

slativa, inclusa l'approvazione.

Il CV chi vuole offrire al bicameralismo una qualche motivazione e crede di poterla indicare nella complessità sociale da rappresentare in due Camere. In verità il rapporto tra complessità sociale e diversità dell'organo rappresentativo è farraginoso, comunque improprio. Non è nella diversità degli organi parlamentari che può spiegarsi la complessità. Questa, con l'età di tempo notissimo, ha il suo modo certo e sperimentale di esprimersi nella rappresentanza proporzionale che però va riformata ma non rinnegata.

Il Prete è un vecchio pregiudizio nel con-

fronti del monocameralismo. Lo si espone evocando lo «spirito» del governo di assemblea. Come già ho accennato, il tessuto è sfaldato. Le istituzioni si sono evolute, arricchite con organi, come la Corte costituzionale e delle Regioni, come la Corte costituzionale e delle Regioni, eccedente quella di ogni altro organo costituzionale. La verità è che la posta del monocameralismo come veicolo del governo d'assemblea non è durata a regimi di garanzia per i diritti dei cittadini. Ma altre voci.

Si critica il monocameralismo perché al tempo che esso traunga il potere legislativo del governo nel Parlamento. Quel potere che ha causato lo svuotamento della nostra parlamento di governo prevista dalla Carta costituzionale e che, nell'esperienza italiana, è ben difficile, non si è mai concretizzata. Quel che non si vuole è un indirizzo politico diretto nell'ambito del circuito Parlamento-governo che sia vero, si indica, non, in atti vincenti di forza prescrittiva. Lo si vuole, in verità, accentrato nel solo governo. Si preferisce poi il ai assenti di un Parlamento che sia «specimen» dell'innovativo, suo organo di azione. Si si sa che il progetto di una sola Camera non, invece, di obiettivi opposti. E giustamente. Erano molti ad essere allacciati da un potere di indirizzo concentrato in un solo organo. Ma queste suggestioni non sono più credibili. Ma sono spendibili le proposte che ad esse si ispirano. L'esperienza degli Stati che, con altri tipi di governo, continuano un potere di indirizzo estrinseco in un solo organo dimostra l'insostenibilità dell'attuale (Walegala, Zampardi) di crisi istituzionali e politiche profonde e bloccanti; opportuno, il merito che la concentrazione di

potere esporta e contiene. Il reagimento istituzionale ha rivelato la sua natura. In qualunque condizione, non è ammissibile.

Si è detto che la riforma monocamerale del Parlamento, essenziale a legge fondamentale, non basta tuttavia per rinnovare il sistema rappresentativo e quello di governo. Deve ad essa accompagnarsi la riforma della legge elettorale. Per questo, un'equivalenza del diritto del cittadino ad essere rappresentato nella misura corrispondente alla forza delle schieramento che lo costituisce, un confronto serrato fra partiti-programmi-candidati. In modo che, con un solo voto, ciascun partito si presenti e si impegni con il suo programma di legislazione e di governo. E se sia rappresentativo. Per il proporzionale con collegi amministrati, che siano fatti, questo più possibile eguali, per composizione sociale e per consistenza della popolazione da rappresentare. Anche questa è una proposta forte, lineare, alta.

Il Le due riforme congiunte avrebbero avuto effetto innovatore. Il loro significato è evidente. Richiamando una formula classica, quella del governo parlamentare, non ho inteso certo riproporre un'esperienza già consumata. Non c'è nulla che meriti di essere restaurato. E' molto, per fortuna, può essere rivisto nella storia delle istituzioni allo stesso modo. Con questa riforma voglio indicare un'esperienza costituzionale. La necessità di una divisione nella ricerca degli appetiti e dei chiarimenti, cioè, tra governo ed opposizione e tra governo e maggioranza. Una divisione complessiva che solleciti e coinvolga tutte le parti del sistema politico-sociale, memorando, governo. Per andare all'attualità generale, da rinviare e poi da rimborsare. Si la diversità, un riferimento, è necessario modificare tutto il paragrafo.

La riforma del Parlamento ha trovato, finalmente, la sede adeguata e la forma giusta per la sua realizzazione. La commissione Affari costituzionali della Camera dei deputati ne ha iniziato l'esame su relazione del suo presidente. Il Parlamento stesso, come legislatore costituzionale, prova quindi a riformare se stesso.

È merito del partito comunista aver determinato le condizioni politiche perché il processo di riforma iniziasse concretamente e nel modo modo utile e legittimo. La presentazione del progetto di revisione costituzionale di cui il primo firmatario è Alessandro Natta ha allentato gli ostacoli, ha vinto le remore e le inerte che ne impedivano l'avvio. Ha anche stimolato gli altri partiti sulla questione delle riforme costituzionali.

Era prevedibile che la formalizzazione di questo progetto (già continuata addirittura nel programma elettorale e confermato al Congresso di Firenze) suscitasse attenzione ma anche riserva, dissenso, critiche. Come proposte del primo disegno di legge costituzionale di riforma monocamerale del Parlamento (giugno 1985) e come sostituzione invertevole di questo tipo di strutturazione dell'organo della rappresentanza nazionale, credo si è aver voluto a motivare e a dilatare la proposta monocamerale.

Il La modificazione a Camera unica del Parlamento è la proiezione istituzionale rigorosamente conforme al principio della universalità popolare. Intendiamo che ai replici (qualunque li ha già provati accusando i sostenitori del monocameralismo di proposte solitarie di tipo massimalista, guastano etc.). Per quanto possa riguardarsi, non mi offende affatto che mi si dia del giacobino (o del costituzionalista, del comunista e via modernizzanti). Ma così c'è tutto lo scorcio, le

ideologie e le scritte istituzionali di epoche lontane ed anche quelle della prima metà di questo secolo?

La verità è che l'attuale sistema bicamerale non trova più una sola ragione di giustificazione in uno Stato unitario come quello italiano. Le garanzie che nei secoli scorsi si ricevevano (e si trovano) nel bicameralismo o sono impensabili o, addirittura, ridotte (ilena regie come proiezione del potere esecutivo o consultivo, Camera dei signori) o sono state realizzate mediante altri principi di legittimazione e con altri strumenti istituzionali. Quelli che tendono a realizzare lo stato di diritto, rigidità delle costituzioni, instabilità dei diritti riconosciuti ai cittadini, ristretto di costituzionalità delle leggi.

Il processo di modernizzazione e di razionalizzazione democratica in stile europeo si caratterizza per una spiccata tendenza a risolvere la questione della composizione del Parlamento scegliendo la soluzione monocamerale. Così in Svezia, in Grecia, in Portogallo. È significativo, d'altra parte, che la riforma del Parlamento avanzata dalla Democrazia a fare in modo che il Parlamento bicamerale agisca come se fosse a Camera unica. Nel ridurre il bicameralismo si ne riducono il superamento. È un'ammassatura superflua.

Il La separazione del Parlamento in due rami può essere giustificata soltanto negli Stati federali ed in quelli in cui sono formate le spine costituzionali o separate (cognome). Il merito non è uno Stato federale ed, per fortuna, sono previsti alcune separazioni. Che esiste in Italia una questione avvia delle autonomie locali è certo. Ma è di una altra portata. Le Regioni, come tutte le altre entità territoriali, risultano un'occasione



Dalle pagine dei «Diari» di Nenni
la divisione di Palazzo Barberini

Un «grazioso dono» all'egemonia comunista sul movimento operaio

Quarant'anni fa il XXV congresso del Partito.
«Per me - scrive Nenni - è una sconfitta, perchè non volevo
la scissione; perchè si distrugge un'opera che mi era
costata molti anni di lavoro, ma soprattutto perchè
non è un fattore di chiarificazione, ma di confusione»



Riportiamo dai «Diari» di Pietro Nenni alcuni brani che si riferiscono ai giorni in cui si consumò la scissione di Palazzo Barberini.

6 gennaio

Sono rimasto a casa il pomeriggio. Nevica. Un di più di miserie, di preoccupazioni. Sono venuti a trovarmi prima Sandro, Silone e Lombardo, poi Morandi.

Tema: la minaccia della scissione. Una scissione ci sarà, ma può essere contenuta e limitata? Per far ciò, Sandro e Silone vorrebbero, unitamente a Lombardo, un'operazione politica tendente a ricostruire il centro con l'eliminazione (dalla direzione) di «Critica» e «Iniziativa» a destra e di «Compiti Nuovi» a sinistra. Si dimenticano che è quanto io volevo fare all'inizio allorché chiesi le loro firme alla mia relazione. Ma allora essi non pensavano a una vittoria travolgente della sinistra. Oggi tutti e tre riconoscono che il successo della sinistra è per tre quarti dovuto alla fiducia del partito in me.

Morandi e io ci accordiamo nel riconoscere che con la scissione la nostra vittoria nel partito, la mia in particolare, potrebbe convertirsi in sconfitta nel paese. Bisogna quindi cercare di evitarla o, almeno, di limitarla.

7 gennaio

Le notizie raccolte stasera portano tutte a una conclusione, la scissione del partito è virtualmente fatta; la minoranza non accoglie il verdetto della maggioranza; domani, prima ancora del congresso, «Critica» e «Iniziativa», in disaccordo su molte cose, ma d'accordo nell'anticomunismo, daranno vita a un altro partito che chiameranno Partito socialista italiano. Me l'ha confermato stasera Pertini che è stato officiato per aderirvi e la crisi mi sembra troppo avanzata per illudermi ancora che si tratti di un ricatto o di una rivoltella scarica.

Dietro ci sono Vaticano e America, con i quali non credo si faccia un Partito socialista, ma si fa però una scissione. L'Inghilterra è stata molto corretta e ne ho avuto ancora la prova oggi pranzando all'ambasciata britannica coi delegati del Labour Party Openshaw ed Healy...

9 gennaio

Si è inaugurato il venticinquesimo congresso del partito. La seduta antimeridiana è stata consacrata ai discorsi degli ospiti. Buono il discorso di Terracini. Buonissimo quello del delegato inglese Healy. Non sono presenti i compagni di «Iniziativa», cioè il gruppo Zagari, Bonfantini, Viotto, né la minoranza di «Critica» (Faravelli, ed è una fortuna, e Mondolfo, e me ne dolgo). Gli altri, D'Aragona, Simonini, Greppi ecc., sono al congresso. Ci staranno fino alla chiusura e oltre? E' da vedersi. Per ora sono delle anime in pena.

Nel pomeriggio Matteo Matteotti ha letto una dichiarazione di invalidità del congresso, urlato e fischiato anche più del necessario. Ricordando che il padre invalidò la Camera fascista, un congressista ha parlato di «parodia». Ben detto. Il mio discorso, durato due ore, non ha fugato lo spettro della scissione. La parte consacrata alla politica estera metterà domani in imbarazzo i giornali borghesi che attaccheranno quelli che chiamano i miei «slogans» di politica interna, ma non potranno negare che ho parlato di politica estera da italiano, anzi, da «italianissimo». Credo di essere riuscito ad amalgamare assai bene la parte dottrinarina con quella politica.

Mi telefona in serata Paone che Saragat domani verrebbe al congresso e che stasera ha parlato di me con... commozione.

10 gennaio

Giornata tumultuosa al congresso. Ha parlato con una certa rozza logica Simonini, sollevando incidenti. Ha fatto un buon discorso Tolloy con un finale «per cinquantamila borghesi che se ne vanno, cinquecentomila nuovi aderenti operai» che ha mandato in visibilibio il congresso, ma che avrebbe avuto ben altro valore se a parlare fosse stato un autentico operaio. E' intervenuto con

tallurgico di Trapani.

Ma il discorso che ha provocato un tumulto è stato quello della Balabanoff. Povera Angelica. Vive ormai dei suoi rancori per Lenin, per Stalin, per i comunisti, per me.

Quando è comparsa, il congresso, poco al corrente di ciò che essa è diventata, l'ha accolta con un ovazione che si è trasformata in pandemonio non appena si è messa ad attaccare la Russia, i comunisti e me. Dire che ha fatto un viaggio dall'America per questo bel risultato!

Il congresso però oggi era fuori (della città universitaria). Il gruppo parlamentare stamattina con cinquantatré voti contro tredici s'era pronunciato per l'unità. All'unanimità un identico voto era stato emesso dagli organizzatori sindacali e dai partigiani. Pronomosa da questi tre gruppi e sollecitata dal buon Greppi e da Sandro una riunione si è tenuta presenti le tre tendenze. Non hanno concluso gran che, ma si rivedranno domattina. La scissione incontra molti ostacoli, purtroppo si farà perchè tale è la volontà della borghesia, che preme alle porte del congresso.

quanto crede. Saragat oggi non s'è visto. Dicono che comparirà domani per il grande no.

11 gennaio

La scissione è fatta. Saragat è venuto stamattina al congresso ad annunciarla. Quanti lo seguiranno è difficile dirlo. Per tutto il giorno e fino a tarda sera il gruppo parlamentare ha moltiplicato gli inutili tentativi di pacificazione. Sandro è andato al congresso secessionista (per un estremo tentativo unitario) e ne è tornato con un rifiuto. Forse le forze organizzate che lasciano il partito non saranno molto numerose ma non è improbabile un periodo di sbandamento delle nostre sezioni a beneficio dei comunisti da un lato e della destra dall'altro.

La scissione rivela sul nascere il suo carattere a un tempo assurdo e fatale.

Assurdo, perchè urtandosi in opposizione alla supposta subordinazione mia e della maggioranza ai comunisti, fra questi ultimi il grazioso dono il togliere di mezzo il solo partito che contestava la loro tendenza all'egemonia sul movimento operaio. Questo con il fondo della cosa. Il Pat

to di unità d'azione, da parecchio tempo era soltanto un accorgimento tattico. L'avevo firmato, al pari di me. Se ha ragionato considerarlo caduco e superato, ebbene tra pochi mesi avrebbe avuto per sé la ranza senza timori di secessioni da par

credo neppure da parte di Lelio. Fatale, perchè la scissione si inserisce in una nuova spaccatura del mondo della quale il discorso di Churchill a Fulton, è stato l'altro. Dietro non ci sono terrori ideologici e morali, ma la sorte della libertà - o non c'è solo questo ma ci sono concreti interessi di potenza. Il borghese capitalista non accetta la prescrizione vietata a Berlino, a Praga, a Vienna e poter rovesciare la situazione creata dall'altro. Si sbaglia, ma intanto affronta con una lotta che di sé riempirà tutta un'epoca storica. Questa è la realtà in cui, al di là della miserevole vicenda di persone o di gruppi locali la scissione.

Mi domando quale sia stata la mia responsabilità nella scissione. Certamente di avere abbandonato la posizione di centro che potesse consentire di essere arbitro tra i due partiti, ma di averlo fatto quando si poteva fare diversamente: quando le cose non fanno serie, è difficile stare nel mezzo. Per me è una sconfitta, perchè non volevo la scissione; perchè si distrugge un'opera che

chè, in rapporto alla situazione generale, non è un fattore di chiarificazione, ma di confusione.

12 gennaio

Il congresso non cede allo sconforto per la scissione ormai consumata. Lelio ha mostrato fiducia: nel dopodomani ha detto che intende riprendere la sigla Psi, abbandonando l'aggiunta che dovette accettare quattro giorni fa. Romita rimane, ma è piuttosto rissoso. Non ci sono più trattative con i secessionisti. Rimane in bilico tra la sala dell'università di Palazzo Barberini, il gruppetto dell'Inghilterra, e quelli che non sanno ancora decidere.

13 gennaio

Il congresso è finito. Le ferite rimangono sintetizzate lo spirito in una dichiarazione di politica estera. Un breve discorso alquanto mite, ma che risponde al mio intimo desiderio e ai sentimenti dei congressisti.

Il finale è stato caotico e difficile, a un punto doloroso di tutti i congressisti, e a un'azione delle cariche. La volta prossima si gnerà ridursi all'ultimo momento per tentare, ma procedere per libere designazioni. Sono stati nominati: Basso, Bertelli (un Bonfiglio, Bottai, Cacciatore, Faralli, Cornetti, Lombardi, Lombroso, Luzzatordi, Mancini (figlio), Lina Merlin, Nenni, Perrotti, Romita, Rossi, Sansonetti, Tolloy.

In complesso, un gruppo abbastanza numeroso che può fare del buon lavoro, ma dove non è mite è fuori di posto.

14 gennaio

Andiamo verso la crisi ministeriale. Il che solo i nostri secessionisti non osano né l'iniziativa. Così hanno pubblicato oggi il loro ministro D'Aragona e i sottosegretari Tremelloni che hanno aderito al nuovo governo non si dimettono dal governo. Invece Saragat dimesso da presidente della Costituente, ma, ho consegnato oggi alle sedici scissorie d'Inghilterra una lettera per Bevin, nella quale chiedo un rinvio del viaggio a Londra, pretestando la necessità di quando arriverà il presidente della Costituente dall'America.

Per quanto si riferisce alla mia persona che il viaggio a Londra non sia rinviato cantonato per sempre. Non ho infatti nessuna intenzione di restare al governo dove sarei, immobilizzato nella lotta che deve impegnare per fronteggiare, isolare e la secessione.

Avanti!

Speed. in abb. post. g. 1/70

VERSO IL CONGRESSO

Da pag. 7 a pag. 26 la bozza di progetto per l'alternativa socialista (che verrà discussa nelle varie istanze di Partito), le quattro mozioni presentate e le norme congressuali.

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA Anno LXXXII N. 24/Lire 200 Domenica 29 gennaio 1978

Un Partito impegnato nella lotta

LA CRISI di governo entra in una settimana importante di chiarificazione.

Un terreno utile di negoziati non è ancora stato indicato ma non può tardare ad emergere.

La lotta delle pregiudiziali è improduttiva, l'idea di uno sbocco elettorale è disastrosa. La DC ha ormai di fronte a sé il quadro delle disponibilità di un vasto arco di forze democratiche che dal 20 giugno in poi ha dato prova di grande responsabilità e che oggi chiede il mutamento necessario a garantire stabilità nella direzione politica, efficaci azioni programmatiche anticrisi.

Occorre un accordo leale, riconosciuto e legittimato.

E' necessario che sul piano parlamentare e di governo sia data una soluzione al problema della associazione di tutte le forze della sinistra all'area della responsabilità e del controllo. Se la DC rifiuta l'ipotesi principale avanzata dal PSI, dal PCI e dal PRI, non può non contrapporre in termini espliciti un punto di incontro accettabile. Le cose non possono essere lasciate al punto in cui sono.

La condizione parlamentare precedente e la struttura di governo sono superate dai fatti. Ora il nodo non si scioglie se non c'è una volontà politica chiara. Mantenere la situazione in questo groviglio confuso di reticenze e di incertezze, significa alimentare le ipotesi di rottura.

Il PSI continua con tenacia nella sua azione. Vogliamo una rapida soluzione della crisi.

Siamo disponibili per una soluzione che risponda alle esigenze della emergenza. Non siamo affatto rinunciatari. Abbiamo solo l'abitudine di chiamare le cose con il loro nome.

Impegnato per una soluzione politica della crisi, il partito si avvia verso il congresso.

Avremmo preferito che il congresso potesse svolgersi in condizioni migliori, ma non sempre si può avere quello che si desidera. Il partito ha ora nelle sue mani una occasione importante di partecipazione, di dibattito, di verifica interna, di approfondimento ideologico e programmatico.

Penso che il processo di rinnovamento interno avviato con slancio 16 mesi orsono, alle prese con una fase critica e di riflusso, debba essere rinviato e sospinto in avanti. Esso attende dalla fiducia del congresso un segno di conferma e di incoraggiamento, un contributo critico e positivo. Si debbono tirare delle somme che servano ad andare avanti, non a tornare indietro. Spero che questa consapevolezza sia di tutto il partito, che non sia un compromesso più che

rassegnazione, la inevitabilità della nostra decadenza, i ritardi accumulati in molti campi, i limiti gravi della nostra presenza nella società.

Una forte coscienza della nostra autonomia, un apporto indispensabile alla vita democratica nelle condizioni anomale di una stretta emergenza, un lavoro di prospettiva per far avanzare in Italia come in Europa una alternativa socialista e di sinistra: sono i tre elementi costitutivi di una piattaforma che può essere approfondita, resa più nitida nella sua coerenza interna, ma non rovesciata e contestata da ritorni al passato o da fughe in avanti.

Il «progetto socialista» che viene offerto al dibattito interno deve favorire un confronto di idee e di linee programmatiche, di efficacia immediata e di ispirazione strategica; deve aiutare il partito ad abbandonare il terreno facile ed improduttivo del nominalismo, delle semplici fedeltà, o peggio ancora dei processi alle intenzioni.

Noi non siamo un partito monolitico, ma non possiamo tornare ad essere un partito di frazioni chiuse ed impenetrabili, perennemente in lotta tra loro.

Siamo un partito democratico: la democrazia è tensione, partecipazione, libera scelta.

Il dibattito e le decisioni democratiche debbono saper conciliare con lo spirito unitario. Ciò è possibile e costituirà una grande prova di maturità.

Si parano di fronte a noi un numero non trascurabile di difficoltà. Sono tutte difficoltà superabili. Le prove difficili mettono sempre a dura prova gli uomini ed i partiti, ma quando si è capaci di uscire da una prova difficile, ci si ritrova più forti e più fiduciosi nel proprio avvenire.

BETTINO CRAXI

Le proposte del Lazio contro la violenza

La criminalità a Roma e nel Lazio è quasi il doppio di quella italiana, ma non tutte le forze politiche, non tutte le istituzioni (ad esempio DC e magistratura) sembrano disposte ad affrontarla in modo nuovo, cominciando con una seria autocritica.

Questo è emerso nelle due giornate di Conferenza regionale sui problemi dell'ordine democratico svoltasi a Roma su iniziativa dei partiti democratici della Regione Lazio.

Nella relazione conclusiva ieri sera il presidente della giunta, compagno Santarelli, ha illustrato concretamente

Il presidente sta preparando il documento programmatico

Settimana decisiva per il tentativo Andreotti

Il problema di fondo rimane quello politico — Il presidente incaricato avvierà un nuovo giro di consultazioni e poi la parola passerà alla Democrazia Cristiana Improprio per La Malfa l'incarico a un laico — Le conclusioni del CC comunista

Settimana cruciale per l'esperimento Andreotti. Il presidente incaricato sta preparando il documento programmatico che sottoporrà a partiti e sindacati. Vi sarà poi un nuovo giro di consultazioni. Il problema da risolvere è ancora squisitamente politico e riguarda soprattutto la Democrazia Cristiana.

Il Partito di maggioranza relativa non può realisticamente pensare che una crisi di questa portata possa risolversi attraverso un «rinver-

dimento» degli accordi programmatici di luglio: è indispensabile una soluzione politica.

Sino a questo momento da parte dc non vi sono stati segnali positivi anche se vi è chi si rende conto che su questa strada ci si avvicina pericolosamente alle elezioni anticipate.

Ieri La Malfa ha negato che l'ipotesi di un governo guidato da una personalità non democristiana sia credibile. Nel corso di una conferenza stampa il leader del

PRI ha ribadito le sue tesi circa la necessità dell'apporto comunista ma ha detto di non ritenere credibile una soluzione che veda la DC all'astensione o addirittura all'opposizione.

Il Comitato Centrale comunista si è concluso con l'approvazione della relazione di Berlinguer e di un documento ove si afferma che il CC «da mandato alla direzione, alla segreteria e alle presidenze dei gruppi parlamentari di assumere le necessarie iniziative e di o-

perare per una rapida e positiva soluzione della crisi governativa».

Molto allarmata una nota dell'«Osservatore Romano» nella quale si dice che «le difficoltà per il presidente incaricato non saranno poche in questa fase della situazione politica». «Il rigido atteggiamento comunista — scrive il giornale vaticano — non apre certo prospettive di tempi brevi per la trattativa: ne rende difficilissimo non solo lo svolgimento ma assai incerto anche l'esito».

(Il servizio a pag. 2)

Benvenuto: il dato reale è il documento unitario

Il dibattito aperto in seguito alle tesi espresse dal segretario generale della CGIL prosegue serrato, coinvolgendo esponenti sindacali, politici (è di ieri la conferenza stampa di Ugo La Malfa), economisti. Oggi interviene sull'Avanti! il compagno Giorgio Benvenuto, il quale scrive tra l'altro che per portare avanti proficuamente il confronto aperto sulle tesi di Lama occorre che il gruppo dirigente sindacale spazzeri il terreno da un equivoco che rischia di seminare smarrimento e confusione tra i lavoratori: «Non le interviste e tantomeno le interpretazioni che di esso vengono date — precisa Benvenuto — ma il documento programmatico approvato dal Direttivo unitario CGIL, CISL, UIL è il dato reale, perché l'unico unitario, del quale devono tenere conto i nostri interlocutori istituzionali e sociali».

«Sul rispetto di questo documento — precisa il segretario generale della UIL — si misura la lealtà e la compattezza del gruppo dirigente della Federazione unitaria, la cui portata non può essere annullata da interpretazioni riduttive e palesemente soggettive. In questa proposta unitaria — rileva con forza Benvenuto — c'è tutto ciò che il sindacato ritiene di poter fare in positivo».

(L'articolo a pag. 6)

Didò: una linea che non ammette «stiracchiamenti»

C'è chi fa finta di non capire, e pesca all'interno della linea sindacale quello che gli fa comodo, trascurando tutto il resto.

E' quello che sta capitando a proposito del documento approvato dal direttivo della federazione sindacale unitaria: la linea che il direttivo propone e che l'intero movimento sta discutendo non consiste nell'offerta di un «pedaggio» che il sindacato riconoscerebbe di dover pagare per salvaguardare l'occupazione.

Consiste invece in un progetto globale che lega in modo indissolubile «austerità, programmazione, controllo sindacale dell'economia e del mercato del lavoro», nota il compagno Mario Didò a proposito del dibattito che si sta sviluppando sulla linea del sindacato. Il movimento ha da fare una sola autocritica: non ha portato avanti con sufficiente energia la rivendicazione di una politica di piano che valga a cambiare non solo il modello dei consumi ma anche il sistema di potere, così come si è affermato in questi trent'anni. Per questo — conclude Didò — «difendiamo in modo intransigente contro ogni stiracchiamento» la linea espressa dal direttivo unitario.

(L'articolo a pag. 6)

Concluso il convegno sul progetto socialista

MILANO, 28 — Con una replica agli interventi del dibattito di Covatta e con le conclusioni di Ruffolo, sono terminati stamane a Milano i lavori dell'incontro-convegno sul programma socialista. All'inizio della mattinata Benadusi e Coen avevano svolto le relazioni su «Crisi e transizione» e «Programma e strategia dell'alternativa».

Lactano Benadusi ha illustrato i tratti essenziali dell'analisi della crisi del capitalismo contenuta nel progetto socialista.

Federico Coen ha detto che il progetto riflette il rinnovato fervore che si è determinato in questi ultimi anni nell'area culturale socialista, a cui corrisponde una maggiore ricettività del partito ufficiale rispetto agli apporti che vengono dalla cultura.

(Il servizio a pag. 3)

Domani il processo per l'assassinio di Occorsio

S'inizia domani, a Firenze il processo al terrorista missino Concettelli per l'assassinio del giudice romano Vittorio Occorsio.

Il magistrato — come si ricorderà — fu ucciso il 10 luglio del 1976 a bordo della sua auto. Aveva percorso solo poche decine di metri quando fu raggiunto da una raffica.

Nell'auto la polizia rinvenne nove copie di un volantino, a firma Ordine Nuovo, che rivendicava la paternità dell'attentato. La matrice dell'assassinio fu dunque evidente fin dall'inizio e così, dopo successive indagini, si risalì al gruppo di Concettelli.

La bomba N poma della discordia in Europa

Il capo del Pentagono, Harold Brown, ha dettato le nuove istruzioni ai capi di S.M. americani. Secondo Brown, l'accresciuta potenza militare sovietica in Europa impone una «rivoluzione» della strategia americana con l'accentuare grandemente l'interesse verso l'area europea e con l'adozione di truppe d'assalto e di nuovi ordigni anche nucleari, fra i quali la bomba al neutrone.

Il rappresentante sovietico Morosov, a Vienna, ha recentemente affermato che la sua adesione provocherebbe un «irrigidimento» sovietico nei

Sdegno per il massacro di Tunisi

Confermato in oltre cento morti e circa quattrocento arresti il tragico bilancio della repressione poliziesca.

La Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL ha espresso ieri la più ferma e sdegnata protesta dei lavoratori italiani per la «repressione accanata dalle autorità tunisine contro le manifestazioni dei lavoratori in occasione dello sciopero generale proclamato dalla UGTT il 26 gennaio a sostegno di rivendicazioni salariali e sociali: repressione che, è sfociata nell'uccisione di un centinaio di lavoratori e cittadini». «La Federazione chiede altresì — conclude il documento — la

Un programma per la società che avanza

Un articolo di Gaetano Arfé sui rapporti tra ideologia e cultura del programma socialista

(A pag. 2)

Il presidente Sadat in USA il 3 febbraio

Il viaggio si collega agli sforzi americani per ristimolare il negoziato Egitto-Israelite

(Il servizio a pag. 5)

CGIL: non strumentalizzare il dibattito

Documento della segreteria confederale sul confronto aperto nel sindacato

With the compliments

Sergio Apollonio

Director
Information and Communication Division

IFAD
INTERNATIONAL
FUND FOR
AGRICULTURAL
DEVELOPMENT



107, Via del Serafico,
00142 Rome, Italy

Cables IFAD ROME,
Telex 614160/2 IFAD
Tel 54591



FONDO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO AGRICOLO

comunicato destinato alla stampa
non costituisce documento ufficiale

IFAD/86/19

LA FRANCIA ANNUNCIA UN CONTRIBUTO DI 20 MILIONI DI DOLLARI ALL'IFAD PER IL PROGRAMMA SPECIALE PER L'AFRICA

Presto raggiunti i due terzi dei 300 milioni di dollari
previsti per il Programma

Roma, 7 febbraio. Il Ministro francese per la Cooperazione e lo Sviluppo, Christian Nucci, ha annunciato ieri la decisione della Francia di contribuire con 150 milioni di franchi (più di 20 milioni di dollari) al Programma del Fondo per i paesi dell'Africa sub-sahariana colpiti da siccità e desertificazione. L'annuncio del ministro Nucci è stato fatto durante la conferenza "Silva" sulle foreste che si sta svolgendo a Parigi. Il Programma Speciale dell'IFAD per l'Africa comprende interventi nel settore agro-forestale, della conservazione dei suoli e della protezione dell'ambiente.

L'Assistente Presidente dell'IFAD Moise Mensah ha espresso nel discorso pronunciato durante la conferenza il suo apprezzamento per il "generoso contributo" stanziato dal governo francese.

Il Programma Speciale per l'Africa - i cui 300 milioni di dollari si aggiungeranno ai 500 milioni di dollari del secondo rifinanziamento del Fondo - è stato approvato all'unanimità dai 141 stati membri dell'IFAD. Inoltre la maggior parte dei paesi della Comunità Economica Europea e la Comunità in quanto tale, come pure i paesi scandinavi, hanno già annunciato contributi al Programma, mentre altri paesi incluso il Giappone hanno espresso la loro positiva disponibilità per stanziare una quota adeguata. Considerando gli stanziamenti già annunciati e quelli attesi per le prossime settimane si prevede di raggiungere in breve almeno i due terzi dei 300 milioni per il Programma Speciale per l'Africa.

Herald Tribune.

Published With The New York Times and The Washington Post

ZURICH, SATURDAY-SUNDAY, FEBRUARY 1-2, 1986

Food Agency's Reprieve Is Important

LONDON — The International Fund for Agricultural Development has never had the bad press reserved for some UN agencies. It is not on any American think tank's ideological hit list. Yet until last week, the future of the only specialized UN agency charged with funding food production in the poorest countries was uncertain.

Its second replenishment (for 1984-86) had been held up by political wrangling for over two years. Imaginative projects such as a credit bank for landless farmers in Bangladesh and the provision of basic agricultural implements for returning refugees in Ethiopia, as well as a \$300-million program for drought-affected areas of sub-Saharan Africa, might have been killed.

Instead IFAD's Algerian president, Idriss Jazaïry, was able to tell ministers and delegates in Rome for the agency's annual governing council last week that the delayed second replenishment — of \$500 million, half what was originally expected — had been approved.

IFAD unwittingly has become the victim of its own intensely political genesis. It was conceived in 1975 at the World Food Conference. It was felt the UN needed an agency which actively encourages and funds food production, unlike the Food and Agriculture Organization, which provides technical agricultural assistance, or the World Food Program, which ships and distributes food aid.

At that time, IFAD won the backing of Henry A. Kissinger who was then U.S. Secretary of State, and of King Khaled of Saudi Arabia and the Shah of Iran. Dr. Kissinger wanted to steal a march on the efforts of President Valéry Giscard d'Estaing of France to become the developing world's best friend in the West, while the Saudi and Iranian heads of state had seen massive rises in their oil revenues and were anxious to make their mark on world diplomacy.

They came up with a plan for an

By Andrew Lycett

agency which, unique in the UN system, would be controlled equally by industrialized, oil producing and developing countries and funded more or less half and half by the West and the Organization of Petroleum Exporting Countries. The presidency of IFAD was reserved for an OPEC national.

Everything went well for half a dozen years. But IFAD made mistakes. It put too much money into large, unmanageable irrigation projects. Only lately has it refined techniques of reaching its real target: poor farmers in inaccessible parts

The agency has backers in high places in the United States and won more support during the Ethiopian famine.

of the developing world. It now uses existing social structures, such as village associations.

When negotiations on IFAD's second replenishment started in late 1983, OPEC pleaded its oil revenues had fallen and it could no longer afford to carry half the financial burden of IFAD. America was unimpressed. One of its main reasons for acceding to IFAD's structure was it expected this would lock oil producers into sharing responsibility for alleviating problems in the developing world. Under the Islamic revolutionary regime, Iran left IFAD. Saudi Arabia saw its role in the agency had diplomatic advantages, but could not influence other OPEC states.

However, there were supporters of IFAD in high places in the United States. The U.S. Agency for In-

ternational development approved of it, as did the rightist Heritage Foundation. Last year, during the Ethiopian famine, there was a wave of support for the agency in the United States.

By last summer Washington agreed to compromise. It would accept "burden sharing" between industrialized and oil-producing countries on a 60-to-40 ratio, but only if the total raised was at least \$500 million. This meant OPEC finding not less than \$200 million.

Eventually, following concerted lobbying among fellow Arabs by IFAD's president, Mr. Jazaïry, OPEC reached its target in December. But in January, Nigeria said it could only afford \$10 million instead of \$20 million. Suddenly the replenishment was off and the future of IFAD back in the balance.

Now the replenishment is in place, Mr. Jazaïry can devote more energy to implementing his voluntary program for sub-Saharan Africa. Nearly \$200 million has been committed to the program — around two thirds of the projected total. The U.S. Congress has, in advance of the administration, earmarked \$50 million for the effort.

A word of warning: Donors to the special program will be almost exclusively Western. This might cause problems. If Western states dominate the special program, they could upset the delicate North-South institutional cooperation, which the United States seemed to set so much store on with its insistence on "burden sharing." IFAD might have done better sticking to its worldwide mandate, its successful projects and its more or less shared funding. For now, however, IFAD has won a welcome reprieve.

The writer, London correspondent for The Middle East magazine and associate editor of New African, specializes in the Middle East, Africa and development issues. He contributed this comment to the International Herald Tribune.

FINANCIAL TIMES

EUROPE'S BUSINESS NEWSPAPER

No. 29,341

Wednesday January 29 1986

D 8523 B

Compromise saves farm aid fund

BY JAMES BUXTON IN ROME

THE MEN who run IFAD, the UN's International Fund for Agricultural Development, are suddenly looking cheerful. After more than two years during which the future of the Rome-based organisation looked black, IFAD has finally secured pledges of funds.

Even more gratifyingly, it has discovered that its reputation as a lean and relatively efficient aid organisation is a bankable asset when it comes to raising money.

IFAD is an unusual member of the UN family. It was founded in 1977 as a joint venture between the then cash-rich Opec states and the OECD countries to put money into third world agriculture. The idea was that Opec would hand over some of its surplus revenues if OECD countries were prepared to match them.

The Fund began life with capital of \$1.06bn, of which some 43 per cent was contributed by the Opec states. Almost from the start bickering broke out between the two categories of donor members with Opec states being accused of not pulling their weight. The first replenishment of funds—an injection of \$1.1bn agreed in 1982—was contributed 41 per cent by Opec members, 56 per cent by OECD countries and 3 per cent by developing countries. But with IFAD's commitments racing ahead—it has now lent \$1.8bn, of which some \$715m has actually been disbursed—the organisation almost immediately required a further replenishment.

There were two snags, however. First, the Opec countries were, by the mid-1980s, running out of money. And second, the US had doubts not only about international aid organisations in general but about IFAD's effectiveness in particular.

The US gradually overcame its reservations about IFAD, after US aid produced a favourable report on it, and



Mr Idriss Jazairy, IFAD's president

Congress voted to contribute up to \$150m. But the US still insisted that the original 40/60 partnership between Opec and the OECD be adhered to.

A compromise was finally reached at last week's meeting of IFAD's 141-nation governing council in Rome. Funds would be replenished by \$500m for the three-year period which actually began in January 1985. Of this some \$300m would come from the OECD countries, and some \$200m from the Opec countries.

There is one hitch, however. The Opec countries' individual pledges (led by Saudi Arabia with \$72.6m) are actually \$18m short of the \$200m needed, and the OECD countries have pledged \$276m (with the US putting in \$79.8m). Opec states have promised to make firm pledges of the remaining \$18m by February 19, and the OECD countries have promised to match this on a three-for-two basis. If the Opec pledges are not forthcoming IFAD will have to settle for the \$460m to which individual countries have so far committed themselves.

IFAD therefore will survive, but will have much less money

to lend than it had in the past, especially allowing for inflation. So why is Mr Idriss Jazairy, the sophisticated Algerian who is IFAD's president, looking so content?

The first reason is that IFAD has established a role and a reputation that make it unlikely that it will ever be allowed to disappear.

It is a financing agency, rather than a fully-fledged aid organisation. It finances projects which are being implemented either by national governments or other aid agencies. Its role is to study possible projects, to co-finance those it approves and to monitor their execution.

Its loans are primarily aimed at helping the rural areas of developing countries by assisting the basic food production of small farmers. It believes that by helping small farmers to improve the way they do what they have been doing for thousands of years it does as much for rural areas as do more ambitious projects aimed at producing export crops for uncertain world commodity markets.

As a financing institution IFAD does not need a large staff. It employs only 181 people at its headquarters in Rome, of whom 80 are professionals, which must make one of the most productive development agencies in the world.

Capitalising on its good reputation in the field, IFAD last year presented a plan for the rehabilitation of food-growing in the sub-Saharan countries affected by the recent drought. The aim is to help the region's farming to recover by providing basic inputs—ranging from hand tools to fertiliser—and make a start on controlling erosion and desertification. IFAD proposed a programme for nine countries, from Ethiopia to Zambia, which would cost up to \$300m.

Although the programme was

only formally approved last week many OECD countries and even multilateral organisations, such as the EEC, have indicated that they will contribute. IFAD believes it should have little difficulty getting to \$200m in the near future. The beauty of this programme, from IFAD's point of view, is that these funds will not only be over and above the replenishment, but will be untrammelled by the Opec-OECD linkage which has caused so much difficulty.

That leads to the second reason for Mr Jazairy's contentment. The more IFAD becomes a self-sufficient organisation, able to draw on funds outside the Opec/OECD formula, the easier it should be to find a solution to its long-term funding problems. The absurdity of Nigeria having to contribute only \$3m less than the UK's \$13.2m is widely appreciated among most IFAD contributors, not just on the Opec side.

Mr Jazairy now plans to set up a committee of experts who will study ways of financing IFAD in the future without abandoning "its special character" and its governing structure. The options the committee will consider include:

- Broadening the category of contributors which at present consists only of Opec states to include other developing countries with financial resources.
- Increasing the "redox" of interest and early repayments from loans that have been made.
- Borrowing commercially.

And as a demonstration of his determination to keep the organisation lean, even though its workload is rising as its disbursements increase, Mr Jazairy has cut IFAD's operating budget by 8 per cent this year. "We felt we needed to have a lifestyle appropriate to an organisation whose role is to deal with poverty," he explained.

APRÈS DEUX ANS ET DEMI DE NÉGOCIATIONS

Le FIDA retrouve la moitié de ses ressources

Le Fonds international de développement agricole continue. Le conseil des gouverneurs des cent quarante et un pays membres du FIDA, réunis du 21 au 24 janvier à Rome, est parvenu à un accord sur la reconstitution partielle du capital du Fonds et sur l'engagement pour un programme supplémentaire en faveur des petits paysans de l'Afrique sud-saharienne.

Demi-succès ou demi-échec ? Que, dans les difficultés actuelles des pays pétroliers comme des pays développés, une entente ait pu se

réaliser pour une reconstitution à hauteur de 460 millions de dollars est un signe encourageant. Comme le souhaitent les pays membres de l'OPEP, leur contribution diminue de 42 % à 40 %, celle du pays de l'OCDE augmentant de 58 % à 60 %. Le président algérien du FIDA, M. Idriss Al Jazairy est parvenu à mettre d'accord des pays aux intérêts aussi divergents par ailleurs que les Etats-Unis et la Libye. Cette reconstitution consacre en outre la poursuite d'une action multilatérale, plus neutre et désintéressée que les aides bilatérales qui ont de plus en plus la faveur des pays développés.

Mais cet accord est aussi un demi-échec. Evoquant les longues négociations sur la deuxième reconstitution des ressources du FIDA, négociations entamées depuis la mi-1983, le premier ministre finlandais, M. Kalevi Sorsa, a, le même jour, jugé « ironique qu'un aussi bon outil ait dû faire l'expérience de difficultés financières, au moment où il avait le besoin de ressources ».

De fait, créé en 1977 après la conférence mondiale de l'alimentation, le FIDA qui se consacre aux financements de projets pour la petite agriculture était à l'origine doté de 1 milliard de dollars pour la période 1977-1979. Les engagements des différents donateurs, l'OPEP d'une part et les pays de l'OCDE d'autre part, avec une participation symbolique des pays du tiers-monde non producteurs de pétrole, avaient été renouvelés à hauteur de 1,1 milliard de dollars pour 1980-1983. Mais cette période triennale avait dû être prolongée de deux ans faute d'un accord pour un second renouvellement.

Programme supplémentaire pour l'Afrique

Après deux ans et demi de négociations, le FIDA peut donc continuer avec un budget réduit, pour les trois prochaines années, à 460 millions, voire 500 millions de dollars puisque un délai a été admis, jusqu'au 19 février, pour d'éventuelles augmentations des engagements annoncés. Les deux principaux donateurs sont les Etats-Unis (79,8 millions de dollars) et l'Arabie saoudite (72,6 millions), suivis du Venezuela (28 millions), du Japon (26,7 millions), de la RFA (25,6 millions), du Koweït (25 millions) et de la France (21,8 millions). L'Irak participe pour la première fois, avec 2 millions de dollars.

Le conseil des gouverneurs du FIDA a également approuvé un projet de programme spécial pour l'Afrique subsaharienne destiné à aider les petits agriculteurs à sur-

monter les effets d'une longue sécheresse et de la désertification. Ce programme, indépendant de la reconstitution des ressources initiales, est chiffré à 300 millions de dollars, nous indique notre correspondant à Rome Jean-Pierre Clerc. Les contributions volontaires annoncées pour le financement s'élevaient à 180 millions de dollars, le 24 janvier. On indiquait à Rome que pour ces projets le FIDA s'ouvrirait largement aux organisations non gouvernementales, non seulement pour leur réalisation mais pour leur conception aussi. Depuis la création du FIDA, le tiers des projets concerne les pays frappés par la sécheresse. De 1977 à 1985, le Fonds a engagé plus de 813 millions de dollars, sous forme de prêts à quarante-quatre pays africains. Les projets couvrent différents domaines liés à la production alimentaire : développement agricole et rural, bétail, irrigation, pêche, recherche et formation de vulgarisateurs, crédit aux petits exploitants.

L'effort multilatéral, comme celui des pays eux-mêmes, ne sont pas cependant suffisants. Inaugurant, le 21 janvier, la session du FIDA, le président du Sénégal, M. Abdou Diouf, a notamment déclaré : « La croissance spectaculaire de volume de la dette extérieure et la détérioration des termes de l'échange freinent les efforts des pays africains pour développer leur agriculture, éliminer la faim et diminuer ainsi leur dépendance envers l'aide alimentaire ».

J. G.

3 of 9

THE WASHINGTON POST

SATURDAY, JANUARY 25, 1986 A17

Rural Development Group Funded

By Loren Jenkins
Washington Post Foreign Service

ROME, Jan. 24—After 2½ years of hard bargaining between the United States and the Organization of Petroleum Exporting Countries, an accord was reached today to renew funding for the International Fund for Agricultural Development (IFAD) and save the pioneering group from early extinction.

The accord, announced here by IFAD president Idriss Jazairy of Algeria, came this week during the ninth session of the organization's 21-nation governing council. The council approved plans by members—including the United States, IFAD's major donor—to provide

the organization with a half billion dollars for the next three years.

"The debate was not a question of IFAD getting more or less money," Jazairy said in an interview today, but "whether IFAD was going to survive. Now we know it is going to survive."

The organization was set up by the United Nations in 1977 to help rural development in developing nations with funds from both the developed member nations of the Organization for Economic Cooperation and Development (OECD) and the newly wealthy OPEC nations.

New funding had been stalled since July 1983 because of Washington's insistence that OPEC countries contribute a greater share. Since the beginning, OECD mem-

bers have carried 60 percent of the new organization's \$1.1 billion budget, while the OPEC states have provided about 40 percent.

After more than a year of deadlock, member nations decided last year to reduce the budget to \$500 million for the next three years.

According to Jazairy, the details of how that lower figure would be funded finally were hammered out this week. IFAD officials said the compromise was reached after Washington agreed that a change in the balance of funding would be unrealistic in the face of plummeting oil prices and the costly five-year-old war between Iraq and Iran.

As a result, the OECD nations agreed to provide \$300 million, the OPEC nations \$200 million.

FINANCIAL TIMES

EUROPE'S BUSINESS NEWSPAPER

No. 29,837

Friday January 24 1986

D 8523 B

Agreement reached on UN farm fund

By James Buxton in Rome

AFTER two and a half years of argument, agreement was finally reached in Rome yesterday on refinancing the International Fund for Agricultural Development, the UN agency which concentrates on aiding poorer small farmers in the Third World.

Members of the Fund, which began as a joint venture between Opec and OECD countries, agreed to put \$500m into IFAD over the three-year period, which began at the beginning of 1985.

Of this some \$300m will come from OECD countries and \$200, from Opec countries. But firm pledges have only been received for some \$460m of this amount. However, the Opec states which have not yet pledged their full quotas have promised to pledge further funds by February 1986 and these will be matched on a six-to-four basis by OECD countries.

The agreement should end a long period of wrangling over the future of IFAD, whose future at one stage was in grave doubt. Both the US Government and the Opec countries bore responsibility for holding up the replenishments of IFAD funds. The \$500m replenishment is smaller than the last replenishment of \$1.1bn which was agreed in 1982.

However, IFAD hopes to boost its funds by a further \$300m by means of a special programme for sub-Saharan Africa which will be funded by OECD countries. This operation, of which at least \$150m has already been earmarked by IFAD members, is expected to mark the breaking away by IFAD from its original formula as a partnership between Opec and OECD countries.

With the Opec countries now generally short of cash it is no longer thought realistic to operate IFAD on that basis.

FINANCIAL TIMES

EUROPE'S BUSINESS NEWSPAPER

No. 29,835

Wednesday January 22 1988

D 8523 B

Agreement near on farm aid fund

BY JAMES BUXTON IN ROME

THE INTERNATIONAL Fund for Agricultural Development (IFAD), the Rome-based UN agency which attempts to assist the poorest farmers in the world, expects this week to announce the successful conclusion of long-running negotiations on the replenishment of its resources.

Mr Idriss Jazairy, the president of IFAD, told the Organisation's governing council in Rome that the level of replenishment was expected to be lower than had been anticipated. But he added: "We shall endeavour to utilise these resources effectively with a view to consolidating the gains the fund has thus far made."

IFAD's future has been highly uncertain for more than two years, owing both to misgivings about the organisation on the part of the US Government and to the financial weakness of the Opec countries.

IFAD was founded in 1977 as an equal partnership between Opec and OECD countries. It began with \$1bn of funds, and in 1982 members agreed a second replenishment of \$1.1bn, of which 56 per cent came from OECD countries, 41

per cent from Opec countries and the remaining 3 per cent from other developing countries.

The US Government overcame its doubts about the value of IFAD some months ago, but objected to the decision of other members to allow the Opec share of the second replenishment to fall to 40 per cent. Later, however, that objection was overcome.

It is now thought that IFAD members will be able to agree this week on a replenishment worth between \$460m and \$500m, divided 60-40 between OECD and Opec countries. But part of the Opec share may be advanced by other developing nations.

Mr Jazairy, who yesterday acknowledged the Opec group's "readiness to make sacrifices in spite of present adverse circumstances," said that the reduced second replenishment would be partially offset by the fund's \$300m special programme to help small farmers in sub-Saharan Africa. The \$300m for the three year programme is to be raised over and above the second replenishment.

OBSERVER

Villagers forced to abandon crops

Ethiopia faces a new famine

FAMINE is looming in Ethiopia's huge eastern province of Hararge amid the enforced movements of 3½ million villagers and a bloody conflict between secessionist guerrillas and government forces.

Up to 2 million people will soon be in urgent need of food from abroad.

The Government's Relief and Rehabilitation Commission says that crops in 22 of the 39 cropping regions in Hararge 'have almost totally failed.' In most other regions the harvest 'will not last the population for more than a few months.'

A World Bank official predicted: 'There will be famine in Hararge by April.'

In the village of Turnega, 20 miles from the town of Jijiga not far from the border with Somalia, people told me they had harvested a small crop last month but all of it had now gone.

It will be July before the 2,000 inhabitants harvest any more food. Until then they hope to be kept alive with food from the New York-based relief agency CARE.

'There are around 750 villages in Hararge that have no food left,' estimates Raj Narula, an Indian who is CARE's local director. 'By April another 1,000 villages will be like that. Nearly half of Hararge's 4 million population could then have no food of their own.'

Until this year Hararge, which occupies a quarter of

JOHN MADELEY
■ Hararge province

Ethiopia's land area, had largely escaped famine. However, last year it was chosen as the first province to experience 'villagisation.' Under this policy 25 to 30 million villagers are to be moved from their present homes, which are normally scattered, into village-based centres.

It is the biggest movement of people anywhere in the world in modern times, but has gone largely unreported. It is separate from the re-settlement of 1.5 million people from north to south Ethiopia.

The Government believes it can provide services like health and education more easily if people live in the centre of their villages rather than in scattered homesteads.

But in Hararge villagisation seems to have reduced food output seriously.

A field worker with an aid agency, who asked not to be named, said: 'A million people in Hararge were moved by zealous members of the ruling party at the very time when they were planting seeds. People hated it. Instead of growing crops they were forced to build new houses.'

Villagisation is being implemented by members of the ruling Workers' Party of Ethiopia. Ignoring pleas from the Ministry of Agriculture to delay the move until after the harvest, the party ran a competition among districts in Hararge with prizes for those

which could complete villagisation the fastest.

Some party members refused to join in, believing they could not disrupt agriculture for ideological reasons.

In some villages eye-witnesses claim that people who refuse to move have their houses burnt down at night, leaving them no option but to move.

A party official admitted to military reasons for Hararge's choice as the first province for villagisation.

Separatist guerrillas of the Muslim Oromo people have been calling at once-isolated homes on the edge of the villages to try to persuade people of the need for more local democracy in place of party domination.

The guerrillas also bomb homes of key party workers, whilst the Government retaliates by bombing Oromo villages. Thousands of casualties have resulted.

Seeds supplied to farmers in Hararge by voluntary agencies and the UN's International Fund for Agricultural Development are producing additional food and offsetting the worst aspects of the famine.

Relief agencies in the province believe that now the famine threat has been identified, action can be taken to prevent it leading to widespread deaths. But they say success will depend on sustained support from abroad. Some 240,000 tons of food aid will be needed in Hararge this year.

AID ROW OVER

A wrangle that threatened aid to the rural poor in the Third World was resolved last week in Rome, writes John Madeley. Donor countries to the International Fund for Agricultural

Development ended a two-year disagreement when they decided to give the fund \$460 million.

4 of 9

MIAMI HERALD

24 January 1986

Fund the Hungry

Where Justified

THE SHARP decline in oil prices will mean a sharp decline in direct aid and loans to Third World farmers. At a time when hunger continues but headlines about it don't, that is bad news. If there is any silver lining in this dark cloud, it is that aid will continue at all and that political barriers have been lowered somewhat.

The OPEC nations have more than halved their contributions to a small United Nations agency, the International Fund for Agricultural Development (IFAD). It provides loans and assistance to small-scale farmers, furnishing breeding stock and seeds, improving grazing lands, and starting reforestation programs.

Started in 1974, the fund funneled new-found OPEC profits into the Third World on a shared basis with Western nations. OPEC contributions composed 42 percent of IFAD's last three-year budget of \$1.1 billion. Last year, the OPEC nations declared that they would more than halve their contributions and change the ratio. The United States objected, holding up new funding for nearly a year.

Although the United States this week agreed to a minor change in the ratio, preserving that principle of burden sharing will reduce IFAD's three-year budget to \$460 million. The U.S. share will be \$79.5 million, or \$26.5 million a year, although Congress appropriated \$30 million for its first year.

One IFAD issue remains. That is a special \$300-million fund for sub-Saharan Africa. The Reagan Administration has refused to request money for the program. Sens. Mark Hatfield of Oregon, Daniel Inouye of Hawaii, and Robert Kasten of Wisconsin — all on the Senate Appropriations Committee — have asked for research on the effectiveness of all such programs. That makes good business sense and policy as long as the

research and hearings go forward speedily. The United States cannot back away from its obligations to assist the Third World, but it ought to ensure that its dollars are spent wisely.

Überlebenschance für den Ifad 460 bis 500 Millionen Dollar frische Mittel

O. M. Rom, 24. Januar

Das seit zwei Jahren anhaltende Gerangel um die Aufstockung der Ressourcen des 1977 gegründeten *Internationalen Fonds für landwirtschaftliche Entwicklung* (Ifad) scheint beendet zu sein. Die bis zum 24. Januar in Rom tagende Konferenz dieser Uno-Sonderorganisation, in der 141 Länder vertreten sind, hat einstimmig für den Dreijahrzeitraum 1985 bis 1987 ein Beitragsziel von mindestens 460 Mio. \$ gebilligt. Davon sollen 276 Mio. \$ von den Ländern der Kategorie 1 (OECD) und 184 Mio. \$ von den Ländern der Kategorie 2 (Opec) aufgebracht werden; das heisst: die Last wird im Verhältnis 60 : 40 zwischen den OECD- und den Opec-Ländern verteilt, gegenüber dem bisherigen Lastenverteilungsschlüssel von 52 : 48. Bis zum 19. Februar soll noch versucht werden, nach dem gleichen Schlüssel zusätzlich 40 Mio. \$ aufzubringen. Die grössten drei Geber der Kategorie 1 sind (im Falle eines Gesamtvolumens von 460 Mio. \$) die USA (79,9 Mio. \$), Japan (26,8 Mio.) und Deutschland (25,7 Mio.). In der Kategorie 2 sind es Saudiarabien (72,6 Mio.), Venezuela (28 Mio.) und Kuwait (25 Mio.).

Das neue Beitragsziel ist bescheiden gegenüber dem Ressourcenvolumen für die Jahre von 1978 bis 1984 (rund 1 Mia. \$ bei der Gründung plus 1,1 Mia. \$ bei der ersten Aufstockung im Jahre 1982).

Nach der Billigung dankte Ifad-Präsident *Idriss Jazairy* für die «Flexibilität und für die Entschlossenheit, die Zukunft des Fonds wenigstens vorläufig sicherzustellen». Für sich und das Sekretariat erklärte er, dass man dieses Vertrauen und die Entschlossenheit der Mitgliedsländer zu einer «effizienten Verwendung der verfügbaren Ressourcen» und auch dazu nutzen müsse, die «künftigen Operationen des Fonds

auf eine dauerhaftere Basis zu bringen».

Die Konferenz stimmte dem seit Frühjahr 1985 erörterten Plan zur Schaffung eines Sonderprogramms für Afrika südlich der Sahara zu. Die freiwilligen Sonderbeiträge sollen für einen Dreijahrzeitraum 300 Mio. \$ ausmachen. Das Programm soll den von der Dürre betroffenen Ländern beim Wiederaufbau ihrer Agrarproduktion, insbesondere der Erzeugung von Grundnahrungsmitteln, helfen.

Die Abgrenzung des Programms von ähnlichen multilateralen Programmen (zum Beispiel der Weltbank und der FAO) ist unklar. Die USA gaben in der Sitzung zu erkennen, dass sie zum mindesten für ein Jahr nicht bereit seien, zum Sonderprogramm Beiträge zu leisten. Da auch die Opec-Länder sich nicht finanziell daran beteiligen, würde die Last der Finanzierung ausschliesslich bei den OECD-Ländern (ausser den USA) liegen. Verbindliche Zusagen sollen bisher in Höhe von rund 150 Mio. \$ gemacht worden sein.

Neue Zürcher Zeitung

Samstag/Sonntag, 25./26. Januar 1986 Nr. 20

Chance of Survival for IFAD.

460-500 Million Dollars in New Resources

O.M., Rome, January 24

A two-year old squabble about replenishing the resources of the International Fund for Agricultural Development (IFAD), founded in 1977, seems to have ended. A conference of this 141-country UN specialized agency, meeting in Rome until January 24, has unanimously approved a contribution target of at least 460 million dollars for the three-year period from 1985 to 1987. Category I (OECD) countries are to provide 276 million dollars and Category II (OPEC) countries 184 million, i.e. the burden is shared at a ratio of 60:40 as against a burden-sharing scale of 52:48 applied up to now. An attempt is to be made until February 19 to raise an additional 40 million dollars according to the same ratio. The three major contributors in Category I (in the case of a total amount of 460 million dollars) are the United States of America (79.9 million), Japan (26.8 million) and Germany (25.7 million). In Category II, the biggest contributors are Saudi Arabia (72.6 million), Venezuela (28 million) and Kuwait (25 million).

The new target is a modest one compared with the resources for the period from 1978 to 1984 (about one billion dollars when the Fund was set up plus 1.1 billion when it was replenished in 1982).

After approval, IFAD President Idriss Jazairy thanked for the flexibility and determination to secure the Fund's future at least for the time being. For himself and the Secretariat he declared that such confidence and resolve of the member countries had to be used for efficient application of the resources available and for putting the Fund's future operations on a lasting basis.

The conference agreed to the establishment of a special programme for Africa south of the Sahara, which had been discussed since the spring of 1985. Voluntary special contributions for the purpose were set at a total of 300 million dollars. The programme is to help drought-affected countries rehabilitate their agricultural production, especially the output of staple foods.

The demarcation of the programme from similar multilateral programmes (e.g. of the World Bank and FAO) is unclear. The United States indicated at the meeting that, for one year at least, it was not prepared to contribute to the special programme. As the OPEC members do not participate in it, its funding would be up to the OECD countries (excl. the USA). Pledges thus far reportedly total 150 million dollars.

Survival of IFAD secured

International Courier

ROME — The governing council of the International Fund for Agricultural Development closed its ninth annual session Friday after securing funds for its survival and approving an ambitious aid program for sub-Saharan farmers.

Before concluding the four-day meeting of delegates from 141 nations, the council approved a \$500 million budget for 1985-87, ending a two-year financial crisis. In addition, the council formally approved a \$300 million fund for sub-Saharan countries beset by drought and desertification.

Industrialized nations have agreed to contribute \$300 million to the food agency, while oil-exporting nations are expected to provide the remaining \$200 million, IFAD officials said.

Though the funding was far below the \$1.2 billion donated for the fund's last three year budget, IFAD president Idriss Jazairy expressed relief that bankruptcy had been avoided.

"In the end members have come forward with the necessary flexibility and determination to secure the future of the fund at least for the time being," Jazairy said.

Jazairy said that the 20 industrialized nations and 12 OPEC countries have already pledged \$260 million, adding that the two groups will seek to fill the \$40 million budget gap in matching contributions by mid-February.

International COURIER

Rome, Friday, January 24, 1986

Finland endorses IFAD sub-Saharan farm plan

Courier Wires

ROME — Prime Minister Kalevi Sorsa of Finland has endorsed the sub-Saharan Africa program of the International Fund for Agricultural Development (IFAD) and announced an initial contribution of 7 million Finnish marks (almost \$1.3 million).

Addressing the ninth session of IFAD's Governing Council in Rome, Sorsa said Wednesday that the \$300 million, three-year program to aid small farmers and the rural poor hit by drought and desertification "deserves special mention."

The program already has received support from a number of other donor countries. It has been endorsed by IFAD's executive board and is being submitted to the governing council this week for final approval.

Sorsa said the program "encompasses all the basic and central elements that are, according to experts, urgently needed at the village-level in Africa," including development of traditional staple food crops, small-scale water control schemes, agro-forestry and soil conservation measures.

Sorsa said the Finnish government's de-

cision to donate the money was prompted by "our continued support and faith in IFAD, and, secondly, our hope and belief that the people of the world are ready to meet their greatest challenges together."

Sorsa said one of the fundamental lessons to be learned from the programme was that "the rural poor — people who have over the decades benefited least from cooperation — should be identified as a primary target group."

He also said "starving people must get food in order to survive. Food aid and emergency assistance are therefore necessary to save lives. We should, however, be able to look beyond emergency operations."

Sorsa noted that there is a growing recognition among governments, international organizations, and experts that only through longer time measures for self-reliant food production, rehabilitation of the productive base and creation of productive employment in rural areas, can lasting solutions to the food problem and poverty be found. Also on Wednesday, the countries of Antigua and Barbuda, and St. Christopher and Nevis were admitted to IFAD, raising total membership to 141 nations.

International COURIER

Vol. 2, No. 17
ISSN 1120-3618

Italy's English-Language Newspaper

Rome, Wednesday, January 22, 1986 Lire 1.300

TODAY
Cloudy, 10-13
TOMORROW
Possible rain, 4-8
OVERMORROW
Overcast, 8-11
Details, Page 18

IFAD opens crucial meeting

By Karen Wolman
International Courier

ROME — President Abdou Diouf of Senegal Tuesday opened a crucial meeting of the International Fund for Agricultural Development (IFAD) that may determine the future of the financially beleaguered food agency.

Speaking to delegates from the organization's 129 member states, Diouf singled out the spiraling debts of African nations as the principal obstacle to development

on the continent.

The Senegalese leader's statements came as IFAD delegates gathered here for a four-day meeting of the Executive Council in an effort to ward off bankruptcy.

(Meanwhile, *The Associated Press* reported that the United States had made a long-delayed financial pledge to IFAD.)

(The United States, the largest single contributor, will pay about \$80 million or 17 percent of the total budget, considerably less than the \$180 million it gave for 1982-84, said Nancy Gallup, a member of the U.S. Delegation.)

For the past two years, IFAD has been struggling to raise the funds necessary to assure its survival. The

organization was believed to have virtually exhausted all of its capital in a few scattered development projects at the end of last year.

Founded in 1977 to combat world hunger, IFAD is a United Nations agency that sponsors grass-roots programs in Third World nations designed to help local farmers improve agricultural production.

IFAD gets nearly half of its funding from OPEC states. Some of those funds have been drained by poor oil revenues and the war of attrition between Iran and Iraq.

Italian President Francesco Cossiga also addressed the assembly, noting that "Our country is pleased and honored to have hosted the Fund since its inception." Cossiga said Italy had pledged

10 billion lire (\$6 million) to the agency.

Diouf, who is also the current chairman of the Organization of African Unity (OAU), warned that African nations would be locked into a pattern of dependency on industrialized countries for massive food assistance "if solutions are not found to certain external constraints."

Diouf noted that following the drought that ravaged parts of the continent in 1969-82, the OAU has asked its members to earmark 20 percent of government investments for agricultural projects.

But he said this goal was likely to be thwarted by the "spectacular growth" of African nations' foreign indebtedness and debt service payments.

The cumulative debt of African nations was estimated at \$150 billion in 1984. This figure was expected to grow by more than \$13 billion at the end of last year, said Diouf. In addition, the Senegalese leader warned that African debt service payments "will probably represent, by the end of 1985, more than 27 percent of total export receipts."

Economic growth in Africa, Diouf stressed, cannot be sustained without considerable financial support from developed countries.

Diouf said he was concerned over the decreasing availability of low interest loans to many African nations. He said that according to some estimates, the International Monetary Fund would soon be collecting more

Continued on Page 2

...IFAD opens crucial meet; future uncertain



Maria Jazairy

Continued from Page 1
money to debt service payments than it grants in loans.

Later, IFAD President Idriss Jazairy told delegates he believed critical funding for the development organization would become available at the end of the current round of negotiations. But he added that the level of funding would probably be lower than expected, indicating the organization's financial troubles are not over.

"We shall endeavor to utilize these resources effectively with a view to consolidating the gains the Fund has thus far made," said Jazairy, a former Algerian diplomat and IFAD's second president.

IFAD is also currently engaged in a campaign to raise an additional \$300 million for a three-year program targeted at sub-Saharan Africa, one of the regions hardest hit by the recent drought.

Jazairy reminded delegates that the most recent drought had killed more than one million Africans and seriously damaged food production.

المؤسسة الدولية من أجل تنمية بديلة

international foundation for development alternatives
fundación internacional para alternativas de desarrollo
fondation internationale pour un autre développement

SUNS

special united nations service

published every day by ifda in cooperation with ips third world news agency

seventh year - no 1407 , thursday 30 January 1986

DEVELOPMENT: IFAD'S FUTURE A TEST FOR NORTH-SOUTH COOPERATION

AN IFDA SPECIAL FEATURE

BY ESSMA BEN HAMIDA

ROME JAN 28 (IFDA)--THE INTERNATIONAL FUND FOR AGRICULTURAL DEVELOPMENT (IFAD), CREATED AT THE HEIGHT OF THE OIL BOOM AS A COLLECTIVE NORTH-SOUTH EFFORT TO HELP THE THIRD WORLD'S RURAL POOR, HAS RECENTLY OVERCOME THE FIRST AND BIGGEST FINANCIAL CRISIS IN ITS BRIEF HISTORY.

ALTHOUGH IT HAS CLEARLY PROVED ITS EFFECTIVENESS, PARTICULARLY AT A TIME WHEN MULTILATERALISM IS UNDER HEAVY ATTACK, THERE ARE STILL SEVERAL DISTURBING QUESTIONS ABOUT THE FUTURE OF THE INSTITUTION.

ESTABLISHED IN 1977 IN THE AFTERMATH OF THE WORLD FOOD CONFERENCE, IFAD HAS CHANNELLED OVER 2.2 BILLION DOLLARS IN CONCESSIONAL LOANS TO THE POOREST FARMERS AND THE LANDLESS, HELPING THEM INCREASE FOOD PRODUCTION AND IMPROVE INCOMES.

SINCE ITS INCEPTION, TWO MAJOR DONOR GROUPS -- THE MEMBERS OF THE OECD AND THE OIL PRODUCERS OF OPEC -- HAVE CONTRIBUTED ALMOST EQUALLY TO ITS ONE BILLION DOLLAR FUNDING. THE OECD CONTRIBUTED ABOUT 567 MILLION DOLLARS AND OPEC 435 MILLION DOLLARS.

FOR THE FIRST REPLENISHMENT OF IFAD'S RESOURCES-- SET AT 1.1 BILLION DOLLARS FOR THE THREE YEAR PERIOD 1981-1983 -- THE SAME SHARE WAS MAINTAINED WITH THE OECD COUNTRIES CONTRIBUTING 620 MILLION DOLLARS AND THE OPEC COUNTRIES 450 MILLION DOLLARS.

AT IFAD'S SECOND REPLENISHMENT OR IFAD II, FOR THE THREE-YEAR PERIOD 1984-86, THE OPEC COUNTRIES SAID THEY WERE UNABLE TO PAY THE SAME SHARE OF THE PROPOSED ONE BILLION DOLLARS BECAUSE OF THE SHARP DROP IN OIL PRICES. IN ADDITION, TWO COUNTRIES, IRAN AND IRAQ, HAVE BEEN ENGAGED IN A LONG WAR OF ATTRITION WHICH HAS BEEN EATING UP MOST OF THEIR RESOURCES.

AFTER TWO AND HALF YEARS AND EIGHT ROUNDS OF INTENSIVE NEGOTIATIONS, AN AGREEMENT WAS REACHED DURING IFAD'S ANNUAL GOVERNING COUNCIL MEETING LAST WEEK.

BUT STILL THE FUND IS CURRENTLY BETWEEN 460-500 MILLION DOLLARS, WHICH IS LESS THAN HALF THE TARGET AGREED UPON EARLIER.

'WE HAVE TO LIVE WITH REALITIES', SAID FAISAL AL-KHALED, DIRECTOR GENERAL OF THE KUWAIT FUND FOR ARAB ECONOMIC DEVELOPMENT AND SPOKESMAN FOR GROUP TWO (OPEC).

REFERRING TO THE LONG IMPASSE, HE TOLD IFDA THAT OPEC MEMBERS HAD HOPED THAT THOSE COUNTRIES, CURRENTLY BETTER OFF WOULD CONTRIBUTE MORE, WHILE THOSE FACING DIFFICULTIES AT THIS JUNCTURE WOULD CONTRIBUTE ACCORDING TO THEIR ABILITIES AND CAPACITIES.

THE USA, WHICH CONTRIBUTES 17 PERCENT OF IFAD'S RESOURCES, HAS BEEN INSISTING ON A PRINCIPLE OF ROUGH PARITY ON WHICH, THEY CONTEND, IFAD WAS BASED. FOR THIS REASON, THEY HELD UP THE AGREEMENT AND PUT IFAD'S VERY SURVIVAL IN JEOPARDY. BUT RECENTLY THEY HAVE SHOWED SOME FLEXIBILITY AND HAVE AGREED TO LOWER THE RATIO FROM 58:42 (58 PERCENT BY THE OECD AND 42 PERCENT BY OPEC) TO 60:40.

AL-KHALED ARGUED THAT IN THIS COLLECTIVE EFFORT, WHICH IS THE VERY BASIS OF IFAD, CONTRIBUTIONS SHOULD BE BASED ON THE WILL AND SINCERE DESIRE TO HELP AND COOPERATE.

UNFORTUNATELY, THE OECD GROUP AND ESPECIALLY SOME OF ITS MEMBERS, HAVE BASED THEIR CONTRIBUTIONS ON VERY STRICT AND STIFF POSITION, 'ON THE DEAF AND DUMB PRINCIPLES' AS THEY CALL THEM AND NOT ON THE GUIDING PRINCIPLES OF INTERNATIONAL COOPERATION.

RECOGNIZING THE FINANCIAL DIFFICULTIES OF SOME OF THE OPEC MEMBERS, RICHARD DERHAM, ASSISTANT ADMINISTRATOR IN THE US AGENCY FOR INTERNATIONAL DEVELOPMENT (AID) AND US GOVERNOR TO IFAD, ADMITTED IT WAS UNREALISTIC TO EXPECT THE OPEC COUNTRIES TO PAY IN 1986 THE SAME CONTRIBUTIONS AS THEY DID IN 1977. THERE IS NO QUESTION THAT TWO OPEC COUNTRIES HAVE OTHER REASONS NOT TO PARTICIPATE AND THAT OIL PRICES HAVE GONE DOWN SUBSTANTIALLY, HE TOLD IFDA IN AN INTERVIEW.

BUT DERHAM BELIEVES THE US HAS AT TIMES ACCOMMODATED THE NEEDS OF THE GROUP TWO COUNTRIES. FROM 180 MILLION DOLLARS FOR THE FIRST REPLENISHMENT, THE US CONTRIBUTION HAS FALLEN TO LESS THAN 80 MILLION DOLLARS FOR THE SECOND REPLENISHMENT, WHILE THE US GOVERNMENT HAD PROMISED LAST YEAR TO CONTRIBUTE 150 MILLION DOLLARS TO IFAD II. COMMENTING ON HIS COUNTRY'S REDUCED CONTRIBUTION COMPARED TO ITS FINANCIAL ABILITY, DERHAM SAID, IT IS A SIMPLE MATHEMATICAL EXERCISE CALCULATED ACCORDING TO THE 60:40 RATIO.

HE ARGUED THAT IFAD WAS ESTABLISHED ON A VERY SPECIFIC UNDERSTANDING ACCORDING TO WHICH EQUAL RESPONSIBILITY MUST BE SHARED IN BOTH VOTING AND FINANCIAL CONTRIBUTIONS. IFAD IS DIFFERENT FROM OTHER MULTILATERAL FINANCING INSTITUTIONS WHERE VOTING SHARES ARE BASED ON CONTRIBUTIONS, HE SAID, REFERRING TO IFAD'S UNIQUE TRIPARTITE STRUCTURE WHICH GIVES EQUAL VOTING TO THE THREE GROUPS OF MEMBER COUNTRIES-- 20 INDUSTRIALISED COUNTRIES (OECD), 12 OIL EXPORTING COUNTRIES (OPEC), AND 109 THIRD WORLD RECIPIENT COUNTRIES.

DERHAM BELIEVES THAT THE US HAS ALREADY COMPROMISED SUBSTANTIALLY BY AGREEING ON A BURDEN-SHARING THAT IS FAR APART AS 40:60 WHILE THE VOTING POWER IS STILL 50:50 (BETWEEN THE TWO DONORS).

THE GROUP TWO COUNTRIES, HOWEVER, DO NOT AGREE THAT THERE ARE FIXED SHARES OR RATIOS FOR CONTRIBUTIONS TO IFAD'S RESOURCES.

IFAD'S PRESIDENT, IDRIS JAZAIRY, CONFIRMED THAT THIS PRINCIPLE, OR BURDEN-SHARING FORMULA, DOES NOT APPEAR ON ANY OF IFAD'S BASIC TEXTS.

IT SO HAPPENED THAT THE AMOUNT OF CONTRIBUTIONS BETWEEN THE TWO DONOR GROUPS WERE WORKED OUT THAT WAY AT THAT TIME, HE TOLD THE PRESS LAST WEEK AT THE END OF THE ANNUAL MEETING.

AL-KHALED RECALLED THAT IN 1977, THEY AGREED ON THE PRINCIPLE OF COLLECTIVE EFFORT IN INTERNATIONAL SOLIDARITY AND COOPERATION. 'THAT IS WHY WE WERE READY TO PUT UP AS MUCH AS WE COULD WITHOUT ASKING OTHERS TO COMPARE WITH US. BUT THAT WAS NOT THE ATTITUDE OF OTHERS ESPECIALLY AMONG GROUP ONE DONORS', HE REGRETTED.

HE INSISTED ON CORRECTING THE LABEL WIDELY GIVEN TO GROUP TWO AS THE OPEC GROUP. 'WHO IS OPEC?', HE ASKED, INDICATING THAT THERE ARE TWO OR THREE COUNTRIES WITHIN OPEC THAT ARE STILL ABLE TO CONTRIBUTE SUBSTANTIALLY TO DEVELOPMENT OPERATIONS.

HE ARGUED THAT THE GROUP SHOULD BE OPENED TO OTHER DONORS AMONG THE THIRD WORLD AND OUTSIDE. GREECE, FOR EXAMPLE, A MEMBER OF THE EEC, IS IN GROUP THREE OF RECIPIENT COUNTRIES CONTRIBUTING 200 000 DOLLARS TO IFAD'S SECOND REPLENISHMENT.

ALTHOUGH HE WELCOMED THE AGREEMENT REACHED LAST WEEK FOR THE SECOND REPLENISHMENT OR IFAD II, AL-KHALED POINTED OUT THE UNFAIRNESS OF THE SHARING OF CONTRIBUTIONS.

AL-KHALED POINTED TO THE CASE OF INDONESIA - A MEMBER OF OPEC, BUT A THIRD WORLD COUNTRY THAT RECEIVES AID ON CONCESSIONAL TERMS AND WHICH CONTRIBUTES 6.9 MILLION DOLLARS.-

THIS WAS MORE THAN THE CONTRIBUTION OF A NUMBER OF BENELUX OR SCANDINAVIAN COUNTRIES, HE NOTED.-

LUXEMBOURG'S SHARE IS 165,600 DOLLARS, BELGIUM'S 6.4 MILLION, FINLAND'S 4.1 MILLION, AND AUSTRALIA'S 5.9 MILLION.-

KUWAIT'S CONTRIBUTION OF 25 MILLION EXCEEDED THAT OF THE UK'S 13.2 MILLION, CANADA'S 15.4 MILLION OR FRANCE'S 21.6 MILLION.-

SAUDI ARABIA, THE SECOND LARGEST CONTRIBUTOR, PAYS 72.6 MILLION DOLLARS, NEARLY THREE TIMES THAT OF THE 26 MILLION DOLLARS OF JAPAN, 'THE LEADING ECONOMY WITH THE HIGHEST SURPLUSES IN BOTH TRADE AND FOREIGN RESERVES', AL-KHALED NOTED.-

MERCEDES FERMIN FOMEZ, AMBASSADOR OF VENEZUELA TO THE FAO, SAID THAT THE LOWER LEVEL OF THE OPEC GROUP IS DUE TO THE 'UNFORUNATE FINANCIAL CIRCUMSTANCES' OF THESE COUNTRIES RATHER THAN LACK OF A SINCERE DESIRE TO PARTICIPATE IN IFAD.-

VENEZUELA, SHE NOTED, WOULD HAVE LIKED TO CONTINUE TO CONTRIBUTE AT THE SAME LEVEL.-

BUT IN ADDITION TO ITS FALLING OIL REVENUES, IT HAD AN EXTERNAL DEBT OF 35 BILLION DOLLARS, AND WAS PAYING FIVE BILLION DOLLARS ANNUALLY IN INTEREST ALONE TO SOME 400 BANKS OVER THE WORLD.-

''VENEZUELA HAS ALWAYS BEEN WILLING TO SHARE WHATEVER IT HAS WITH THE LESS FORTUNATE'', SHE SAID, REGRETTING HER COUNTRY'S INABILITY TO PAY AS BEFORE.-

''BUT IT IS BEYOND OUR CAPACITY''.-

AS AGAINST THE 38.5 MILLION DOLLARS FOR THE FIRST REPLENISHMENT, AND THE 66 MILLION DOLLARS TO IFAD AT INCEPTION, VENEZUELA HAS NOW OFFERED 25 MILLION DOLLARS.-

''WE MADE A SPECIAL EFFORT TO RAISE IT TO 28 MILLION DOLLARS TO HELP OVERCOME THE IMPASSE'', SHE ADDED.-

WITH THE CRISIS OF REPLENISHMENT OVERCOME, THERE IS A SENSE OF RELIEF AND OPTIMISM IN IFAD OVER ITS FUTURE, AND PARTICULARLY OVER ITS THIRD REPLENISHMENT.-

JAZAIRY HAS BEEN MANDATED TO REVIEW ALTERNATIVE AVENUES FOR FINANCING.-

JAZAIRY SAID THAT AN INDEPENDENT GROUP OF EXPERTS WILL BEGIN THEIR WORK IN MARCH, AND PREPARE A REPORT FOR THE NEXT MEETING OF THE IFAD EXECUTIVE BOARD AND GOVERNING COUNCIL.-

DONORS THEMSELVES APPEAR TO BE ADOPTING A MORE POSITIVE ATTITUDE, AND ARE PROPOSING SEVERAL ALTERNATIVE WAYS FOR A PERMANENT FINANCING SYSTEM.-

ALL MEMBER COUNTRIES ARE UNANIMOUS THAT IFAD HAS PLAYED, AND MUST CONTINUE TO PLAY, A MAJOR ROLE IN OVERCOMING HUNGER AND POVERTY IN THE WORLD.-

AFRICA IL SEME DELL'AUTOSUFFICIENZA



AFRICA IL SEME DELL'AUTO- SUFFICIENZA



FISA
FONDO
INTERNAZIONALE
PER LO SVILUPPO
AGRICOLA

107, Via del Serafico
00142 Roma, Italia
Telegr. IFAD ROMA
Telex 614160/2 IFAD,
Tel. 54591

In Africa le piogge vanno e vengono. Quando la siccità colpisce, i volti dei poveri incombono sulle prime pagine di tutto il mondo. Gli aiuti d'emergenza affluiscono: cibo, medicine e soccorsi immediati determinano una situazione meramente transitoria di abbondanza.

La siccità e la fame sono disastri che acuiscono gli effetti di una crescente crisi continentale. Anche quando le piogge ritornano, il problema resta. Da oltre dieci anni la produzione alimentare pro capite non fa che diminuire, le importazioni alimentari aumentano e l'alimentazione peggiora. Il processo di deterioramento ecologico incide sulla vita delle famiglie contadine condannandole alla miseria.

I governanti africani conoscono i limiti degli aiuti d'emergenza: i soccorsi non riescono ad impedire il ciclico ripresentarsi della scarsità di cibo provocata dal deterioramento della terra e dall'aumento della popolazione. I contadini, che rappresentano il 77 per cento della popolazione rurale dell'Africa, sono fra quelli più colpiti dalla fame e dalla povertà. Gli aiuti d'emergenza alleviano la fame ma non fanno aumentare la produzione agricolo-alimentare. Il continente deve aumentare la produzione agricola interna in modo da conseguire l'auto-sufficienza alimentare ed eliminare la carenza dal suo futuro. Sono necessari programmi che promuovano la partecipazione attiva delle popolazioni rurali e l'aumento della produzione agricola per imporre una tregua alla fame che dura nel tempo.

"L'IFAD ha dimostrato la sua efficacia indirizzando risorse verso contadini che prima sembravano irraggiungibili. La maggior parte degli organismi finanziari, infatti, non estende i suoi servizi di assistenza al piccolo agricoltore ritenendolo un investimento troppo rischioso."

Unia Mwila,

Ministro dell'Agricoltura dello Zambia

"Ciò che dell'IFAD è significativo è che non esiste un'altra istituzione che si concentri esclusivamente sulle esigenze dei contadini e dei poveri senza terra sul piano dello sviluppo agricolo. Il potenziale di questi progetti in termini di produzione alimentare è molto, molto promettente."

Nancy Gillup

*Agente degli Stati Uniti
per lo Sviluppo Internazionale
(USAID)*

"Mentre è ovvio che le popolazioni colpite dalla fame devono ricevere urgenti aiuti alimentari per alleviare le loro sofferenze immediate, l'unica soluzione valida e durevole è l'investimento nello sviluppo stabile della produzione alimentare locale."

"Gli aiuti internazionali devono veramente raggiungere le popolazioni rurali più povere, cioè i contadini ed i braccianti senza terra. I piccoli agricoltori sono produttori efficienti, essi rispondono alle esigenze del mercato e agli incentivi istituzionali. I braccianti senza terra devono essere impiegati in attività produttive per poter avere un salario sufficiente che permetta loro di procurarsi il cibo."

Idriss Jazairy

Presidente dell'IFAD



Un Fondo per combattere la fame

Il Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (IFAD) fu creato nel 1977 per aumentare la produzione alimentare ed il reddito dei ceti rurali nei paesi in via di sviluppo nel mondo intero.

L'IFAD promuove lo sviluppo a partire dal basso erogando fondi per l'acquisto di semi, utensili, fertilizzanti, e per il credito e la formazione professionale nel settore della gestione aziendale a coloro che più ne hanno bisogno: i contadini e i piccoli imprenditori senza terra che sopravvivono con un reddito annuale inferiore ai cento dollari. Per un povero bracciante, un prestito di 50 dollari può significare l'inizio di un'attività economicamente redditizia oppure uno stimolo importante alla produttività agricola. Le banche commerciali di solito non fanno prestiti del genere senza nessuna garanzia, il rischio viene ritenuto troppo alto. Secondo l'IFAD, invece, il rischio di non tener conto dei bisogni e del potenziale produttivo delle popolazioni rurali sarebbe ben più alto. A tutt'oggi, i rimborsi nei programmi di credito agricolo finanziati dall'IFAD sono stati in media nettamente superiori al 90 per cento.

Conservazione del suolo

L'IFAD finanzia anche progetti per l'irrigazione, il drenaggio e la conservazione del suolo, e la ricerca sulle colture tradizionali. Tali progetti prendono in considerazione le esigenze economiche locali e la necessità di proteggere l'ambiente. In Africa, molti ecosistemi sono stati danneggiati da una rapida crescita demografica: le zone aride sono state eccessivamente sfruttate dal pascolo, e in quelle umide le colture intensive hanno privato il suolo degli elementi nutritivi. Basandosi sui metodi agricoli tradizionali, l'IFAD incoraggia lo sviluppo di colture autoctone, il rimboscimento, i processi di arricchimento del suolo e di conservazione delle foreste. A lungo termine questi progetti mirano a proteggere il suolo, mentre sul piano immediato migliorano la produttività dei contadini e l'alimentazione delle loro famiglie.

Cooperazione con organizzazioni non-governative (ONG)

L'IFAD cerca di coinvolgere contadini e bracciati senza terra nella pianificazione e gestione dei progetti e di collaborare con le organizzazioni non-governative (ONG). Queste ultime si sono dimostrate efficaci nell'aiutare i contadini più poveri con una serie di micro-realizzazioni agricole, soccorsi a popolazioni colpite da carestia, e impiego di micro-opere rurali in opere di vario tipo per la protezione e la corretta gestione del suolo. L'IFAD ha finanziato alcuni di questi progetti adottando una strategia di investimento che incoraggia lo sviluppo delle istituzioni locali e la collaborazione con le ONG.

"L'IFAD promuove la partecipazione dei contadini attraverso lo sviluppo delle istituzioni locali e tradizionali. Ciò assicura che i progetti siano meglio adattati alle esigenze locali, ed eseguiti in maniera efficace. L'IFAD riconosce gli importanti contributi degli organismi non governativi nella mobilitazione a livello di villaggio e la loro conoscenza diretta e di prima mano delle condizioni locali."

Idriss Jazairy
Presidente dell'IFAD

"La solidarietà con l'Africa è la solidarietà che assicura il nostro futuro comune. Con il necessario appoggio ai contadini africani - uomini e donne - possiamo superare i problemi del presente. Worldview International Foundation collabora con l'IFAD per mobilitare le risorse umane dell'Africa per lo sviluppo. Siamo orgogliosi di partecipare a questo programma concreto che si realizza a livello di villaggio."

Arne Fjortoft
Segretario Generale
Worldview International Foundation
ONG - Colombo, Sri Lanka

"L'invio di aiuti alimentari d'urgenza alle popolazioni affamate nelle regioni più remote dell'Africa può costare fino a 400 dollari la tonnellata, mentre i progetti dell'IFAD dimostrano che con circa 200 dollari si può far aumentare di una tonnellata il raccolto di un contadino ogni anno, per dieci o anche venti anni."

John Mitchell
Fight World Poverty Lobby
ONG - Londra

Dalla speranza al raccolto

Sementi, animali da lavoro e semplici attrezzi agricoli sono ciò di cui hanno bisogno i contadini africani per rendere fertili i campi falcidi della recente siccità. La ricerca agricola e i servizi di divulgazione stimolano l'operatore agricolo a superare le dimensioni del contingente spostando la sua attenzione verso la conservazione dei suoli e delle acque ed il miglioramento delle tecniche di produzione. Ne deriva, per le famiglie africane, più cibo da mangiare e da portare al mercato. L'aumento della produzione significa migliore alimentazione, reddito più alto e la possibilità di risparmiare o investire i propri guadagni.

I progetti di sviluppo dell'IFAD creano le condizioni per una crescita economica generale. I progetti di irrigazione, drenaggio e fridamento agricolo procurano infatti ai piccoli produttori più terra da lavorare, mentre la costruzione di nuove strade apre alle comunità rurali nuovi mercati. Gli interventi di formazione professionale ed i servizi di divulgazione mettono in grado la gente di gestire piccole imprese oppure di affinare le loro capacità produttive. I partecipanti ad un progetto imparano inoltre ad organizzare il lavoro e a risolvere collettivamente i problemi comuni.

Come riesce l'IFAD ad ottenere questi risultati? La risposta è contenuta nella sua stessa concezione globale

dello sviluppo rurale in base alla quale vengono promosse modifiche durature partendo dal basso. Ogni programma racchiude in sé i seguenti principi basilari:

● Progetti a misura d'uomo e identità culturale

Contadini e braccianti senza terra collaborano con l'IFAD nelle formulazioni di progetti locali. Per garantire la loro attiva partecipazione, l'IFAD fornisce informazioni ed assistenza attraverso le organizzazioni agricole esistenti, i gruppi tradizionali di villaggio e le associazioni contadine. Grazie all'attività di progettazione e gestione dei progetti effettuati da questi gruppi, i partecipanti rafforzano i loro vincoli culturali acquistando la capacità di risolvere problemi locali attraverso la collaborazione.

Il problema della bassa produttività viene risolto con un'analisi approfondita della situazione e delle sue potenzialità, facendo ricorso ad una serie di strategie. I progetti per il credito offrono prestiti per l'acquisto di utensili agricoli, animali da lavoro, sementi e attrezzature come piccoli telai o forconi. I progetti per il miglioramento del suolo aumentano la superficie coltivabile attraverso l'irrigazione e il drenaggio. Grazie ai progetti di ricerca e divulgazione vengono introdotti ceppi migliori di colture alimentari a basso costo e vengono diffuse fino alle comunità più remote informa-

zioni su tecniche agricole più moderne. Se manca l'accolimento e la mancanza d'acqua a condizionare la produttività, l'IFAD è in grado di finanziare la costruzione di strade o di sistemi irrigui. Tutti gli sforzi convergono verso un unico scopo: dare ai contadini le risorse di cui hanno bisogno per migliorare il loro tenore di vita.

● Formazione a livello di villaggio

La "rivoluzione verde" non ha ancora portato alcun beneficio alla maggior parte degli agricoltori africani. Essi non hanno accesso all'informazione riguardante quelle sementi migliori o quelle tecniche agricole che potrebbero far aumentare il loro raccolto. L'IFAD fornisce informazioni e consigli sulla produzione agricola tenendo conto della realtà rurale dell'Africa.

Gli addetti ai servizi di divulgazione addressano la popolazione tramite tradizionali gruppi di lavoro a livello di villaggio (una tecnica dimostrata particolarmente efficace nel raggiungere le donne africane) oppure individuano agricoltori particolarmente quotati in grado di influenzare ed addressare gli altri. Quale che sia la tecnica adottata, il trasferimento di tecnologia viene adattato alle esigenze immediate ed alle risorse del piccolo agricoltore e del bracciante senza terra. I progetti di credito aprono un'ampia gamma di possibilità di formazione che stimola la promo-

zione individuale e la gestione aziendale. Nell'ambito dei progetti di piccole infrastrutture di irrigazione viene insegnato agli abitanti dei villaggi come far funzionare e gestire i nuovi impianti.

● Impegno a favore della contadina

Le donne impegnate nel lavoro agricolo sono le "produttrici invisibili" del Terzo Mondo. In Africa esse producono, lavorano ed immagazzinano quasi l'80 per cento del cibo consumato dal nucleo familiare. In caso di siccità, le donne si recano al mercato per vendere i loro prodotti e, mentre gli uomini migrano nelle città in cerca di lavoro, le donne si sono dovute assumere crescenti responsabilità nella gestione della casa e nelle attività agricole. Quando la famiglia non possiede terra, le donne trovano lavoro come braccianti oppure si dedicano a piccole attività commerciali per contribuire al bilancio familiare. I compiti e le iniziative delle donne nelle attività agricole sono spesso distinte da quelle dei loro mariti; eppure pochi programmi di sviluppo riconoscono il loro ruolo e le loro esigenze nella produzione agricola e nella creazione del reddito.

L'IFAD ha formulato una serie di programmi di sviluppo che mettono in primo piano il ruolo delle donne nel ciclo produttivo. I progetti per il credito erogano prestiti destinati alle donne salariate per la creazione e lo sviluppo di piccole attività imprendito-

riali, quelli per la produzione agricola, forniscono alle contadine utensili, sementi, bestiame e cori di addestramento. I progetti di sviluppo rurale vanno a beneficio delle donne grazie al miglioramento delle fonti d'acqua, della salute sanitaria, della educazione in materia di economia domestica, della commercializzazione dei prodotti artigianali e dell'istruzione.

Nell'ambito di ciascun progetto, le donne ricorrono assistono tecnico-finanziarie al fine di incidere le loro capacità produttive. I progetti favoriscono inoltre le organizzazioni comunitarie che fungono da centri di addestramento e di scambio di informazioni, forniscono strutture per il magazzino in cooperativa, sementi, attrezzature, e danno accesso al credito agevolato.

● Assistenza alle politiche di sviluppo

Le politiche che presiedono al credito agricolo, ai prezzi, alla commercializzazione ed alle sovvenzioni possono fare o disfare un programma di sviluppo economico destinato ai piccoli agricoltori. L'IFAD analizza le politiche che incidono sulla produttività dei ceti rurali poveri nel formulare progetti con i paesi beneficiari. Attraverso il dialogo con i governi locali ed i paesi donatori, l'IFAD si adopera per:

● Rafforzamento delle istituzioni locali

Nel decennio passato, l'Africa ha fatto sempre più affidamento sulle istituzioni e sui soccorsi d'emergenza

per far fronte alle sue crisi alimentari. Per trovare una soluzione stabile alla fame ed alle povertà, i paesi africani devono mettersi in condizione di gestire il proprio sviluppo agricolo. L'IFAD rafforza le istituzioni locali a molti livelli. I programmi di credito operano attraverso piccoli gruppi di 5-12 agricoltori; gli addetti ai servizi di divulgazione collaborano a livello di villaggio con i gruppi di lavoro esistenti; i progetti di sviluppo e di ricerca agricola sono co-gestiti dai governi africani e dalle istituzioni locali; l'amministrazione e la valutazione dei programmi sono affidati al paese destinatario. Tutte queste energie convergono a rafforzare le capacità organizzative e tecniche delle istituzioni e delle popolazioni rurali gettando il seme dell'auto-sufficienza alimentare.

● Assistenza alle politiche di sviluppo

Le politiche che presiedono al credito agricolo, ai prezzi, alla commercializzazione ed alle sovvenzioni possono fare o disfare un programma di sviluppo economico destinato ai piccoli agricoltori. L'IFAD analizza le politiche che incidono sulla produttività dei ceti rurali poveri nel formulare progetti con i paesi beneficiari. Attraverso il dialogo con i governi locali ed i paesi donatori, l'IFAD si adopera per:

- ampliare le risorse destinate ai piccoli agricoltori;
- formulare gli orientamenti degli enti interessati

ed affinché si mettano al servizio dei ceti rurali poveri più difficili da raggiungere.

- rafforzare le istituzioni locali e promuovere progetti in grado di auto-sostenersi.

L'impostazione dell'IFAD basata sulla "partnership" dà luogo ad un aperto scambio ed a risultati concreti. Numerosi governi africani stanno adesso patrocinando progetti d'irrigazione a lungo termine a beneficio di piccoli agricoltori in zone colpite dalla siccità. Altri hanno introdotto incentivi alla produzione per gruppi ai cui membri, come lo contadino, l'IFAD difende inoltre le esigenze dei ceti rurali poveri attraverso la collaborazione con altri programmi di assistenza. Come annota uno studio valutativo dell'USAID, "Numerosi progetti dell'IFAD hanno convinto altre istituzioni per lo sviluppo ad intraprendere nuovi tipi di progetti considerati in precedenza troppo rischiosi."

Oltre la metà di questa cifra (1.842 milioni di dollari) è servita a finanziare nelle zone sub-sahariane 63 progetti che coprono una vasta gamma di iniziative, da interventi di sostegno al settore ittico, alla zootecnia, allo sviluppo rurale integrato.

Progetti nell'Africa sub-sahariana 1978-1985 (in milioni di dollari per i diversi settori d'intervento)

Tipi di progetto	No. di progetti	Ammontare	% totale
Produzione rurale	39	805,4	43,7
Sviluppo rurale	20	599,2	32,5
Zootecnia	2	38,8	2,1
Irrigazione	3	125,4	6,8
Allevamento/Divulgazione	4	95,9	5,0
Credito	4	40,8	2,2
Pesca	2	14,2	0,8
Prestiti per programmi settoriali	5	126,4	6,9
Totale	63	1.841,8	100,0

L'impegno africano

Basandosi sulla sua esperienza in Africa, l'IFAD ha assunto un ruolo di punta nell'ambito delle iniziative volte a porre rimedio agli effetti della siccità. L'IFAD ha preparato un programma di sviluppo per le popolazioni rurali dell'Africa sub-sahariana. Ecco gli obiettivi del programma:

- fornire sementi, utensili e fertilizzanti ai contadini colpiti dalla siccità;
- favorire la produzione di colture tradizionali resistenti alla siccità come la manioca, il miglio, il sorgo e i tuberi.

- promuovere la costruzione di sistemi di fornitura e conservazione dell'acqua su piccola scala;
- sviluppare il settore zootecnico, la conservazione dei suoli e la protezione ambientale con programmi basati sulla partecipazione delle popolazioni locali;

- rafforzare politicamente le istituzioni in grado di stimolare le capacità produttive dei piccoli agricoltori africani.

Per lanciare questo programma, l'IFAD ha fissato un obiettivo di 300 milioni di dollari che si aggiungeranno ai suoi attuali impegni finanziari verso i paesi africani.

Il Programma Speciale per l'Africa si propone di consolidare i benefici derivanti dai soccorsi di emergenza e di trovare soluzioni duraturi alla crisi cronica della produzione alimentare. Come accade in tutti i programmi dell'IFAD, si cercherà di assistere il settore più vulnerabile e potenzialmente più produttivo della società: le popolazioni rurali più povere.

Che cosa comporta questo impegno di promuovere la crescita stabile dell'Africa?

Secondo l'IFAD, la risposta a questo interrogativo è nelle gente stessa che parteciperà allo sforzo comune.



"Nel mondo in via di sviluppo i ceti rurali poveri costituiscono la più grande risorsa ancora intatta di forza lavoro, capacità e iniziativa."

IFAD

Onari e Pollicino di Credito

Secondo "Bread for the World", il Programma Speciale dell'IFAD per l'Africa è di vitale importanza per aiutare i piccoli produttori - che costituiscono la spina dorsale della produzione agricola - a risollevarsi."

John Tucker
Bread for the World,
ONG - Washington

ALCUNI ESEMPI DI PROGETTI

Grazie alla bonifica di zone paludose ed alla ridistribuzione delle terre, le contadine si sono guadagnate il diritto di possedere la terra sulla quale tradizionalmente lavoravano lungo il fiume Gambia.

GAMBIA LE DONNE CONQUISTANO IL DIRITTO ALLA TERRA



Sono le donne a coltivare e raccogliere il riso nelle paludi lungo il fiume Gambia, il lavoro è duro ed i campi sono a due ore di cammino dai villaggi. Tutto il lavoro viene fatto a mano, a volte con l'acqua che arriva fino alla cintola. In assenza di asili nido e di servizi affini, le donne sono obbligate a portarsi dietro i figli. A dispetto del duro lavoro, i raccolti sono magri - una tonnellata scarna di riso per ettaro - ed a malapena sufficienti per sfamare una famiglia durante la stagione piovosa.

Circa la metà dei bambini muore di malnutrizione o per malattia, prima dei cinque anni. Nonostante, le donne si preoccupano affinché il governo varii un progetto per aumentare la produzione di riso: procedenti innovative di "miglioramento" avevano fatto loro la terra. La lotta per poter intervenire nei processi decisionali familiari esente la coltivazione delle paludi.

Un consulente dell'IFAD fornì la sua assistenza durante i mesi di testative che finalmente diedero alle donne il diritto di eleggere i loro rappresentanti per l'assegnazione delle terre.

Quanta donna hanno ricevuto la terra, credito per le sementi e fertilizzanti, insetticidi a pedale per il raccolto e carri a buoi per portare il riso al mercato.

Risultato:
un aumento di sei volte della produzione di riso che va a beneficio di 15.000 abitanti di 40 villaggi.

Le condizioni della terra sono così migliorate da rendere possibile due raccolti l'anno nelle paludi. Il raccolto del riso ha avuto un incremento di sei volte rispetto ai precedenti.

Sono stati attuati asili nido dove le donne lasciano i bambini durante le ore di lavoro.

I responsabili del progetto continuano a sorvegliare i raccolti per assicurarsi che la produzione resti inalterata e che le donne mantengano il controllo della loro terra.



Interventi di conservazione dell'acqua e del suolo hanno fatto aumentare del 64% il raccolto di 5.000 famiglie contadine. Irrigatori d'impiego, bacini idrici e terrapieni l'erosione e consentito agli agricoltori di piantare frutta e verdure oltre alle tradizionali colture cerealicole.

Le sterili colline e la povertà dei suoli testimoniano in Somalia gli effetti deleteri della siccità e dell'erosione. Intercomunità sono state costruite ad andarsene dalla zona per la mancanza di acqua o di pascoli.

Tuttavia gli agricoltori ed i pastori di Hargeysa stanno

lentamente tornando ai loro campi: un progetto finanziato dall'IFAD e dall'Associazione Internazionale per lo Sviluppo ha aiutato la gente a costruire pozzi, bacini idrici e terrapieni per irrigare il suolo. Grazie a questi semplici metodi per la conservazione dell'acqua, i contadini sono adesso in grado di coltivare aranci e verdure, oltre che mais e sorgo.

Sono state create venti nuove fattorie mentre altre 50 sono in corso di ripristino tramite lo sviluppo di sistemi irrigui e di una rete di pozzi: cinquanta fattorie sono state protette mediante terrapieni. Il progetto promuove inoltre la ricerca su varietà di sorgo, mais ed arachidi resistenti alla siccità.



SOMALIA
POZZI E
BACINI
IDRICI
CONTRO
LA SICCAZZA



Nell'ambito di un programma contro gli effetti della siccità sono stati forniti a 300.000 famiglie nel Sidamo, Shows, Hararghe, Welo e Gamo Gofa, semi di teff, per rilanciare la produzione.

ETIOPIA SEMI DI TEFF E ARNESI PER VINCERE LA FAME



Durante la recente siccità i contadini etiopici si sono visti costretti a risangare i semi per sopravvivere. Quando le piogge hanno ripreso a cadere, non essendoci più semi da piantare ed essendo pochi i buoi disponibili per l'aratura, la gente si trovò priva di mezzi per ricominciare.

Semi di teff, piccoli arnesi e fertilizzanti sono gli strumenti di un programma contro gli effetti della siccità finanziato dall'IFAD, dal Programma Alimentare Mondiale e dal Fondo Belga per la Sopravvivenza. Il programma fornisce aiuto a circa tre milioni di persone nelle regioni di Sidamo, Shows, Hararghe, Welo e Gamo Gofa colpite dalla siccità, tramite la fornitura di

2.200 tonnellate di semi di teff e la consegna di un milione e duecentomila tra zappi, picconi ed altri attrezzi da distribuire a circa 300.000 famiglie. Organizzazioni non governative stanno collaborando con l'IFAD nella distribuzione di semini e di utensili che hanno già permesso a più di due milioni di persone di superare la crisi della siccità e della fame.

Il progetto promuove inoltre l'adduzione di acqua potabile e misure sanitarie per venire incontro ai bisogni di 3 milioni di persone.



I programmi di ricerca, realizzati con la collaborazione dell'IFAD, hanno aumentato la produzione di fave, migliorato l'alimentazione ed accresciuto i redditi delle famiglie contadine nella Valle del Nilo.

VALLE DEL NILO I FRUTTI DELLA RICERCA

L'Egitto che prima importava fave per un valore di 32 milioni di dollari all'anno, è adesso autosufficiente in questo settore, e ne ha esportato 15.000 tonnellate nel 1985. Anche il Sudan ha aumentato notevolmente la produzione di questo alimento altamente proteico, tradizionalmente conosciuto come "la carne dei poveri".

Tali risultati sono stati recentemente sottolineati dal Ministro egiziano per l'Agricoltura e l'Alimentazione, Yousef Waly, e dal Ministro sudanese per l'Agricoltura, Sig. Abdou.

L'IFAD finanzia il progetto che è realizzato dal Centro Internazionale per la Ricerca Agricola nelle Zone Aride (CIARDA). Nell'ambito del progetto, gli agricoltori stanno sperimentando nuovi metodi di coltura nella regione settentrionale del Sudan e nella regione di Minya in Egitto.



Molte colture alimentari originarie dell'Africa si sono adattate bene al difficile clima del continente e resistono alle siccità e a grandi variazioni di temperatura così come ai parassiti locali e alle malattie. Queste varietà costituiscono un'enorme potenziale per i piccoli agricoltori, dal mo-

mento che richiedono una minima quantità di fertilizzanti e anti-parassitari riuscendo a produrre anche in presenza di scarse quantità d'acqua.

L'IFAD sovvenziona inoltre ricerche su radici e fave come la manioca, e le patate

dolci, in collaborazione con l'Istituto Internazionale di Agricoltura Tropicale (ITA). L'IFAD fornisce anche assistenza per la ricerca e lo sviluppo di grani alimentari attrici tramite la Commissione per la Ricerca Tecnica e Scientifica della Organizzazione dell'Unità Africana (OAU/STRC). Un programma di ricerca effettuato dall'ITA sul controllo biologico della cocciniglia della manioca e del mononyctellus (un micidiale ragnetto verde), è stato di fondamentale importanza nel guadagnare consensi sempre più ampi all'impiego di metodi di controllo biologico in Africa. L'IFAD partecipa anche a programmi regionali di ricerca per lo sperimentazione e selezione di svariati raccolti all'aumento produttivo del riso.

La ricerca e lo sviluppo di varietà di colture tradizionali resistenti alla siccità determinano rese maggiori. Nuove varietà di fave, manioca, patate dolci e riso possono arricchire i raccolti più abbondanti per i contadini e di conseguenza un'alimentazione migliore.



ZAIRE RADDOPPIA LA PRODUZIONE DI MAIS

Nella regione del Kasai orientale, a 110.000 piccoli agricoltori sono stati forniti semi di mais, fertilizzanti e corsi di addestramento grazie all'impiego di migliori tecniche agricole. Essi sono riusciti ad aumentare la produzione di mais da 64.000 a 120.000 tonnellate in due anni.



Sementi, fertilizzanti e formazione professionale sono i fattori che hanno consentito ai contadini del Kasai orientale, nello Zaire, di raddoppiare la produzione del mais. L'FPAD ha finanziato questo progetto nel 1980 per una durata di cinque anni, un'organizzazione locale - il Progetto Mais del Kasai orientale - ha collaborato con i contadini per migliorare la produzione e la commercializzazione.

Oltre alla costruzione di strade di campagna e di sistemi di adduzione di acqua potabile, il progetto ha finanziato la ricerca agricola e corsi di addestramento.

Il progetto Kasai ha dato vita ad un altro progetto quinquennale: il progetto di sviluppo agricolo Lukua che, grazie ad un investimento di 71,9 milioni di dollari, si prefigge di aumentare la produzione tramite la fornitura di sementi e corsi di formazione, nonché di sviluppare trasporti e strutture per la commercializzazione.

Questo progetto va a beneficio di oltre 80.000 famiglie rurali con un aumento medio di reddito di quasi il 50 per cento.



Tramite associazioni auto-gestite, in alcuni villaggi sono stati costruiti piccoli centri sanitari e sistemi idrici a beneficio di circa 90.000 persone, in questo che è uno dei paesi più gravemente colpiti dalla siccità.

Da quando gli abitanti dei villaggi partecipano attivamente a piccoli progetti di sviluppo agricolo investendo in tali progetti il loro lavoro e le magre risorse che possiedono, il reddito agricolo medio è salito da 40 a 360 dollari l'anno.

La siccità è una costante climatica del Mali, uno dei paesi dell'Africa occidentale dove le distese agricole stanno trasformandosi in deserto. La piovometria supera appena i 500 mm l'anno ed è limitata ad un quarto delle terna. Ciò ha fatto salire a livelli allarmanti il soprassito e i tassi di mortalità infantile.

Nel 1983 l'IFAD ha avviato un progetto quinquennale per lo sviluppo di 160 villaggi nella regione di Ségou.

Il progetto promuove associazioni auto-gestite di villaggio che controllano programmi di credito per l'aumento della produzione alimentare ed il miglioramento delle condizioni di vita. Attraverso queste associazioni l'accreditamento del reddito del con-



tadini viene reinvestito in progetti comunitari, quali impianti sanitari e pozzi per l'acqua potabile.

Durante il primo anno del progetto, 20 villaggi hanno eletto i loro comitati di credito e creato fondi di sviluppo a livello di villaggio. I comitati di credito gestiscono prestiti a medio termine per buoi, aratri ed altri investimenti. Spontaneamente i comitati hanno creato piccole banche comunitarie e un programma di prestito a breve termine per permettere ai contadini di acquistare il cibo durante la stagione piovosa. Mentre da un lato il progetto aiuta i contadini ad autogestirsi, dall'altro lato pone le basi per un vero e proprio sviluppo economico della zona.

MALI
I VILLAGGI
GESTISCONO E
IL CREDITO E
INVESTONO
IN STRUTTURE
SANITARIE



Prestiti e corsi di addestramento incrementano l'occupazione ed il reddito tra i pescatori di Gibuti i quali riescono a triplicare il pescato procurandosi così in abbondanza alimenti ricchi di proteine.

GIBUTI IN CINQUE ANNI TRIPPLICATA LA PESCA



Situato sull'estremità del Corno d'Africa, il territorio di Gibuti è per la maggior parte una distesa deserta, ed è dunque necessario ricorrere al mare per procurarsi il cibo. Nel 1980 è stato varato un progetto finanziato dall'IFAD per aumentare l'occupazione ed il reddito tra i pescatori di cui, all'epoca, soltanto 70 su 200 avevano un lavoro.

Il progetto offre prestiti a basso interesse che i pescatori adoperano per com-

prare piccole imbarcazioni, e nuove attrezzature per la pesca e la refrigerazione. I prestiti, l'acquisizione di nuove tecniche per la pesca e la conservazione, nonché gli impianti per il trasporto e la commercializzazione, hanno consentito di triplicare la quantità di pescato in cinque anni. Il pesce è adesso disponibile tutto l'anno a prezzi stabili. C'è inoltre più lavoro per gli equipaggi, per gli operatori a terra ed i proprietari di barche.

I pescatori e le loro famiglie sono adesso più di trenta.

Grazie ad un nuovo progetto finanziato dall'IFAD, le donne ed i membri delle tribù il cui costume è morto per la recente siccità, potranno far domanda per ottenere piccoli prestiti a breve termine: le donne per insediarsi nel commercio del pesce, gli uomini per comprare barche da pesca ed attrezzature leggere.

Le donne imparano a sezionare e salare il pesce ed a produrre farina di pesce, mentre gli uomini si guadagnano da vivere con la pesca. Il progetto consentirà a Gibuti di rimpiazzare quello che costituisce il suo potenziale annuale 5.000 tonnellate di pesce, che rappresentano per il paese una sicura risorsa alimentare.



Un progetto integrato per il credito e lo sviluppo rurale ha utilizzato le associazioni contadine per incentivare la produzione. Il Malawi è adesso uno dei pochi paesi africani ad aver conseguito l'autosufficienza alimentare.

MALAWI RACCOLTO-RECORD PER LE ASSOCIAZIONI CONTADINE



Le associazioni di agricoltori svolgono un ruolo importante nello sviluppo rurale del Malawi. Molte di esse vennero create verso la metà degli anni '70 da contadini che praticavano un'agricoltura di sussistenza allo scopo di cooperare nel lavoro di semina e di raccolta in comune e nell'acquisto in cooperativa di fertilizzanti e di cani.

La mancanza di capitali per il credito e l'investimento avevano limitato le attività di queste associazioni finché l'IFAD, in collaborazione con il governo del Malawi, non decise di finanziare il progetto di sviluppo rurale di Dowa West, il cui costo era di 12,9 milioni di dollari.

Il progetto fornì credito e corsi di addestramento a circa 9.300 contadini, al fine di incentivare la produzione di mais, arachidi, tabacco, e bestiame. Il progetto ha finanziato inoltre la ricerca su nuove colture come la soia, il

girasole, gli alberi da frutto e le verdure. La ricerca e gli investimenti hanno prodotto un abbondante raccolto: la produzione del mais è aumentata del 45% tra il 1981 e il 1984 (da 41.000 a 61.000 tonnellate).

Gli agricoltori ammettono che il progetto ha avuto un impatto notevole sulla loro vita. Ha detto Oleson Kaundama, segretario dell'associazione di agricoltori di Mchinge: "Non vogliamo ricevere aiuti per sempre. Tutto ciò che vogliamo da coloro che ci hanno aiutato finora è un'altra piccola spinta. Forse per un altro paio d'anni. Poi sono sicuro che sapremo reggerci in piedi da soli."

Le statistiche avvalorano il suo ottimismo: in un'epoca in cui la maggior parte degli altri paesi africani sono quasi interamente dipendenti dagli aiuti alimentari d'emergenza, il Malawi misto raccolto-record ed esporta le eccedenze ai suoi vicini meno fortunati.



Ottomila degli agricoltori più poveri del paese hanno aumentato la produzione di riso, manioca e ortaggi grazie all'adozione di tecniche più progredite nella coltivazione in palude e nella rotazione delle colture. Le organizzazioni contadine partecipano attivamente ai programmi di credito e agli sforzi in atto per espandere la commercializzazione dei prodotti agricoli. Il risultato di tali sforzi sarà un aumento del reddito familiare da 644 a 800 dollari l'anno.

La povertà rurale ha origini profonde in Sierra Leone e le soluzioni devono essere incisive e ad ampio raggio per essere efficaci.



Del progetto di sviluppo rurale integrato di Magbosi, varato dall'IFAD nel 1979, beneficiano adesso 57.000 fra i contadini più poveri del paese. Utilizzando delle associazioni degli agricoltori per fornire credito e servizi di addestramento, il progetto ha fatto aumentare la produzione di riso, manioca, ananas e ortaggi. Ha anche finanziato la bonifica di zone paludose e la diversificazione delle colture con il risultato di aumentare notevolmente i raccolti.

Il progetto ha migliorato il tenore di vita ed il reddito di circa 5.000 famiglie ed ha rafforzato le associazioni di villaggio ponendo in base per un ulteriore sviluppo agricolo che sarà promosso dal governo del paese.

SIERRA
LEONE
CRESCITA
DAL BASSO



Questa pubblicazione
è stata realizzata
in collaborazione con
Worldview International
Foundation

NGO - Colombo,
Sri Lanka

Grafica: Gruppo Artigiano
Ricerche Visive

Foto: IFAD

Finito di stampare in Italia
nel Gennaio 1988
dalla Christengraf srl
Roma, Via Anagnina, 432/a



FISA
FONDO
INTERNAZIONALE
PER LO SVILUPPO
AGRICOLA

107, Via del Serafico
00142 Roma, Italia
Telegr. IFAD ROMA
Telex 614160/2 IFAD,
Tel. 54591

CORRIERE DELLA SERA

Mercoledì 22 gennaio 1986

Cossiga inaugura la sessione Ifad Finanziamenti rinnovati ai diseredati del mondo

Il Fondo dello sviluppo agricolo salvato da un'intesa tra i Paesi aderenti

ROMA — L'Ifad (Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo) può riprendere la propria opera a favore dei diseredati del mondo con una certa tranquillità: «E' con soddisfazione che da parte italiana vengono accolti gli ultimi sviluppi positivi che si possono registrare nelle trattative su questo aspetto essenziale», ha detto il presidente Francesco Cossiga inaugurando ieri mattina la nona sessione annuale del consiglio dei governatori del Fondo.

L'aspetto essenziale è il rifinanziamento dell'Ifad uscito in coma dalla ottava sessione dell'anno scorso. L'intesa è stata raggiunta nelle riunioni preliminari di questa sessione che sono state tenute a porte chiuse nei giorni scorsi.

Compongono l'Ifad tre categorie di paesi: quelli dell'Opec, quelli dell'Ocse e quelli cosiddetti bisognosi del Terzo Mondo tra i quali però alcuni ormai — così vanno le cose del mondo — stanno molto meglio di certi altri dell'Opec: la Corea del nord, o Singapore o Taiwan stanno oggi molto meglio della Nigeria, per esempio.

L'intesa dice che i paesi dell'Opec contribuiranno per il quaranta per cento al rifinanziamento fissato in 500 milioni di dollari dell'Ifad, il rimanente 60 per cento dovrà essere versato dai paesi dell'Ocse. Siccome però i paesi dell'Opec non riescono a tirare fuori proprio tutti i loro 200 milioni di dollari ecco che i paesi dell'Ocse non verseranno neanche loro proprio tutti i trecento che gli spettano. Ma qui arrivano in soccorso alcuni dei paesi della terza categoria, disposti, sembra, a colmare essi il vuoto (di un paio di dozzine di milioni di dollari).

Così, dunque, l'Ifad può ripartire, e soprattutto può prendere il via il programma speciale per l'Africa, proposto e approvato all'ultima sessione, ma legato al rifinanziamento del Fondo, e quindi alla sua sopravvivenza. Il programma speciale, fissato per un ammontare complessivo di 300 milioni di dollari, è svincolato per quanto riguarda il finanziamento dalla formula descritta sopra (40-60%) e riceve contributi da paesi ed enti diversi: 80 milioni di dollari dal Belgio, per esempio, 60 milioni dal Congresso degli Stati Uniti (ma non dal governo) e così via.

L'Italia contribuirà? Nel suo discorso ieri Cossiga ha detto a proposito dell'importante iniziativa per l'Africa subsahariana - dell'Ifad che l'Italia «manifesta la sua attenzione e il suo plauso». Questo ancora non significa che il ministro Forte distoglierà dai 1900 miliardi che gli sono stati affidati per combattere la fame nel mondo qualche milione di dollari per il programma Ifad; «noi però», dicono all'Ifad, «potremmo vendere qualche nostro progetto già pronto al ministro Forte».

Dell'Ifad, ha detto Cossiga, «apprezziamo la struttura agile, l'alta redditività delle risorse impiegate in termini di autentico sviluppo e di crescita integrale delle popolazioni interessate». L'Ifad non regala niente, presta quattrini — oltre che fornire idee — a piccoli e piccolissimi contadini, artigiani, villaggi del Terzo Mondo; e li presta a un tasso infimo. Finora ha così investito oltre due miliardi di dollari.

«Il nostro paese — ha detto ancora Cossiga — è lieto e onorato di ospitare il Fondo sin dalla sua costituzione, e posso confermare che non verrà a mancare il mio interessamento per la sistemazione definitiva della sede dell'organizzazione».

Nel pomeriggio ha partecipato alla sessione Sandro Pertini, che in veste di capo dello Stato aveva inaugurato quella di due anni fa.

S. V.

Il Messaggero

di Roma

Sabato 25 gennaio 1986

Ifad. Un progetto per l'Africa sub-sahariana Dollari contro la siccità

di STEFANO MARINONE

Dopo quasi due anni di polemiche e di incomprensioni i paesi occidentali, Usa in testa, e i paesi Ocse hanno trovato l'accordo sul come finanziare per il triennio 85-87 l'Ifad, il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo. Teni a Roma, a conclusione dei lavori della nona sessione del consiglio dei governatori dell'Ifad, il presidente Idriss Jazairy ha commentato favorevolmente la decisione presa alla unanimità dai 141 paesi membri dell'organizzazione. Come era nelle previsioni il Fondo potrà contare su 500 milioni di dollari: i venti paesi Ocse contribuiranno con 300 milioni di dollari, i dodici paesi Opec con 200 milioni di dollari. Quelli in via di sviluppo (centonove) saranno chiamati a versare complessivamente 24 milioni di dollari.

Ma oltre al rifinanziamento l'assemblea dei governatori dell'Ifad ha approvato un programma speciale a favore dei paesi dell'Africa sub-sahariana colpiti dalla siccità e dalla desertificazione. L'obiettivo del programma, (durata tre anni, costo 300 milioni di dollari) è quello di integrare le operazioni di soccorso affrontando alla base i problemi della ricostruzione agricola

«Una speranza per i più poveri dei poveri della terra», ha scritto il *Los Angeles Times* commentando le decisioni dell'Ifad. Il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo infatti mira al finanziamento diretto e immediato degli agricoltori e delle piccole comunità locali, evitando i tempi lunghi della burocrazia e i progetti faraonici di altre organizzazioni internazionali. Seguendo la filosofia «meglio una zappa che un trattore», in otto anni di attività l'Ifad ha fornito 2,1 miliardi di dollari in prestiti a condizioni di estremo favore e 99,4 milioni di dollari sotto forma di assistenza tecnica.

E i successi del Fondo sono numerosissimi. Nello Zaire, per esempio, la produzione del grano turco è passata nel giro di due anni da 84 mila a 120 mila tonnellate. Nel Bangladesh sono state raddoppiate le superfici irrigate nella zona del progetto portando la produzione del riso da poco più di tre tonnellate annue per ettaro a circa nove tonnellate. Ma per ottenere il rifinanziamento l'Ifad ha dovuto attendere due anni. «Rigugagneremo il tempo perduto», ha detto il presidente Idriss Jazairy.

IL TEMPO

QUOTIDIANO INDIPENDENTE

FONDATA DA RENATO ANGIOLILLO

G. B. Vico, 9 - Telefono 3696 - Telex 612615
a degli Scalotti 23 - Tel. 369921 - Telex 610263

DIREZIONE REDAZ. e AMMINISTRAZ. (00187)
P.zza Colonna 366 - Tel. 45041 - Telex 614087

Giovedì 23 Gennaio 1986

5 lire (1986)

Maxi-programma per l'Africa

PARLANDO davanti all'assemblea dell'IFAD, il Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo, il presidente senegalese Abdu Diuf aveva denunciato mercoledì mattina la drammatica situazione di molti paesi africani, schiacciati dai debiti e penalizzati da una forte diminuzione dei crediti agevolati.

Senza sostanziali aiuti esterni, aveva detto, i paesi dell'Africa subsahariana non saranno mai in grado di rilanciare le loro economie e tanto meno il settore agricolo.

L'IFAD risponde all'appello con un maxiprogramma di interventi proprio in quell'area, trecento milioni di dollari in quattro anni.

L'impegno finanziario dell'Organizzazione — il progetto è stato illustrato ieri pomeriggio nel corso di una conferenza stampa — è reso possibile dall'accordo raggiunto dopo mille polemiche e discussioni sul «nodo» del rifinanziamento, accordo che ridà fiato alle risorse di questa «agenzia» delle Nazioni Unite.

L'intesa a questo punto dovrebbe essere resa pubblica nelle prossime ore, prima comunque della chiusura dei lavori, fissata per domani: il Fondo disporrà con ogni probabilità di 500 milioni di dollari, finanziati al 60% dai Paesi OCSE e al 40% dai Paesi OPEC. I Paesi destinatari degli aiuti contribuiranno nella misura di 24 milioni di dollari.

Via libera dunque ad una campagna di raccolta di fondi per mobilitare nuove «addizionali» da agganciare

al programma di «ricostruzione agricola» dei paesi della fascia sub-sahariana: l'obiettivo essenziale, è stato spiegato ieri pomeriggio, sarà quello di integrare le operazioni di soccorso affrontando alla base i problemi della ricostruzione agricola e del miglioramento della produzione di derrate alimentari per le popolazioni affamate.

Questi in rapida sintesi i punti principali del progetto: assistenza ai paesi colpiti dalla siccità con forniture di sementi, attrezzi, fertilizzanti e altri mezzi di produzione agricola, interventi sulle culture tradizionali che hanno una più elevata resistenza alla siccità (maniaca, sorgo, miglio), programmi di conservazione e utilizzazione delle acque, su piccola scala e programmi agro-forestali di conservazione del suolo e di protezione ecologica.

Il programma speciale sganciato grazie all'accordo sul rifinanziamento del budget ordinario dell'IFAD riceve contributi da paesi ed Enti diversi: ottanta milioni di dollari dal Belgio, ad esempio, 60 dal Congresso USA.

E l'Italia? nonostante la strategia del FAI — la struttura del sottosegretario Forte — preveda una attenzione particolare ai paesi sahariani, ancora nessun accordo è stato perfezionato in tal senso. «Potremmo cedere qualche nostro progetto già pronto a Forte, dicono all'IFAD, basta che si faccia avanti...».

GIOVANNI TAGLIAPIETRA

la Repubblica

martedì 22 gennaio 1986

Intervento all'Ifad Cossiga denuncia lo scandalo della fame

ROMA — «Deve cessare lo scandalo intollerabile di milioni di uomini e donne, di bambini e anziani, nella quotidiana drammatica ricerca del minimo indispensabile alla sopravvivenza, in condizioni che comunque offendono la coscienza dell'umanità». Questo è il passo centrale del discorso tenuto ieri mattina dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga durante l'apertura a Roma dei lavori della nona sessione del consiglio dei governatori dell'Ifad, il fondo internazionale per lo sviluppo agricolo; la sessione, che si concluderà sabato, ha per ordine del giorno il rifinanziamento dell'organismo.

Cossiga ha poi sottolineato «la sincera e costruttiva disponibilità dell'Italia a svolgere il ruolo che le compete nel campo della cooperazione internazionale allo sviluppo».

Ha fatto seguito l'intervento del presidente senegalese, e presidente di turno dell'Oua, Diouf, il quale si è soffermato sui problemi derivanti dalla crescita incontrollata del debito estero e delle sfavorevoli condizioni commerciali.

In serata un caloroso applauso ha accolto l'arrivo di Sandro Pertini, invitato, come ospite d'onore, a sedersi al tavolo della presidenza. «E' per noi un onore del tutto particolare — ha detto il presidente dell'Ifad, Jazery — averla qui oggi, al di fuori da ogni protocollo. Lei è stato il primo capo di Stato che ha lanciato quel grande messaggio di pace che è "vuotate gli arsenali, riempite i granai": il popolo italiano e il mondo intero le devono molto».

01-4670*23*0 *00014*142*30
AVVENIRE
VIA MAURO MACCHI 61
20124 MILANO MI
Dir. Resp. GUIDO FOLLONI
Data: 23.1.86

FAME

Gli aiuti ai somali scatenano i radicali

ROMA. (G.F.) I duecento milioni di dollari, pari a poco meno di 400 miliardi di lire, concessi dal sottosegretario delegato per gli interventi straordinari nel Terzo Mondo, Francesco Forte, alla Somalia per lo sviluppo dei trasporti, della sanità e dell'agricoltura dell'ex colonia italiana, hanno scatenato una dura protesta dei radicali che hanno presentato al riguardo due mozioni alla Camera.

Proprio i radicali sono stati nel recente passato i principali sostenitori della legge con la quale sono stati disposti più consistenti aiuti ai Paesi maggiormente bisognosi. Con le due iniziative parlamentari, però, gli stessi radicali ora chiedono il blocco di tutti gli stanziamenti italiani in favore della Somalia e dell'Etiopia, finché "non verranno date garanzie precise sulle finalità e gli usi di questi fondi". Le due mozioni saranno inviate a tutti i deputati e a tutti i senatori, affinché le sottoscrivano e affinché su questi temi sia richiesto un dibattito a Montecitorio.

In sostanza si critica il modo con il quale viene gestito il fondo aiuti italiani (Fai) da parte del sottosegretario Forte, il quale ieri avrebbe dovuto essere ascoltato dalla commissione esteri della Camera sulla disponibilità del Fai ad associare l'agenzia delle Nazioni Unite per lo sviluppo agricolo (Ifad) a uno dei progetti gestiti dallo stesso fondo aiuti. L'audizione, però, è stata rinviata al 30 gennaio per ragioni tecniche. Francesco Forte, tuttavia, conversando con alcuni giornalisti, al riguardo si è espresso favorevolmente. Ha precisato che il progetto è quello per lo sviluppo della produzione risicola nella Sierra Leone e prevede uno stanziamento di 30 miliardi di lire.

Ovviamente ha dato anche una indiretta risposta alle critiche radicali ribadendo che oltre metà dei 1.900 miliardi gestiti dal Fai sono destinati a progetti concentrati nel cosiddetto Corno d'Africa — Somalia, Etiopia, Sudan, Gibuti e Kenya — unendo l'obiettivo della lotta contro la fame e quello della pacificazione, due intendimenti da sempre dichiarati nella stessa legge istitutiva del fondo aiuti.

La polemica tra i radicali e Forte, indubbiamente, è destinata a estendersi. Negli ultimi giorni, infatti, da più parti ci si è posta una serie di interrogativi non soltanto sui criteri di gestione e di destinazione dei 1.900 miliardi da distribuire entro il prossimo mese di settembre, ma anche sui criteri di selezione degli esperti e dei consulenti del Fai e su un presunto accordo tra presidenza del Consiglio e ministero degli Esteri, che si sarebbero riservati il compito di scegliere i destinatari degli aiuti.

Lo stesso Forte ieri, in una intervista al "Giornale nuovo", ha risposto alle critiche sugli aiuti concessi alla Somalia. Ecco, in sintesi, ciò che ha detto: "Craxi è amico del presidente somalo Siad Barre, ma in questa intesa non c'entra per niente. Ciò che ho fatto, l'ho studiato con l'aiuto di esperti autentici, non di quelli che sentenziano nei salotti romani. Consentiremo a 400 mila disperati di superare una condizione di miseria estrema". Ma l'opponente del Pr. Francesco Rutelli, non è d'accordo: "Somalia ed Etiopia — sostiene — hanno effettivamente bisogno, ma gli aiuti del passato non sono serviti a nulla. Inutile spendere ancora senza garanzie".

IL MATTINO

**La sessione
dell'Ifad**

*Il presidente della Repubblica denuncia
la corsa agli armamenti e garantisce
il sostegno italiano al programma del Fondo*

Contro lo sterminio

Cossiga: nuovo impegno finanziario per l'Africa

ROMA - «Un sempre più incisivo e fattivo contributo» dell'Italia nella lotta contro la fame nel mondo e a sostegno degli organismi multilaterali di cooperazione è stato annunciato dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga, intervenuto ieri all'apertura della nona sessione del Consiglio dei governatori dell'Ifad, il fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, che ha sede a Roma.

La sessione, a cui prendono parte i ministri e le delegazioni dei 139 Paesi membri (ed alla quale ha partecipato come ospite d'onore Pertini), ha per ordine del giorno il problema del rifinanziamento dell'Ifad, condizione necessaria all'organismo dell'Onu per poter continuare nei suoi programmi di aiuto alle popolazioni rurali più povere. Cossiga ha ricordato la decisione italiana di fare un versamento anticipato, circa 10 miliardi di lire, per la seconda ricostruzione delle risorse del fondo. «È il segno inequivocabile del nostro riconfermato sostegno», ha detto. Il presidente ha anche espresso «l'attenzione e il plauso» dell'Italia al programma speciale triennale che l'Ifad si appresta a lanciare in favore dei Paesi dell'Africa sub-sahariana.

Insieme a Cossiga, alla riunione di ieri è intervenuto il presidente senegalese e presidente di turno dell'Oua, l'organizzazione per l'unità africana, Abdou Diouf, il quale ha detto che la crescita incontrollata del debito estero e le sfavorevoli condizioni commerciali stanno bloccando lo sviluppo agricolo dei Paesi africani e la loro possibilità di affrancarsi dalla fame.

«Deve cessare lo scandalo intollerabile di milioni di uomini, donne, bambini e anziani in quotidiana drammatica ricerca del minimo indispensabile alla sopravvivenza», ha esortato Cossiga nel suo intervento. Il presidente italiano ha denunciato la corsa agli armamenti «che ingenera



Cossiga durante l'intervento all'IFAD

soltanto ulteriori squilibri negli assetti del mondo» ed ha parlato della necessità di far fronte al «grave indebitamento del Terzo Mondo».

La cooperazione - ha osservato Cossiga - non deve basarsi sulla trasposizione meccanica da Nord a Sud di modelli di sviluppo: «L'agricoltura è tuttora alla base dell'economia e dello sviluppo delle società industrializzate e la sua centralità non può essere trascurata nei Paesi del Terzo Mondo».

Cossiga ha ribadito «la sincera e costruttiva disponibilità» dell'Italia nella lotta alla fame nel mondo e a sostegno dell'opzione multilaterale, dal momento - ha spiegato - che questo è l'unico quadro operativo che consente ai Paesi in via

di sviluppo di «scegliere» al di fuori di «pressioni o allettamenti». Per tali motivi - ha aggiunto il presidente - il governo italiano guarda con «simpatia e favore» all'Ifad. «Il nostro Paese - ha concluso - è lieto ed onorato di ospitare il fondo sin dalla sua costituzione e posso confermare che non verrà a mancare il mio interessamento per la sistemazione definitiva della sede dell'organizzazione».

Il presidente senegalese Diouf si è concentrato sulla situazione debitoria dell'Africa. I Paesi africani - ha spiegato - non riusciranno a conseguire i tassi di crescita desiderati se non verrà trovata una soluzione al loro indebitamento che nel 1985 è di circa 170 miliardi di dollari. Ciò significa - ha aggiunto - che nel 1985 i Paesi africani saranno chiamati a rimborsare tra capitali e interessi oltre 20 miliardi di dollari complessivi contro i 13 miliardi del 1982.

Diouf ha inoltre sottolineato la diminuzione in percentuale dei crediti agevolati, destinati ai Paesi dell'Africa sub-sahariana. La gravità del momento - ha detto - può essere illustrata dal fatto che secondo certe stime, nel 1985 i Paesi africani avranno pagato al fondo monetario internazionale più di quanto non abbiano ricevuto. Diouf ha quindi lanciato un nuovo appello ai Paesi donatori perché contribuiscano alla cooperazione allo sviluppo: «Senza aiuti esterni - ha osservato - i Paesi africani non sono in grado di rilanciare le loro economie».

Nel suo discorso di saluto ai delegati il presidente dell'Ifad, Idriss Jazairy, ha lodato l'appoggio dato dall'Italia al fondo ed ha invitato tutti i Paesi membri ad un rapido accordo per il secondo rifinanziamento.

Fondato nel 1977, l'Ifad ha finanziato a tutt'oggi 177 progetti in 87 Paesi in via di sviluppo, per un totale di 2,1 miliardi di dollari.

IL POPOLO

Mercoledì
22 Gennaio 1986
S. Gaudentio vesc.

Il capo dello Stato alla sessione dell'IFAD

Lotta alla fame: Cossiga riafferma l'impegno italiano

Il presidente della Repubblica ha sottolineato come la corsa agli armamenti sottragga ogni anno risorse incommensurabili che potrebbero essere invece destinate a scopi umanitari molto più dignitosi e comprensibili. Il nostro Paese procederà subito al rifinanziamento del Fondo internazionale

ROMA — «Un sempre più incisivo e fattivo contributo dell'Italia nella lotta contro la fame nel mondo e a sostegno degli organismi multilaterali di cooperazione è stato annunciato dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga, intervenuto ieri mattina all'apertura della nona sessione del consiglio dei governatori dell'Ifad, al fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, che ha sede a Roma.

La sessione, a cui prendono parte i ministri e le delegazioni dei 139 paesi membri, ha per ordine del giorno il problema del rifinanziamento dell'Ifad, condizione necessaria all'organismo dell'Onu per poter continuare nei suoi programmi di aiuto alle popolazioni rurali più povere. Cossiga ha ricordato la decisione italiana di fare un versamento anticipato, circa 10 miliardi di lire, per la seconda ricostituzione delle risorse del fondo. «È il segno inequivocabile del nostro riaffermato sostegno», ha detto. Il presidente ha anche espresso «l'attenzione e il plauso dell'Italia al programma speciale triennale che l'Ifad si appresta a lanciare in favore dei paesi dell'Africa sub-sahariana. Insieme a Cossiga, alla riunione è intervenuto il presidente senegalese e presidente di

turno dell'Oua, l'organizzazione per l'unità africana, Abdou Diouf, il quale ha detto che la crescita incontrollata del debito estero e le sfavorevoli condizioni commerciali stanno bloccando lo sviluppo agricolo dei paesi africani e la loro possibilità di affrancarsi dalla fame.

«Deve cessare lo scandalo intollerabile di milioni di uomini, donne, bambini e anziani in quotidiana drammatica ricerca del minimo indispensabile alla sopravvivenza, ha esortato ancora Cossiga nel suo intervento. Il presidente italiano ha denunciato la corsa agli armamenti che ingenera soltanto ulteriori squilibri negli assetti del mondo ed ha parlato della necessità di far fronte al grave indebitamento del Terzo mondo. La cooperazione — ha osservato Cossiga — non deve basarsi sulla trasposizione meccanica da Nord a Sud di modelli di sviluppo: l'agricoltura è tuttora alla base dell'economia e dello sviluppo delle società industrializzate e la sua centralità non può essere trascurata nei paesi del Terzo mondo.

Cossiga ha ribadito poi la sincera e costruttiva disponibilità dell'Italia nella lotta alla fame nel mondo e a sostegno dell'azione multilaterale, dal momento — ha



Il presidente Cossiga nel corso del suo intervento all'assemblea dell'IFAD a Roma

spiegato — che questo è l'unico quadro operativo che consente ai paesi in via di sviluppo di «scegliere» ai di fuori di «pressioni o allettamenti». Per tali motivi — ha aggiunto il presidente — il governo italiano guarda con simpatia e favore all'IFAD. «Il nostro paese — ha concluso — è lieto ed onorato di ospitare il fondo sin dalla sua costituzione e posso confermare che non verterà a mancare il mio interessamento per la sistemazione definitiva della sede dell'organizzazione».

Il presidente senegalese Diouf — che ha proposto una conferenza internazionale — si è concentrato sulla situazione debitoria dell'Africa. I paesi africani — ha spiegato — non riusciranno a conseguire i tassi di crescita desiderati se non verterà trovata una soluzione al loro indebitamento che nel 1985 è di circa 170 miliardi di dollari. Ciò significa — ha aggiunto — che nel 1985 i paesi africani saranno chiamati a rimborsare tra capitali e interessi oltre 20 miliardi di dollari complessivi contro i 13 miliardi del 1982.

Diouf ha inoltre sottolineato la diminuzione in percentuale dei crediti agevolati, destinati ai paesi dell'Africa sub-sahariana. La gravità del momento — ha detto — può essere illustrata dal fatto che secondo certe

stime, nel 1985 i paesi africani avranno pagato al Fondo monetario internazionale più di quanto non abbiano ricevuto. Ha quindi lanciato un nuovo appello ai paesi donatori perché contribuiscano alla cooperazione allo sviluppo: «senza aiuti esterni — ha osservato — i paesi africani non sono in grado di rilanciare le loro economie».

Nel suo discorso di saluto ai delegati il presidente dell'IFAD, Idriss Jazairy, ha lodato l'appoggio dato dall'Italia al Fondo ed ha invitato tutti i paesi membri ad un rapido accordo per il secondo rifinanziamento.

Fondato nel 1977, l'Ifad ha finanziato a tutt'oggi 177 progetti in 87 paesi in via di sviluppo, per un totale di 2,1 miliardi di dollari. L'organismo è dotato di una struttura tripartita, con gli Stati membri divisi in tre categorie: i Paesi OCSE (20), i Paesi OPEC (12) e i Paesi in via di sviluppo (107). Il primo rifinanziamento, nel 1982, fu di 1,1 miliardi di dollari. L'Italia vi contribuì per circa 38 milioni di dollari. Dal 1982 sono in corso negoziati per il secondo rifinanziamento. In questi giorni — secondo fonti dell'Ifad — i Paesi membri sono arrivati ad un accordo e si parla di nuove risorse per 500-600 milioni di dollari.

Alla presenza
del capo
dello Stato

Vertice IFAD a Roma

contributo
italiano. All'
ordine del

aperti i lavori del Fondo Internazionale
per lo Sviluppo Agricolo. Il

giorno un programma speciale di aiuti per
i paesi dell'Africa Subsahariana

Cossiga: troppe risorse destinate agli armamenti

L'ATTO DI accusa che lancia lo sguardo di un ragazzo in preda all'inedia e alla malattia deve scuotere il torpore dei popoli ricchi. Deve cessare lo scandalo intollerabile di milioni di uomini e di donne, di bambini e di anziani nella quotidiana drammatica ricerca del minimo indispensabile alla sopravvivenza, in condizioni che comunque offendono la coscienza dell'umanità. Un atto d'accusa aggravato dal fatto che enormi risorse sono convogliate, sia al Nord che al Sud del pianeta, in una tremenda corsa agli armamenti, che anziché essere promotrice di sicurezza, come lo sarebbero invece programmi concordati di disarmo progressivo e bilanciato, ingenera soltanto ulteriori squilibri negli assetti del mondo.

Queste parole severe, pronunciate con tono solenne, hanno costituito la parte centrale del discorso pronunciato ieri mattina dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga davanti all'assemblea del consiglio dei governatori del Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo, riunito a Roma per la sua nona sessione.

Nel suo discorso, accolto da un lungo applauso, il capo dello Stato ha sottolineato come non ci sia ormai speranza «per nessun paese, per nessuna aggregazione di nazioni, se non ci si apre ad una fiduciosa e leale collaborazione che sappia vedere nei grandi problemi che angustiano gli altri, preziose occasioni di solidarietà e lungimirante perseguimento dell'interesse nazionale visto nella sua proiezione di lungo periodo».

All'ordine del giorno del vertice IFAD (che si protrarrà fino a venerdì) figurano il secondo rifinanziamento delle risorse dell'Organizzazione e il programma speciale a favore dei paesi della zona subsahariana colpiti dalla siccità e dalla desertificazione.

Per quanto riguarda il primo punto — il più delicata

to — sembra che i negoziati tra i paesi finanziatori (quelli dell'area OCSE e quelli dell'OPEC) siano arrivati ad un compromesso ragionevole; l'IFAD dovrebbe poter contare su un budget di 500 milioni di dollari per i prossimi tre anni, per il 60 per cento provenienti dal gruppo delle nazioni occidentali. I paesi del terzo punto dovrebbero contribuire per complessivi 24 miliardi di dollari.

L'Italia contribuisce al Fondo nella percentuale del 6 per cento del totale, ed ha già versato un anticipo di 10 miliardi di lire. «La decisione italiana di procedere ad un cospicuo versamento anticipato — ha detto tra l'altro Cossiga nel suo intervento — è il segno inequivocabile del nostro riconfermato sostegno all'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA) Abdu Diuf il quale ha denunciato la crescita incontrollata del debito estero e le sfavorevoli condizioni commerciali che ostacolano lo sviluppo agricolo dei paesi africani, impedendo loro di affrancarsi dalla fame e dalla dipendenza degli aiuti alimentari.

Diuf ha sottolineato inoltre la diminuzione in percentuale dei crediti agevolati destinati ai paesi dell'Africa Subsahariana. La gravità del momento, ha detto, può essere illustrata dal fatto che secondo certe stime nell'85 i paesi africani avranno pagato al Fondo Monetario internazionale più di quanto non abbiano ricevuto. Senza sostanziali aiuti esterni — ha concluso il presidente senegalese, i paesi africani non saranno in grado di rilanciare le loro economie, meno che mai il settore agricolo.

In questa prospettiva acquista un significato particolare il programma speciale per l'Africa subsahariana che l'Ifad si appresta a lanciare a favore delle popolazioni rurali della regione: un impegno di 300 milioni di dollari in tre anni.

GIOVANNI TAGLIAPIETRA



Il presidente dell'IFAD accoglie il Capo dello Stato

Quasi 200 progetti nei paesi più poveri

NATO NEL 1977 per aumentare la produzione alimentare ed il reddito dei ceti rurali nei paesi in via di sviluppo, il Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (IFAD) annovera al suo interno 139 membri divisi in tre categorie: le nazioni occidentali dell'area OCSE (20), quelle aderenti all'OPEC (12) e i Paesi in via

di sviluppo (107) destinatari degli aiuti. Al momento della Fondazione l'Organizzazione fu finanziata con uno stanziamento di un miliardo di dollari da parte dei primi due gruppi di paesi.

Fino ad oggi l'IFAD ha finanziato 177 progetti in 87 paesi in via di sviluppo, per un terzo indirizzati verso l'area del continente africano

più colpita dalla siccità.

L'Organizzazione promuove lo sviluppo a partire dal basso, erogando fondi per l'acquisto di semi, utensili, fertilizzanti e per il credito e la formazione professionale nel settore della gestione aziendale; finanzia progetti per la irrigazione, il drenaggio e la conservazione del suolo.

67

Avanti!

Il presidente della Repubblica Cossiga alla riunione dell'IFAD

Spezzare in maniera decisiva la spirale perversa della fame

L'Italia guarda «con simpatia e favore» alle attività del fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (IFAD), «utile e meritevole strumento» nel campo della cooperazione multilaterale allo sviluppo, e la decisione del nostro Paese di «procedere ad un cospicuo versamento anticipato» nell'ambito della seconda ricostituzione delle risorse dell'agenzia dell'ONU è un «segno inquivocabile» di sostegno alla lotta per «spezzare in maniera decisiva la spirale perversa della fame e della malnutrizione».

Questo il senso dell'intervento che il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga ha pronunciato ieri, nell'auditorium della tecnica all'EUR, in occasione della nona ses-

sione del Consiglio dei governatori dell'IFAD, presenti i delegati dei 139 paesi membri, sono duei punti principali nella agenda di questa importante riunione: oltre al rapporto sul secondo rifinanziamento delle risorse (i cui negoziati, iniziatisi nel luglio 1983, sono ripresi alcuni giorni fa), verrà illustrato e discusso il programma speciale triennale che l'IFAD si aggacinge a lanciare in favore dei paesi dell'Africa subsahariana colpiti da siccità e desertificazione. «Un'importante iniziativa per la quale l'Italia manifesta la sua attenzione e il suo plauso», ha detto Cossiga, esprimendo il «vivo auspicio» che il programma venga approvato durante la nona sessione.

Un altro ospite illustre, il presi-

dente del Senegal e presidente di turno dell'organizzazione dell'unità africana, Abdou Diouf, è salito podio. Il leader senegalese ha salutato con parole di grande apprezzamento la reprensza del capo dello Stato italiano alla riunione. Di un paese, ha aggiunto, che mediante un organismo come il fondo aiuti italiani, dimostra che la lotta contro la fame e la siccità è una priorità nell'ambito dei suoi rapporti con le nazioni in via di sviluppo. «E' essenziale - ha detto Diouf - adottare all'unanimità la risoluzione sulla costituzione delle risorse dell'IFAD per rendere meno incerto il futuro di questo organismo, che è uno strumento privilegiato dalla cooperazione internazionale allo sviluppo ed al quale l'A-

frica intera guarda con estrema attenzione».

Diouf ha proposto, inoltre, che si tenga al più presto una conferenza internazionale sul debito africano. In un incontro con i giornalisti al termine della riunione antimeridiana del Consiglio dei governatori dell'IFAD, ha detto che la situazione dell'Africa, con oltre 170 miliardi di dollari di debito nel 1985, richiede soluzioni urgenti. Secondo il presidente dell'OUA, nella conferenza interazionale, i Paesi africani debitori e i Paesi creditori potranno discutere le vie migliori per affrontare il problema. «La nostra posizione è per la rinegoziazione del debito - ha spiegato Diouf - vogliamo pagare - ha aggiunto - ma in funzione delle nostre possibilità effettive».

L'Unità

LIRE 650
★ MERCOLEDÌ 22 GENNAIO 1986

COOPERAZIONE Se ne discute alla nona sessione dei lavori dell'Ifad in corso a Roma

Aiuti all'Africa sub-sahariana

Idris Jazairy, presidente del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, ricorda il «prezioso» contributo italiano - La riunione aperta da Cossiga - Sono presenti i delegati dei centotrentanove paesi membri

ROMA — «Enormi risorse sono convogliate sia al nord che al sud del pianeta, in una tremenda corsa agli armamenti, che anziché essere promotrice di sicurezza, come lo sarebbero invece programmi concordati di disarmo progressivo e bilanciato, ingenera soltanto ulteriori squilibri negli assetti del mondo. Lo ha detto il presidente della Repubblica Francesco Cossiga aprendo ieri a Roma i lavori della nona sessione del Consiglio dei governatori del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad).

Nel suo discorso il capo dello Stato ha ricordato «la sincera e costruttiva disponibilità dell'Italia a svolgere il ruolo che le compete nel campo della cooperazione internazionale allo sviluppo». Una disponibilità — ha sottolineato Cossiga — manifestata con un «cospicuo versamento anticipato» nell'ambito della seconda ricostituzione delle risorse dell'Ifad, e «tanto più apprezzabile in quanto si sviluppa in una quasi sostanziale stazionalità degli apporti dei paesi industrializzati nel loro insieme, e risponde a una profonda maturazione di orien-

tamenti intervenuta nell'opinione pubblica italiana».

Nell'Auditorium della tecnica all'Eur, ove si svolgono i lavori, erano presenti i delegati dei 139 paesi membri dell'Ifad, la cui data di fondazione risale al 1977. All'ordine del giorno dell'importante riunione, in calendario sino a dopodomani, sono il rapporto sul secondo rifinanziamento delle risorse dell'agenzia (i negoziati in proposito sono iniziati nel luglio 1983 e sono ripresi qualche giorno fa), e il programma speciale triennale in favore dell'Africa sub-sahariana, che — ha aggiunto Cossiga — si spera venga approvato proprio durante questa nona sessione.

Il presidente ha tra l'altro ricordato la gravità del problema dell'indebitamento dei paesi in via di sviluppo, «una questione essenzialmente politica che coinvolge la stabilità di molti paesi del terzo mondo e le prospettive del loro sviluppo». Su tali prospettive hanno grande influenza le scelte in materia industriale e agricola: «L'industrializzazione — ha detto Cossiga — non è la chiave magica che introduce automaticamente nel regno del-

l'abbondanza. L'agricoltura è stata, ed è tuttora, alla base dell'economia e dello sviluppo delle società industrializzate, e la sua centralità non può assolutamente essere trascurata nei paesi del terzo mondo».

Al suo arrivo Cossiga era stato salutato dal presidente dell'Ifad, l'algerino Idris Jazairy, che ha ricordato il contributo dell'Italia all'organizzazione, «quanto mai prezioso soprattutto nel momento di crisi che il fondo ha attraversato per il suo finanziamento e che ne ha fatto temere la chiusura». Circa il programma speciale per l'Africa sub-sahariana, Jazairy ha detto che verso tale regione l'Ifad ha seguito sempre un criterio di assoluta precedenza. Il programma si concentrerà «sulla produzione di colture alimentari di base, sulla conservazione dell'acqua e dei suoli e sulla promozione delle istituzioni locali». Tra gli interventi di ieri va segnalato quello del presidente del Senegal e dell'Oua Abdou Diouf, che ha accennato all'opportunità di un maggiore coordinamento tra paesi donatori di aiuti d'emergenza, paesi beneficiari e paesi di transito.

LA INVAZIONE

Da Cossiga un atto d'accusa contro lo sterminio per fame

ROMA — «Deve cessare lo scandalo intollerabile di milioni di uomini e di donne, di bambini e di anziani nella quotidiana drammatica ricerca del minimo indispensabile alla sopravvivenza, in condizioni che comunque offendono la coscienza dell'umanità. L'atto di accusa che lancia lo sguardo di un ragazzo in preda all'inedia e alla malattia deve scuotere definitivamente il torpore dei popoli ricchi. E questo atto d'accusa, aggravato dal fatto che enormi risorse sono convogliate, sia al nord che al sud del pianeta, in una tremenda corsa agli armamenti, che anziché esser promotrice di sicurezza, come lo sarebbero invece programmi concordati di disarmo progressivo e bilanciato, ingenera soltanto ulteriori squilibri negli assetti del mondo».

Sono alcune frasi del discorso con il quale il presidente della Repubblica Cossiga ha

aperto a Roma la nona sessione del consiglio dei governatori del fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad).

«Ormai — ha proseguito Cossiga — non c'è speranza per nessun paese, per nessuna aggregazione di nazioni, se non ci si apre ad una fiduciosa e leale collaborazione che sappia vedere nei grandi problemi che angustiano gli altri preziose occasioni di solidarietà e lungimirante perseguimento dell'interesse nazionale, visto nella sua proiezione di lungo periodo».

Il Capo dello Stato ha ricordato «la sincera e costruttiva disponibilità dell'Italia a svolgere il ruolo che le compete nel campo della cooperazione internazionale allo sviluppo». Disponibilità — ha sottolineato — «tanto più apprezzabile in quanto si sviluppa in una quasi sostanziale stazionarietà degli apporti dei paesi industrializzati».

IL SECOLO XIX

GENOVA
Mercoledì
22 gennaio 1986
* * *
* * *

Cossiga: «Il riarmo provoca squilibri ricchi-poveri»

ROMA — «Un sempre più incisivo e fattivo contributo dell'Italia nella lotta contro la fame nel mondo e a sostegno degli organismi multilaterali di cooperazione è stato annunciato dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga, intervenuto ieri mattina all'apertura della nona sessione del Consiglio dei governatori dell'Ifad, il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, che ha sede a Roma.

La sessione, a cui prendono parte i ministri e le delegazioni dei 139 Paesi-membri, ha per ordine del giorno il problema del rifinanziamento dell'Ifad, condizione necessaria all'organismo dell'Onu per poter continuare nei suoi programmi di aiuto alle popolazioni rurali più povere. Cossiga ha ricordato la decisione italiana di fare un versamento anticipato, circa 10 miliardi di lire, per la seconda ricostituzione delle risorse del fondo. «E' il segno inequivocabile del nostro riconfermato sostegno», ha detto. Il presidente ha anche espresso «l'attenzione e il plauso» dell'Italia al programma speciale triennale che l'Ifad si appresta a lanciare in favore dei Paesi dell'Africa subsahariana.

Insieme a Cossiga, alla riunione di ieri è intervenuto il presidente senegalese e presidente di turno dell'Oua, l'Organizzazione per l'unità africana, Abdou Diouf, il quale ha detto che la crescita incontrollata del debito estero e le sfavorevoli condizioni commerciali stanno bloccando lo sviluppo agricolo dei Paesi africani e la loro possibilità di affrancarsi dalla fame.

«Deve cessare lo scandalo intollerabile di milioni di uomini, donne, bambini e anziani in quotidiana drammatica ricerca del minimo indispensabile alla sopravvivenza», ha esortato Cossiga nel suo intervento. Il presidente italiano ha denunciato la corsa agli armamenti «che ingenera soltanto ulteriori squilibri negli assetti del mondo» ed ha parlato della necessità di far fronte al «grave indebitamento del Terzo Mondo».

La cooperazione — ha osservato Cossiga — non deve basarsi sulla trasposizione meccanica da nord a sud di modelli di sviluppo: «L'agricoltura è tuttora alla base dell'economia e dello sviluppo delle società industrializzate e la sua centralità non può essere trascurata nei Paesi del terzo mondo».

Cossiga ha ribadito «la sincera e costruttiva disponibilità» dell'Italia nella lotta alla fame nel mondo e a sostegno dell'opzione multilaterale, dal momento — ha spiegato — che questo è l'unico quadro operativo che consente ai Paesi in via di sviluppo di «scegliere» al di fuori di «pressioni o allettamenti». Per tali motivi — ha aggiunto il presidente — il governo italiano guarda con «simpatia e favore» all'Ifad.

«Il nostro Paese — ha concluso — è lieto ed onorato di ospitare il fondo sin dalla sua costituzione e posso confermare che non verrà a mancare il mio interessamento per la sistemazione definitiva della sede dell'organizzazione».

L'intervento del presidente senegalese Diouf si è concentrato sulla situazione debitoria dell'Africa. I Paesi africani — ha spiegato — non riusciranno a conseguire i tassi di crescita desiderati se non verrà trovata una soluzione al loro indebitamento che nel 1985 è di circa 170 miliardi di dollari. Ciò significa — ha aggiunto — che nel 1985 i Paesi africani saranno chiamati a rimborsare tra capitali e interessi oltre 20 miliardi di dollari complessivi contro i 13 miliardi del 1982.

Diouf ha inoltre sottolineato la diminuzione in percentuale dei crediti agevolati, destinati ai Paesi dell'Africa sub sahariana. La gravità del momento — ha detto — può essere illustrata dal fatto che secondo certe stime, nel 1985 i Paesi africani avranno pagato al fondo monetario internazionale più di quanto non abbiano ricevuto. Diouf ha quindi lanciato un nuovo appello ai Paesi donatori perché contribuiscano alla cooperazione allo sviluppo: «Senza aiuti esterni — ha osservato — i Paesi africani non sono in grado di rilanciare le loro economie».

In serata, ospite d'onore al Consiglio dei governatori dell'Ifad, è stato l'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini venuto a testimoniare di persona il proprio impegno per la lotta contro la fame nel mondo.

Il presidente dell'Ifad, Idriss Jazairy, ha voluto che Pertini sedesse al tavolo della presidenza. «E' per noi un onore del tutto particolare averla oggi qui, al di fuori di ogni protocollo», ha commentato. «Lei è stato il primo capo di Stato di questo Paese — ha proseguito Jazairy — che ha lanciato quel grande messaggio di pace che è «vuotate gli arsenali, riempite i granai»».

Il Messaggero

di Roma

Cossiga e Diouf al consiglio dell'Ifad Fondi: in ritardo e dimezzati

di STEFANO MARINONE

Il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo sarà finanziato anche per il triennio '85-87. All'Ifad ne erano convinti: «Per noi parlano i risultati che tutto il mondo ci riconosce», dicevano. Eppure nei mesi scorsi l'ultima nata tra le agenzie Onu impegnate nella lotta al sottosviluppo ha rischiato di dover interrompere l'attività per mancanza di fondi. Il secco «no» degli Usa alla proposta dei paesi Opec di rivedere la ripartizione delle quote tra gli Stati membri aveva di fatto bloccato il rifinanziamento dell'Ifad e, di conseguenza, ogni sua attività. Oggi quel «no» è stato ritirato: i paesi occidentali verseranno il 60 per cento, i paesi Opec il 40. Ciò significa che i paesi produttori di petrolio vedranno la loro quota ridotta, come chiedevano, del 2 per cento. Complessivamente all'Ifad andranno 500 milioni di dollari, esattamente la metà di quanto ricevette nel triennio precedente: un ridimensionamento drastico, in qualche modo compensato dai 300 milioni di dollari del programma speciale del Fondo per l'Africa sub sahariana.

«L'importante - ha detto il presidente del Fondo, l'algerino Idriss Jazairy, aprendo ieri a Roma i lavori della nona sessione del consiglio dei governatori dell'Ifad - è che la conclusione

dei negoziati per il rifinanziamento del Fondo aiuterà i paesi in via di sviluppo sulla strada dell'autosufficienza alimentare». Anche il presidente della repubblica Francesco Cossiga, nel porgere il saluto ai rappresentanti dell'Ifad giunti da 139 paesi, ha posto l'accento sull'importanza dell'accordo raggiunto per il rifinanziamento del Fondo. «L'Italia - ha aggiunto Cossiga - è favorevole all'opzione multilaterale dal momento che questo è l'unico quadro operativo che consente ai paesi in via di sviluppo di scegliere al di fuori di pressioni o allettamenti». Dopo aver auspicato l'approvazione del programma speciale per l'Africa sub sahariana («L'Italia però, non ha ancora contribuito» sottolineano senza polemiche all'Ifad) Cossiga ha accennato alla necessità di far fronte al «grave indebitamento del terzo mondo». Su tale questione si è soffermato il presidente del Senegal e dell'Organizzazione dell'unità africana, Abdou Diouf.

Presto sarà convocata una conferenza internazionale. «Vogliamo pagare - ha spiegato Diouf - ma in funzione delle nostre possibilità effettive». Ospite d'onore dei lavori Sandro Pertini, accolto da un lunghissimo applauso e invitato da Idriss Jazairy al tavolo della presidenza.

Avvenire

COSSIGA Alla sessione Ifad

Cresce la fame ma i potenti si armano

ROMA. "Un sempre più incisivo e fattivo contributo" dell'Italia nella lotta contro la fame nel mondo e a sostegno degli organismi multilaterali di cooperazione è stato annunciato dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga, intervenuto ieri mattina all'apertura della nona sessione del consiglio dei governatori dell'Ifad, il fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, che ha sede a Roma.

La sessione, a cui prendono parte i ministri e le delegazioni dei 139 Paesi membri, ha per ordine del giorno il problema del rifinanziamento dell'Ifad, condizione necessaria all'organismo dell'Onu per poter continuare nei suoi programmi di aiuto alle popolazioni rurali più povere.

L'Ifad aiuterà i Paesi in via di sviluppo sulla strada dell'autosufficienza alimentare. Lo ha detto il presidente stesso dell'Ifad Idriss Jazairy, in apertura dei lavori.

Nel suo discorso Cossiga ha ricordato la decisione italiana di fare un versamento anticipato, circa 10 miliardi di lire, per la seconda ricostituzione delle riserve del fondo. "E' il segno inequivocabile del nostro riconfermato sostegno", ha detto. Il presidente ha anche espresso "l'attenzione e il plauso" dell'Italia al programma speciale triennale — 300 milioni di dollari che dovranno essere disponibili al di fuori del secondo rifinanziamento — che l'Ifad si appresta a lanciare in favore dei Paesi dell'Africa sub-sahariana.

Insieme con Cossiga, alla riunione di ieri è intervenuto il presidente senegalese e presidente di turno dell'Oua, l'organizzazione per l'unità africana, Abdou Diouf, il quale ha detto che la crescita incontrollata del debito estero e le sfavorevoli condizioni commerciali stanno bloccando lo sviluppo agricolo dei Paesi africani e la loro possibilità di affrancarsi dalla fame.

"Deve cessare lo scandalo intollerabile di milioni di uomini, donne, bambini e anziani in quotidiana drammatica ricerca del minimo indispensabile alla sopravvivenza", — ha esortato Cossiga nel suo intervento. Il presidente

italiano ha denunciato la corsa agli armamenti "che ingenera soltanto ulteriori squilibri negli assetti del mondo" ed ha parlato della necessità di far fronte al "grave indebitamento del Terzo Mondo".

La cooperazione — ha osservato Cossiga — non deve basarsi sulla trasposizione meccanica da Nord a Sud di modelli di sviluppo: "l'agricoltura è tuttora alla base dell'economia e dello sviluppo delle società industrializzate e la sua contrarietà non può essere trascurata nei Paesi del Terzo Mondo".

Cossiga ha ribadito "la sincera e costruttiva disponibilità" dell'Italia nella lotta alla fame nel mondo e a sostegno dell'opzione multilaterale, dal momento — ha spiegato — che questo è l'unico quadro operativo che consente ai Paesi in via di sviluppo di "scegliere" al di fuori di "pressioni o allettamenti". Per tali motivi — ha aggiunto il presidente — il governo italiano guarda con "simpatia e favore" all'Ifad. "Il nostro Paese — ha concluso — è lieto ed onorato di ospitare il fondo sin dalla sua costituzione e posso confermare che non verrà a mancare il mio interessamento per la sistemazione definitiva della sede dell'organizzazione".

Il presidente senegalese Diouf si è concentrato sulla situazione debitoria dell'Africa. I Paesi africani — ha spiegato — non riusciranno a conseguire i tassi di crescita desiderati se non verrà trovata una soluzione al loro indebitamento che nel 1985 è di circa 170 miliardi di dollari. Ciò significa — ha aggiunto — che nel 1985 i Paesi africani saranno chiamati a rimborsare tra capitali e interessi oltre 20 miliardi di dollari complessivi contro i 13 miliardi del 1982.

Diouf ha inoltre sottolineato la diminuzione in percentuale dei crediti agevolati, destinati ai Paesi dell'Africa sub-sahariana. La gravità del momento — ha detto — può essere illustrata dal fatto che secondo certe stime, nel 1985 i Paesi africani avranno pagato al fondo monetario internazionale più di quanto non abbiano ricevuto.

Lo Siorino

Pag. 4 - Mercoledì 22 Gennaio 1986

Intervenendo alla riunione del Consiglio dei governatori

Cossiga ribadisce «la simpatia e il favore» dell'Italia al Fondo internazionale di sviluppo agricolo

L'Italia guarda «con simpatia e favore» alle attività del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad), «utile e meritevole strumento» nel campo della cooperazione multilaterale allo sviluppo, e la decisione del nostro paese di «procedere ad un cospicuo versamento anticipato» nell'ambito della seconda ricostituzione delle risorse dell'agenzia dell'Onu è un «segno inequivocabile» di sostegno alla lotta per «spezzare in maniera decisiva la spirale perversa della fame e della malnutrizione».

Questo il senso dell'intervento che il presidente della Repubblica Francesco Cossiga ha pronunciato ieri, nell'auditorium della tecnica all'Eur, in occasione della nona sessione del Consiglio dei governatori dell'Ifad, presenti i delegati dei 139 paesi membri. Sono due i punti principali nella agenda di questa importante riunione: oltre al rapporto sul secondo rifinanziamento delle risorse (i cui negoziati, iniziatisi nel luglio 1983, sono ripresi alcuni giorni fa), verrà illustrato e discusso il programma speciale triennale che l'Ifad si accinge a lanciare in favore dei paesi dell'Africa subsahariana colpiti da siccità e desertificazione. «Un'importante iniziativa per la quale l'Italia manifesta la sua attenzione e il suo plauso», ha detto Cossiga, esprimendo il «vivo auspicio» che il programma venga approvato durante la nona sessione.

L'Ifad è stato fondato nel 1977 ed è l'unico organismo finanziario internazionale a concentrare la sua azione in maniera esclusiva sulle popolazioni rurali del terzo mondo. I 139 membri sono divisi in tre gruppi: 20 paesi Ocse, 12 paesi Opec e 107 paesi in via di sviluppo. La sua nascita fu finanziata con un miliardo di dollari messi a disposizione dagli Stati appartenenti alle prime due categorie (paesi occidentali sviluppati e paesi esportatori di petrolio). «Ne apprezziamo — ha detto Cossiga sottolineando le caratteristiche dell'Ifad — la struttura agile, l'alta redditività delle risorse impiegate in termini di autentico sviluppo e di crescita integrale delle popolazioni interessate. Ne apprezziamo l'originale connotato istituzionale che sancisce un'inedita formula di convergenza contributiva, l'impegno al continuo coordinamento con le altre organizzazioni multilaterali e con le agenzie bilaterali, l'attitudine a giungere direttamente alle singole comunità, uniche interpreti dei loro bisogni essenziali: in sintesi, la sua capacità operativa e il suo profilo innovatore». «Il nostro paese è lieto — ha proseguito il capo dello Stato — di ospitare il fondo sin dalla sua costituzione e posso confermare che non verrà a mancare il mio interessamento per la sistemazione definitiva della sede dell'organizzazione».

Nel 1982, per il primo rifinanziamento di 1,1 miliardi di dollari dell'Ifad, i paesi dell'Ocse versarono 620 milioni di

dollari, quelli dell'Opec 450 milioni di dollari, mentre i paesi in via di sviluppo assicurarono da parte loro un contributo di 32 milioni di dollari.

La maggiore preoccupazione dell'Ifad è quella di ottenere i fondi necessari per proseguire le operazioni in tutto il triennio 1985-'87. Un accordo è stato raggiunto sui criteri generali per determinare i contributi rispettivi della prima e seconda categoria, in una fascia pari in totale a 500-650 milioni di dollari. Non è stato invece ancora fissato il livello esatto della reintegrazione e l'ammontare dei contributi dei singoli paesi. Numerosi Stati membri (tra cui l'Italia come ha ricordato Cossiga), hanno voluto dimostrare la continuazione del sostegno all'agenzia dell'Onu versando contributi anticipati nel quadro della seconda reintegrazione.

Dopo Cossiga, che ha espresso soddisfazione per gli ultimi sviluppi positivi nelle trattative sul problema della ripartizione degli oneri, un altro ospite illustre, il presidente del Senegal e presidente di turno dell'Organizzazione dell'unità africana, Abdou Diouf, è salito sul podio della nona sessione del Consiglio dei governatori.

Il leader senegalese ha salutato con parole di grande apprezzamento la presenza del capo dello Stato italiano alla riunione. Di un paese, ha aggiunto, che mediante un organismo come il fondo aiuti italiani, dimostra che la lotta contro la fame e la siccità è una priorità nell'ambito dei suoi rapporti con le nazioni in via di sviluppo. «È essenziale — ha detto Diouf — adottare all'unanimità la risoluzione sulla costituzione delle risorse dell'Ifad per rendere meno incerto il futuro di questo organismo, che è uno strumento privilegiato dalla cooperazione internazionale allo sviluppo ed al quale l'Africa intera guarda con estrema attenzione».



L'Italia verserà un cospicuo anticipo per la seconda ricostituzione delle risorse del Fondo

Cossiga esprime «simpatia e favore» all'Ifad All'inaugurazione del Consiglio dei Governatori dell'agenzia Onu

ROMA — L'Italia guarda «con simpatia e favore» alle attività del Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (Ifad), «utile e meritevole strumento» nel campo della cooperazione multilaterale allo sviluppo, e la decisione del nostro Paese di «procedere ad un cospicuo versamento anticipato» nell'ambito della seconda ricostituzione delle risorse dell'agenzia dell'Onu è un «segno inequivocabile» di sostegno alla lotta per «spezzare in maniera decisiva la spirale perversa della fame e della malnutrizione».

Questo il senso dell'intervento che il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga ha pronunciato ieri, nell'auditorium della Tecnica all'Eur, in occasione della nona sessione del Consiglio dei Governatori dell'Ifad, presenti i delegati dei 139 Paesi membri.

Sono due i punti principali nella agenda di questa importante riunione: oltre al rapporto sul secondo rifinanziamento delle risorse (i cui negoziati, iniziatisi nel luglio 1983, sono ripresi alcuni giorni fa), verrà illustrato e discusso il programma speciale triennale che l'Ifad si accinge a lanciare in favore dei Paesi dell'Africa subsahariana colpiti da siccità e desertificazione.

«Un'importante iniziativa per la quale l'Italia manifesta la sua attenzione e il suo plauso», ha detto Cossiga, esprimendo il «vivo auspicio» che il programma venga approvato durante la nona sessione.

L'Ifad è stato fondato nel 1977 ed è l'unico organismo finanziario internazionale a concentrare la sua azione in maniera esclusiva sulle popolazioni rurali del Terzo

Mondo.
I 139 membri sono divisi in tre gruppi: 20 Paesi Ocse, 12 Paesi Opec e 107 Paesi in via di sviluppo. La sua nascita fu finanziata con un miliardo di dollari messi a disposizione dagli Stati appartenenti alle prime due categorie (Paesi occidentali sviluppati e Paesi esportatori di petrolio).

«Ne apprezziamo - ha detto Cossiga sottolineando le caratteristiche che dell'Ifad - la struttura agile, l'alta redditività delle risorse impiegate in termini di autentico sviluppo e di crescita integrale delle popolazioni interessate, ne apprezziamo l'originale connotato istituzionale che sancisce un'incisa formula di convergenza condivisa, l'impegno al continuo coordinamento con le altre organizzazioni multilaterali e con le agenzie bilaterali, l'attitudine a

giungere direttamente alle singole comunità, uniche interpreti dei loro bisogni essenziali: in sintesi, la sua capacità operativa e il suo profilo innovatore». «Il nostro Paese è lieto - ha proseguito il Capo dello Stato - di ospitare il Fondo sin dalla sua costituzione e posso confermare che non verrà a mancare il mio interessamento per la sistemazione definitiva della sede dell'organizzazione».

Nel 1982, per il primo rifinanziamento di 1,1 miliardi di dollari dell'Ifad, i Paesi dell'Ocse versarono 620 milioni di dollari, quelli dell'Opec 450 milioni di dollari, mentre i Paesi in via di sviluppo assicurarono da parte loro un contributo di 32 milioni di dollari.

La maggiore preoccupazione dell'Ifad è quella di ottenere i fondi necessari per proseguire le operazioni in tutti il triennio 1985-87.

Un accordo è stato raggiunto sui criteri generali per determinare i contributi rispettivi della prima e seconda categoria, in una fascia pari in totale a 500-650 milioni di dollari.

Non stato invece ancora fissato il livello esatto della reintegrazione e l'ammontare dei contributi dei singoli Paesi.

Numerosi Stati membri (tra cui l'Italia come ha ricordato Cossiga), hanno voluto dimostrare la continuazione del sostegno all'agenzia dell'Onu versando contributi anticipati nel quadro della seconda reintegrazione. Dopo Cossiga è salito sul podio il presidente del Senegal, Abdon Diouf.

Il leader senegalese ha salutato con parole di grande apprezzamento la presenza del Capo dello Stato italiano alla riunione.

COSSIGA ALL'IFAD

**Lotta alla fame
l'Italia
è in prima linea**



ROMA — «Un sempre più incisivo e fattivo contributo dell'Italia nella lotta contro la fame nel mondo e a sostegno degli organismi multilaterali di cooperazione è stato annunciato dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga, intervenuto ieri all'apertura della nona sessione del consiglio dei governatori dell'Ifad, il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, che ha sede a Roma.

La sessione, a cui prendono parte i ministri e le delegazioni dei 139 paesi membri, ha per ordine del giorno il problema del rifinanziamento dell'Ifad, condizione necessaria all'organismo dell'Onu per poter continuare nei suoi programmi di aiuto alle popolazioni rurali più povere. Cossiga ha ricordato la decisione italiana di fare un versamento anticipato, circa 10 miliardi di lire, per la seconda ricostituzione delle risorse del fondo. «E' il segno inequivocabile del nostro riconfermato sostegno», ha detto. Il Presidente ha anche espresso «l'attenzione e il plauso» dell'Italia al programma speciale triennale che l'Ifad si appresta a lanciare in favore dei paesi dell'Africa sub sahariana.

Insieme a Cossiga, alla riunione di ieri è intervenuto il presidente senegalese e presidente di turno dell'Oua, l'organizzazione per l'unità africana, Abdou Diouf, il quale ha detto che la crescita incontrollata del debito estero e le sfavorevoli condizioni commerciali stanno bloccando lo sviluppo agricolo dei paesi africani e la loro possibilità di affrancarsi dalla fame.

Il presidente del Senegal ha proposto che si tenga al più presto una conferenza internazionale sul debito africano. Diouf in un incontro con i giornalisti ha detto che la situazione dell'Africa, con oltre 170 miliardi di dollari di debito nel 1985, richiede soluzioni urgenti.

Ieri sera, Pertini, ospite d'onore, è stato accolto calorosamente dall'assemblea.

23 gennaio 1986

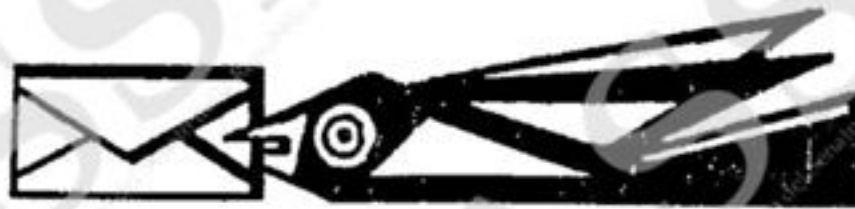
Aperta a Roma la sessione annuale del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo

All'esame dell'Ifad il programma per le popolazioni africane colpite dalla siccità

Si è aperta a Roma, presso l'Auditorium della tecnica, la nona sessione annuale del Consiglio dei governatori dell'Ifad, il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo che dal '77 eroga prestiti a condizioni estremamente agevolate alle popolazioni rurali più povere del terzo mondo. I lavori della prima giornata sono stati inaugurati dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga, il quale ha auspicato che il Consiglio dell'Ifad approvi il programma speciale triennale previsto a favore delle popolazioni dell'Africa subsahariana, colpite dalla siccità e dalla desertificazione.

Ha preso poi la parola Abdu Diuf, presidente del Senegal e dell'Organizzazione per l'unità africana, ribadendo l'impegno dei Paesi africani ad incrementare la produzione alimentare, ad onta dei problemi relativi all'indebitamento, che nell'84 ha toccato i 158 miliardi di dollari e nell'85 ha probabilmente superato i 170.

Al Consiglio dell'Ifad si è recato il senatore Sandro Pertini, accompagnato da Emma Bonino, segretaria generale di «Food and disarmament international», e da Laura Arcanti, segretaria dell'associazione «Vita e disarmo» (sezione italiana della Fdi). Alla presenza di Pertini, accolto dagli applausi dei delegati, il presidente dell'Ifad, Idriss Jazairy, ha tenuto la sua relazione, facendo la storia delle operazioni finanziate dal Fondo e puntualizzando i programmi futuri. Ha ricordato il grave problema riguardante il rifinanziamento del Fondo, che nell'85 ha esaurito la prima dotazione di un miliardo di dollari ricevuta all'atto della fondazione, rischiando quindi il collasso. Proprio in questi giorni si è sbloccata una situazione di veti incrociati da parte dei Paesi finanziatori, che durava ormai da due anni, sicché l'Ifad potrà contare sul rifinanziamento che, ancorché inferiore al previsto, consentirà il perseguimento delle operazioni progettate. I lavori del Consiglio proseguiranno fino al 24 gennaio.



REPORTER

«Piccolo è bello» se è contro la fame

di Ruth Reimertshofer

Con un discorso inaugurale del presidente della Repubblica Cossiga, si apre oggi a Roma la nona sessione del Consiglio dei Governatori del Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (Ifad), una piccola (e perciò?) efficace agenzia dell'Onu per i più poveri del mondo.

Tra i punti all'ordine del giorno figurano il Programma speciale dell'organizzazione per i Paesi africani colpiti da siccità e fame e il secondo rifinanziamento dell'Ifad. Ed è proprio quest'ultimo punto che creerà i maggiori problemi ai delegati dei 139 Paesi che fanno parte del Fondo.

La singolare composizione dell'Ifad - 20 Paesi sviluppati e 12 dell'Opec, oltre ai 107 Paesi in via di sviluppo - sta diventando il nocciolo più difficile da sciogliere. La spartizione del 42% per i Paesi produttori di petrolio (Opec) e il 58% per i Paesi industrializzati con cui venivano finanziati i progetti di sviluppo nel terzo Mondo, non funziona più. La «Nuova povertà» dell'Opec vede ridurre le sue capacità finanziarie e quindi si vorrebbe diminuire la quota al 40%.

Ma già nel maggio scorso una conferenza ha visto fallire un possibile compromesso tra i due maggiori gruppi donatori per un «No» secco da parte degli Usa. Ora l'Ifad ci riprova e l'esito potrà rivelarsi decisivo per questa piccola organizzazione nata nel '77, e che ha già messo in piedi 177 progetti in 87 Paesi.

Il successo finora ottenuto è notevole: «Piccolo è bello», è lo slogan che caratterizza gli interventi per l'auto-aiuto garantiti dalla partecipazione attiva della popolazione. E questo sistema sta funzionando.

Non funziona, invece, la base finanziaria per continuare una politica che finora ha dato ottimi risultati nella lotta alla fame nel mondo. Con ogni probabilità la quota di rifinanziamento sarà sensibilmente ridotta, tuttavia si spera di mobilitare 300 milioni di dollari per l'Africa. Anche il contributo italiano dovrà essere chiarito.

Alla conferenza prenderanno parola anche Abdu Diouf, presidente del Senegal e dell'organizzazione per l'unità africana; il primo ministro finlandese Sorsa e il principe Talal dell'Arabia Saudita.

01-4703*23*0 000057* 800 0
ORE 12
VIA PAISTIELLO 4-6
00198 ROMA RM
Dir. Resp. ENZO CARETTI
Data: 17.1.86

All'ordine del giorno il secondo rifinanziamento del Fondo

Il 21 gennaio Cossiga inaugurerà il Consiglio Ifad

ROMA — Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga inaugurerà il 21 gennaio prossimo la nona sessione del Consiglio dei governatori del Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (Ifad) che si protrarrà fino al 24 gennaio.

Al Consiglio prenderanno parte ministri e delegati dei 139 paesi membri.

Dopo Cossiga, prenderà la parola Abdu Diouf, presidente del Senegal e dell'Organizzazione per l'Unità Africana.

Il giorno successivo, parleranno il primo ministro finlandese Kalevi Sorsa ed il principe Talal dell'Arabia Saudita, che è anche presidente di un fondo di sviluppo agricolo promosso dai

Paesi del Golfo, l'Agfund.

Fra i punti all'ordine del giorno del Consiglio figurano il secondo rifinanziamento delle risorse dell'Ifad, sul quale il presidente dell'organizzazione Idriss Jazairy terrà una relazione, ed il pro-

gramma speciale dell'organizzazione a favore dei Paesi della zona sub-sahariana colpiti dalla siccità e dalla desertificazione.

Fondato nel 1977, l'Ifad finanzia programmi di sviluppo indirizzati alle popola-

zioni rurali più povere. A tutt'oggi, l'Ifad ha finanziato 177 progetti in 87 paesi in via di sviluppo per un costo complessivo di 91 miliardi di dollari, di cui 2,1 miliardi sono stati erogati dall'Ifad.

La maggioranza dei prestiti viene erogata a condizioni estremamente agevolate (ad un interesse dell'1 per cento per un periodo di 50 anni). Prosegue così la linea italiana per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo, che ci ha sempre visto protagonisti non solo con aiuti di carattere finanziario ma anche con aiuti di carattere tecnologico e scientifico. A dimostrazione di ciò è significativo l'invito rivolto al presidente Cossiga per tenere il discorso inaugurale del Consiglio dell'Ifad.

Mercoledì 22 Gennaio 1986

L'OSSERVATORE ROMANO

Riunione all'Ifad per gli aiuti contro la siccità

ROMA, 21.

Il Presidente della Repubblica Italiana, Francesco Cossiga e il Presidente del Senegal e dell'Organizzazione per l'Unità Africana (Oua), Abdou Diouf, inaugureranno oggi a Roma la nuova sessione d'I Consiglio dei Governatori del Fondo Internazionale per lo Sviluppo (Ifad).

All'ordine del giorno del Consiglio, a cui prenderanno parte Ministri e delegati dei 139 Paesi membri, figurano il secondo rifinanziamento delle risorse della Ifad e il programma speciale dell'Organizzazione a favore dei Paesi della zona subsahariana colpiti dalla siccità e dalla desertificazione.

Per quanto riguarda il rifinanziamento, sembra ormai certo che l'Ifad potrà contare su un « budget » di 500 milioni di dollari per i prossimi tre anni. Fonti dell'organismo hanno infatti reso noto che, dopo oltre due anni di negoziati, i tre gruppi di Paesi membri dell'Ifad, i Paesi Ocse, i Paesi Opec e i Paesi in via di sviluppo sono arrivati ad un accordo.

L'annuncio ufficiale del nuovo rifinanziamento verrà probabilmente fatto durante la riunione del Consiglio dei Governatori, i cui lavori si concluderanno il 24 gennaio. Fondato nel 1977, l'Ifad finanzia programmi di sviluppo al preciso scopo di aiutare le popolazioni rurali più povere.